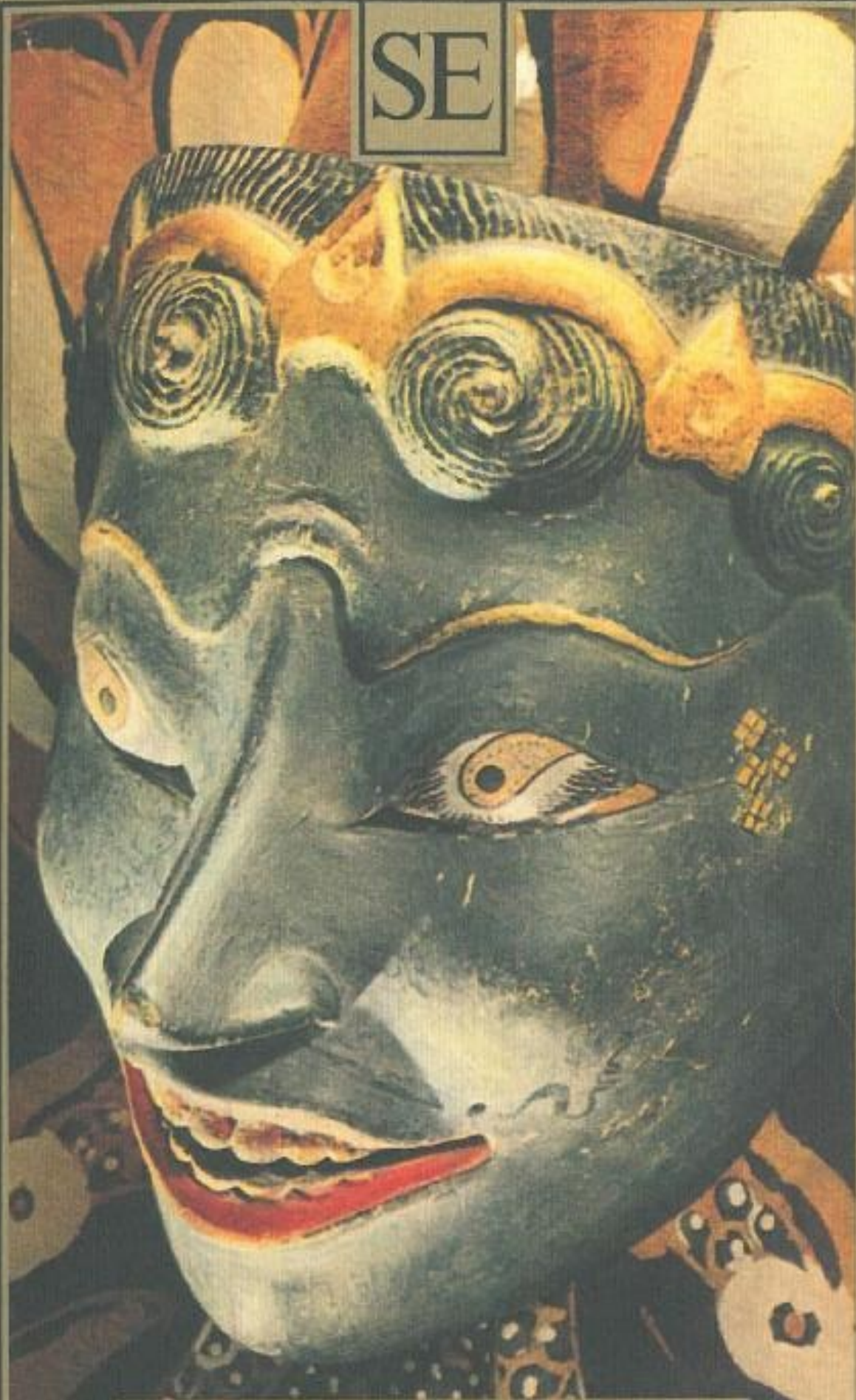


SE



TESTE E DOCUMENTI

FRITZ PETERS



Georges Ivanovic Gurdjieff.

FRITZ PETERS
LA MIA FANCIULLEZZA
CON GURDJIEFF

TRADUZIONE DI MANUELA BOCCALI E MARIA CRISTINA VIDI

CON UNO SCRITTO DI HENRY MILLER

Titolo originale: Boyhood with Gurdjieff

© 1964 BY FRITZ PETERS

© 2003 SE SRL

VIA MANIN 13 - 20121 MILANO

I

Incontrai e parlai per la prima volta con Georges Gurdjieff nel 1924, un sabato pomeriggio di giugno, nel castello del Prieuré a Fontainebleau - Avon, in Francia.

Sebbene le ragioni della mia presenza lì non mi fossero molto chiare - avevo allora undici anni - il ricordo di quell'incontro è ancora straordinariamente vivido in me.

Era una luminosa giornata di sole. Gurdjieff stava seduto a un piccolo tavolo col piano di marmo, sotto un ombrellone a righe, volgendo la schiena al castello e avendo di fronte un'ampia distesa di prato all'inglese con aiuole e fiori. Dovetti rimanere sulla terrazza del castello, dietro di lui, per un certo tempo, prima che m'invitasse a sedergli accanto per un colloquio. L'avevo già visto una volta a New York, l'inverno precedente, ma non mi sembrava d'averlo « incontrato ». Ricordavo solo che mi aveva impaurito, in parte per il modo in cui aveva guardato me - o meglio attraverso di me - e in parte per la reputazione di cui godeva. Mi era stato detto che era per lo meno un « profeta » - o persino qualcosa che aveva a che fare molto da vicino con la « seconda venuta di Cristo ».

Incontrare una qualunque versione di Cristo è un avvenimento, e non era certo un incontro che io attendessi con ansia. La sua presenza non solo non mi attraeva, ma anzi mi terrorizzava.

L'incontro reale non fu commisurato ai miei timori.

« Messia » o no, mi parve un uomo semplice, schietto.

Non era circondato da nessun alone, e per quanto il suo inglese rivelasse un forte accento straniero, mi parlò in modo ben più semplice di quanto la Bibbia m'avesse indotto ad aspettarmi. Fece un gesto vago nella mia direzione, mi disse di sedermi, ordinò un caffè, e quindi mi chiese per qual motivo mi trovassi lì. Mi tranquillizzò molto scoprire che sembrava un comune mortale, ma la domanda mi turbò. Ero sicuro che si aspettasse una risposta importante, che dovessi avere

un eccellente motivo per esser lì. Non avendone alcuno, gli dissi la verità, ossia che ero lì perché mi ci avevano portato.

Mi chiese allora perché volessi studiare nella sua scuola. Ancora una volta fui solo in grado di rispondere che non dipendeva da me, che non ero stato neppure consultato, che di fatto ero stato portato in quel luogo.

Ricordo il forte impulso a mentirgli e la sensazione altrettanto forte di non poterlo fare, perché ero certo che già conoscesse la verità. L'unica domanda a cui risposi non del tutto sinceramente quando mi chiese se desideravo restare e studiare con lui. Dissi che lo volevo, il che non era sostanzialmente vero. Lo dissi solo perché sapevo che ci si aspettava da me quella risposta. Mi sembra, oggi, che ogni bambino avrebbe risposto nello stesso modo. Qualunque cosa rappresentasse per gli adulti il Prieuré (il nome completo della scuola era « Istituto Gurdjieff per lo Sviluppo Armonico dell'Uomo »), io mi sentivo come chi viene interrogato dal direttore di una qualsiasi scuola secondaria. Tutti i bambini andavano a scuola, e io accettavo la convenzione secondo cui nessun bambino avrebbe detto al suo futuro insegnante che non desiderava andare a scuola. L'unica cosa che mi stupì fu che la domanda mi fosse rivolta.

Gurdjieff poi mi pose altre due domande:

1. Che cosa pensi sia la vita?
2. Che cosa desideri conoscere?

Risposi alla prima domanda dicendo: « Penso che la vita sia qualcosa che ti viene offerto su un vassoio d'argento e che spetti a te (a me) farne qualcosa ». La risposta suscitò un lungo dibattito riguardo all'espressione « su un vassoio d'argento », non senza un accenno di Gurdjieff alla testa di Giovanni Battista. Ritirai l'espressione, o così allora mi parve, modificandola nel senso che la vita è un « dono », e questo parve soddisfarlo.

La risposta alla seconda domanda (Che cosa desideri conoscere?) era più facile. Dissi: « Voglio conoscere tutto ».

Gurdjieff ribatté immediatamente: « Non puoi conoscere tutto. E poi tutto di cosa? ».

Risposi: « Tutto dell'uomo ». E aggiunsi: « In inglese credo si chiami psicologia

o forse filosofia ».

Egli sospirò e dopo un breve silenzio disse: « Puoi rimanere. Ma la tua risposta mi rende la vita più difficile.

Io sono l'unico a insegnare quello che chiedi. Così tu mi farai lavorare di più ».

Poiché, essendo bambino, desideravo soprattutto conformarmi agli altri e riuscire gradito, fui sconcertato dalla sua risposta. L'ultima cosa che volevo era rendere la vita più difficile a qualcuno - mi sembrava lo fosse già abbastanza. Non risposi nulla ed egli continuò spiegandomi che oltre a imparare « tutto » avrei avuto la possibilità di studiare un minor numero di materie, come lingue, matematica, alcune scienze e così via. Mi disse inoltre che avrei scoperto che la sua non era una scuola come tutte le altre: « Potrai imparare qui molte cose che le altre scuole non insegnano ». Poi mi batté benevolmente sulla spalla.

Dico « benevolmente » perché allora quel gesto ebbe per me una grande importanza. Desideravo ardentemente l'approvazione di un'autorità più alta. Ricevere una simile « approvazione » da quell'uomo che gli adulti consideravano un « profeta », un « veggente » e/o un « Messia » - e l'approvazione attraverso un gesto così semplice e amichevole - era qualcosa di inatteso. Ero raggianti.

I suoi modi mutarono all'improvviso. Colpì il tavolo con un pugno, mi guardò con estrema intensità, e disse: « Puoi promettermi di fare qualcosa per me? ».

La sua voce e il suo sguardo erano spaventosi, ma anche eccitanti. Mi sentii messo alle corde e sfidato. Gli risposi con un'unica parola, un « sì » risoluto.

Indicò con un gesto la distesa di prati che si apriva davanti a noi: « Vedi quell'erba? ».

« Sì ».

« Ti affido un lavoro. Devi tagliarla con il tosaerba ogni settimana ».

Guardai i prati e l'erba davanti a noi, e mi parve si estendessero all'infinito. Senza alcun dubbio in tutta la mia vita non avevo mai previsto di dover compiere un lavoro così grande in una sola settimana. Risposi nuovamente « sì ».

Colpì il tavolo col pugno per la seconda volta. « Devi prometterlo sul tuo Dio ».

La sua voce era terribilmente seria. « Devi promettere che lo farai, qualunque cosa accada ».

Lo guardai dubbioso, con rispetto e con grande timore. Nessun prato - neppure quelli (e ce n'erano ben quattro) - m'era mai sembrato così importante prima d'allora. « Prometto » dissi sinceramente.

« Non basta promettere » egli incalzò. « Devi promettere che lo farai qualunque cosa accada, e che nulla potrà fermarti. Molte cose possono accadere nella vita ».

Per un istante le sue parole evocarono visioni terrificanti sulla rasatura di quei prati. Prevedevo in futuro, per i prati e per me stesso, drammi sconvolgenti. Ancora una volta promisi: in quel momento, ero serio quanto lui. Sarei morto, se necessario, tagliando quei prati.

La mia dedizione era chiara, ed egli mi parve soddisfatto. Mi disse di incominciare il lavoro il lunedì, e mi congedò. Non penso di essermene reso conto allora, poiché la sensazione era per me nuova, ma lo lasciai convinto di essermi innamorato: se di lui, dei prati o di me stesso, questo non importava. Il mio petto era dilatato oltre ogni limite. Io, un bambino, una ruota insignificante nel mondo che apparteneva agli adulti, ero stato chiamato a compiere qualcosa che sembrava assolutamente vitale.

II

Che cos'era « il Prieuré », come la maggior parte di noi lo chiamava, o l'« Istituto per lo Sviluppo Armonico dell'Uomo »?

Allora, all'età di undici anni, capii che si trattava semplicemente di un tipo particolare di scuola, diretta, come ho detto, da un uomo considerato da molti un utopista, un profeta, un grande filosofo. Lo stesso Gurdjieff lo definì una volta come un luogo dove stava cercando, fra l'altro, di creare un piccolo mondo che riproducesse le condizioni del più vasto mondo al di fuori: lo scopo principale della creazione di tali condizioni era preparare gli studenti a un futuro umano, o alla vita, all'esperienza. Non era, in altre parole, una scuola rivolta all'educazione usuale, che generalmente consiste nell'acquisizione di varie capacità, come leggere, scrivere e far di conto. Una delle cose più semplici che egli tentava di insegnare era la preparazione alla vita stessa.

Sarà a questo punto necessario sottolineare, specialmente per tutti coloro che hanno avuto contatti con la teoria di Gurdjieff, che sto descrivendo i'« Istituto » così come lo vidi e lo intesi quand'ero bambino. Non sto dunque cercando di definire il suo scopo o il significato che aveva per gli individui attratti da Gurdjieff a causa della sua filosofia. Per me, rappresentava semplicemente un'altra scuola - diversa, certo, da qualsiasi altra scuola sino ad allora conosciuta e la cui diversità essenziale consisteva nel fatto che la maggior parte degli « studenti » erano adulti. A eccezione di mio fratello e di me, tutti gli altri ragazzini erano parenti - nipoti - del signor Gurdjieff o suoi figli naturali. Nel complesso non c'erano molti bambini: mi sembra di ricordare che in tutto fossimo una decina.

Il programma della scuola era identico per tutti, a eccezione dei più piccoli. La giornata cominciava alle sei, con una colazione a base di caffè e di pane tostato. Dalle sette in poi, ognuno svolgeva i compiti assegnatigli, il che occupava l'intera giornata con la sola interruzione dei pasti: pranzo alle dodici (solitamente minestra, carne, insalata e un dolce); tè alle quattro del pomeriggio; una cena semplice alle sette di sera. Dopo cena, alle otto e mezza, c'era ginnastica, o danza, nel cosiddetto study-house. L'orario era identico per sei giorni alla settimana, con l'unica eccezione del sabato pomeriggio, quando le donne si

recavano al bagno turco; all'inizio della serata, si svolgevano nello study-house saggi di danza degli esecutori più abili per gli altri allievi e per gli ospiti che di frequente venivano in visita il fine settimana; dopo il saggio gli uomini si recavano al bagno turco, e dopo il bagno si svolgeva una festa, o un pranzo particolare. I bambini prendevano parte a queste cene notturne come camerieri o aiutanti di cucina. La domenica era giorno di riposo.

I compiti assegnati agli allievi riguardavano invariabilmente il funzionamento giornaliero della scuola: giardinaggio, cucina, pulizie della casa, cura degli animali, mungitura, preparazione del burro: tali compiti venivano quasi sempre svolti come attività di gruppo. Come appresi più tardi, il lavoro di gruppo era considerato di importanza vitale: personalità diverse fra loro, lavorando insieme, producevano conflitti umani, personali; i conflitti producevano frizioni, le frizioni rivelavano caratteristiche che, se osservate, potevano rivelare il « sé ». Uno dei tanti scopi della scuola era « guardare te stesso così come gli altri ti vedono »; guardare se stessi come a distanza; esser capaci di criticare quel sé obiettivamente; ma, all'inizio, semplicemente guardarlo. Un esercizio che doveva esser praticato incessantemente, durante qualsiasi attività fisica, veniva definito « l'auto-osservazione », o anche « opporre l'io al lui », dove « io » è la (potenziale) coscienza, « lui » il corpo, lo strumento.

All'inizio, e prima di intendere qualunque teoria o esercizio, il mio compito, in un certo senso il mio mondo, era tutto concentrato nel taglio dell'erba, poiché i miei prati - come finii per chiamarli - divennero per me decisamente più importanti di quanto avessi potuto prevedere.

Il giorno seguente il colloquio che ebbi con lui, il signor Gurdjieff partì per Parigi. Avevamo indirettamente saputo che era sua abitudine trascorrere due giorni alla settimana a Parigi, solitamente accompagnato dalla sua segretaria, la signora de Hartmann, e talvolta da altri.

quella volta, caso strano, era andato da solo.

Per quel che ricordo, non prima di un'ora imprecisata dal lunedì pomeriggio - Gurdjieff era partito la domenica sera - si sparse tra i bambini la voce che era stato coinvolto in un incidente automobilistico, In un primo tempo ci giunse la notizia della sua morte, poi che era ferito così gravemente da non avere molte speranze di sopravvivere. Un annuncio ufficiale fu dato da qualcuno vicino a lui il lunedì sera: non era morto, ma si trovava in fin di vita all'ospedale.

È difficile descrivere l'effetto provocato da un simile annuncio: l'esistenza stessa dell'« Istituto » dipendeva totalmente dalla presenza di Gurdjieff. Era lui solo ad assegnare il lavoro a ciascuno - e fino a quel momento egli aveva personalmente sovrinteso a ogni particolare nella gestione della scuola. Ora, l'incombente possibilità della sua morte paralizzava ogni cosa. Fu solo grazie all'iniziativa di alcuni fra gli allievi più anziani, molti dei quali erano giunti insieme con lui dalla Russia, se continuammo a mangiare regolarmente.

Mentre non sapevo quale sarebbe stato il mio personale avvenire, una sola cosa rimaneva vivida nella mia mente: il signor Gurdjieff m'aveva detto che avrei dovuto tagliare i prati « qualunque cosa accadesse ». Era di grande conforto per me avere qualcosa di concreto da fare, un lavoro definito che egli m'aveva assegnato. Inoltre per la prima volta avevo in qualche modo la sensazione che egli fosse un essere straordinario. Era stato lui a dirmi « qualunque cosa accada », e il suo incidente era accaduto. Il suo comando diveniva così molto più forte.

Ero convinto che già sapesse che « qualcosa » sarebbe accaduto, anche se non necessariamente un incidente automobilistico.

Non ero l'unico a pensare che il suo incidente fosse in un certo senso predestinato. Il fatto stesso che fosse andato a Parigi da solo (m'avevano detto che era la prima volta) costituiva una prova sufficiente per la maggior parte degli allievi. La mia reazione, in ogni caso, fu che tagliare l'erba era diventato assolutamente indispensabile. Ero convinto che la sua vita potesse, almeno in parte, dipendere dalla mia dedizione al compito che m'aveva assegnato.

Questi sentimenti divennero in me ancora più intensi quando, pochi giorni più tardi, Gurdjieff fu ricondotto al Prieuré, nella sua camera che si affacciava proprio sui « miei » prati, e ci fu detto che era in coma e che veniva tenuto in vita con l'ossigeno. Medici andavano e venivano di continuo, bombole d'ossigeno venivano consegnate e riportate via; un'atmosfera silenziosa era scesa su tutto il Prieuré - come se tutti noi ci sentissimo coinvolti in una costante, tacita preghiera per lui.

Erano trascorsi solo pochi giorni, quando qualcuno probabilmente la signora de Hartmann - mi disse che il rumore del tosaerba doveva cessare. La scelta che ero costretto a fare in quel momento era per me decisiva. Se da un lato provavo un estremo rispetto per la signora de Hartmann, non potevo però dimenticare con quanta serietà Gurdjieff mi aveva fatto promettere di eseguire il mio lavoro.

Stavamo sul bordo del prato, proprio sotto le finestre della sua camera, e io dovevo dare la mia risposta. Non riflettei a lungo, a quel che rammento, e rifiutai con tutta la forza che avevo in corpo. Mi fece allora presente che la sua vita poteva realmente dipendere dalla mia decisione, ma io rifiutai ancora. Quel che ora mi sorprende è che non mi fu vietato categoricamente di continuare, e che neppure mi fu impedito con la forza.

L'unica spiegazione che posso dare è che il potere di Gurdjieff sui suoi seguaci era tale che non uno solo di loro era disposto ad assumersi la responsabilità di negare la mia versione di quanto egli mi aveva ordinato. In ogni caso, non mi fu impedito; mi fu semplicemente ingiunto di non tagliare l'erba, lo continuai a tagliarla.

Il rifiuto dell'autorità, di ogni autorità tranne quella più alta, era una decisione di estrema gravità e quel che mi sosteneva nel disobbedire era la ragionevole convinzione che il rumore di una macchina tosaerba non avrebbe potuto uccidere nessuno; d'altra parte, al di là di ogni ragionamento, sentivo che la sua vita avrebbe potuto dipendere inesplicabilmente dall'adempimento del compito che egli mi aveva assegnato. Ma tali ragioni non mi preservavano dall'ostilità degli altri studenti (c'erano in quel periodo al Prieuré circa centocinquanta allievi, la maggior parte dei quali adulti), convinti che il rumore che io continuavo a produrre quotidianamente poteva risultare fatale. Il conflitto si prolungò per alcune settimane, e ogni giorno, quando « nessun cambiamento » sulle sue condizioni veniva annunciato, si faceva sempre più difficile per me dar inizio al lavoro. Ricordo che ogni mattina dovevo stringere i denti e vincere la mia stessa paura per quello che avrei potuto causare, mentre l'atteggiamento degli altri allievi ora fortificava ora indeboliva la mia risolutezza. Subii l'ostracismo, l'esclusione da ogni altra attività; nessuno si sedeva accanto a me durante i pasti - se mi dirigevo verso un tavolo dove altri erano già seduti, costoro si alzavano e cambiavano posto non appena mi sedevo - e non riesco a ricordare una sola persona che in quelle settimane mi rivolgesse la parola o un sorriso, ad eccezione di alcuni fra gli adulti più autorevoli, che ogni tanto mi esortavano a desistere.

III

Nel cuore dell'estate del 1924 tutta la mia vita era concentrata nel taglio dell'erba. A qual tempo, ero in grado di tagliare i miei quattro prati in quattro giorni.

Le altre cose che facevo quand'era il mio turno, ossia il « garzone di cucina » o il « portiere » del piccolo edificio che noi chiamavamo il « concierge », non avevano alcuna importanza. Ricordo ben poche altre cose all'infuori del suono di quel tosaerba.

Il mio incubo finì all'improvviso. Una mattina presto, mentre spingevo il tosaerba verso la facciata del castello, alzai lo sguardo in direzione della finestra di Gurdjieff. Lo facevo sempre, come se sperassi in qualche segno miracoloso. Quella particolare mattina, finalmente lo vidi. Era in piedi dinanzi alla finestra aperta e mi guardava. Mi fermai, e lo fissai di nuovo, completamente liberato dall'oppressione. Per alcuni istanti, che a me sembrarono eterni, egli restò immobile. Poi, con un movimento lentissimo del braccio, portò la mano destra alle labbra e fece un gesto che in seguito appresi essergli caratteristico da sempre: con il pollice e l'indice separò i baffi al centro, quindi lasciò ricadere la mano lungo il fianco e sorrise. Quel gesto lo rese reale - senza di esso avrei potuto pensare che quella figura in piedi fosse semplicemente un'allucinazione o un parto della mia fantasia.

La sensazione di sollievo fu così intensa che scoppiai a piangere, stringendo il tosaerba con entrambe le mani.

Continuai a osservarlo attraverso le lacrime finché si allontanò lentamente dalla finestra. E poi ricominciai a tagliare l'erba. Il terribile rumore di quella macchina mi appariva ora gioioso. Spingevo il tosaerba su e giù, su e giù, con tutta la forza che avevo.

Decisi di aspettare fino a mezzogiorno per annunciare il mio trionfo, ma quando rientrai per il pranzo mi resi conto che non avevo nessuna prova, niente da annunciare e, con una saggezza che ora mi appare sorprendente, non dissi nulla, pur non riuscendo a contenere la gioia.

Alla sera, tutti sapevano che Gurdjieff era fuori pericolo, e durante la cena regnò un'atmosfera di gratitudine e di riconoscenza. Il ruolo da me svolto nella sua guarigione - mi ero convinto che io, e solo io, ne ero il principale artefice - si perse nella felicità generale. L'animosità verso di me scomparve all'improvviso, così com'era nata; e questo fu tutto quello che accadde.

Se alcune settimane prima non mi avessero realmente proibito di fare qualsiasi rumore vicino alle sue finestre, avrei pensato che tutto fosse esistito solo nella mia mente. L'assenza di ogni forma di trionfo, di ogni riconoscimento, fu un duro colpo.

L'incidente però non si concluse dal tutto neppure allora. Alcuni giorni dopo Gurdjieff apparve indossava abiti pesanti e camminava lentamente. Andò a sedersi al tavolino dove si era svolto il nostro primo colloquio, lo stavo arrancando, come sempre, su e giù con il mio tosaerba. Rimase seduto, apparentemente dimentico di ogni cosa intorno a lui, finché ebbi terminato il prato che tagliavo quel giorno. Era il quarto e, grazie d'impeto provocato dalla sua guarigione, avevo ridotto a tre giorni LI tempo utilizzato per il taglio di tutta l'erba.

Mentre spingevo il tosaerba davanti a me per riportarlo nella capanna in cui veniva custodito, egli mi guardò e mi fece cenno di andare da lui.

Abbandonai la macchina e mi avvicinai, rimanendo in piedi al suo fianco. Egli sorrise, nuovamente « con benevolenza », dissi, e mi chiese quanto tempo impiegassi a falciare i prati. Risposi con orgoglio che ero in grado di falciarli tutti in tre giorni. Egli sospirò, fissando la distesa d'erba innanzi a sé e si alzò. « Devi essere in grado di farlo in un solo giorno » disse. « Questo è l'importante ».

Un giorno! Ero atterrito, e in preda a emozioni contrastanti. Non solo non si riconosceva il mio successo se non altro per aver mantenuto a ogni costo la promessa data - ma in pratica venivo punito per questo.

Gurdjieff non prestò attenzione alle reazioni che il mio viso sconvolto doveva manifestare, ma mi mise una mano sulla spalla e si appoggiò a me piuttosto pesantemente. « Questo è l'importante, » ripeté « perché quando sarai in grado di tagliare i prati in un giorno, ho dell'altro lavoro per te ». Poi mi chiese di camminare con lui- di aiutarlo a camminare- verso un certo prato, non lontano, dicendomi che aveva difficoltà a muoversi.

Camminammo insieme, lentamente e con notevole difficoltà, nonostante il mio aiuto, e salimmo lungo un sentiero ai margini del prato cui egli aveva accennato.

Era una collina, disseminata di rocce, vicina al pollaio.

Mi ordinò di andare a prendere la falce in una capanna dove si tenevano gli attrezzi presso la stia dei polli, cosa che io feci. Poi mi condusse nel prato, levò la mano dalla mia spalla, strinse la falce con entrambe le mani e con essa fece un gesto ampio, come di chi taglia. Mi rendevo conto, guardandolo, dello sforzo incredibile che compiva; il suo pallore e l'evidente debolezza mi allarmarono.

Poi mi porse la falce e mi disse di riporla. Quando l'ebbi fatto tornai vicino a lui, e ancora una volta si appoggiò pesantemente sulla mia spalla.

« Quando potrai tagliare tutti i prati in un solo giorno, questo sarà il tuo nuovo lavoro. Falcerai questo prato ogni settimana ».

Alzai lo sguardo verso il pendio, l'erba alta, le rocce, gli alberi e i cespugli. Ero cosciente della mia statura per la mia età ero piccolo, e la falce m'era parsa enorme.

Non riuscivo a far altro che fissarlo, attonito. Fu solo il suo sguardo serio e sofferente a trattenermi da una protesta immediata, irosa, accompagnata dal pianto. Chinai il capo e assentii, semplicemente, poi ritornai con lui, adagio, all'edificio principale, salii le scale e lo lasciai sulla porta della sua stanza.

A undici anni non ero estraneo all'autocommiserazione, ma questi avvenimenti per me erano quasi intollerabili. L'autocommiserazione rappresentava infatti solo una parte dei miei sentimenti: provavo anche rabbia e rancore. Non solo non avevo avuto nessun riconoscimento, nessun ringraziamento - ma in pratica mi si stava punendo. Che razza di posto era quella scuola - e che genere d'uomo era Gurdjieff? Amaramente, e piuttosto orgogliosamente, rammentai che in autunno sarei tornato in America: gliel'avrei fatta vedere io. Bastava che non arrivassi mai a falciare i prati in un giorno! Curiosamente, quando le mie emozioni si placarono e incominciai ad accettare quanto sembrava inevitabile, mi resi conto di come il rancore e la rabbia, che ancora duravano, non fossero diretti contro Gurdjieff. Mentre camminavo con lui, avevo visto la tristezza nel suo sguardo e mi ero sentito inquieto per lui, per la sua salute; ancora una volta, sebbene non mi avesse minacciato per farmi capire che dovevo fare quel lavoro, sentivo che in qualche modo avevo accettato una responsabilità e che avrei dovuto farlo per

lui.

Il giorno successivo mi riservò un'altra sorpresa. Egli mi convocò di mattina nella sua stanza e mi chiese, con aria molto seria, se ero capace di mantenere un segreto con tutti. La sua fermezza e lo sguardo penetrante che mi lanciò nel porre la domanda erano del tutto diversi dalla debolezza del giorno precedente. Coraggiosamente, gli assicurai che ne ero capace. Ancora una volta sentii di accettare una grande sfida - avrei mantenuto il suo segreto, quale fosse non importa!

Allora mi disse che non voleva allarmare gli altri allievi - e in particolare la sua segretaria, la signora de Hartmann - facendo capire che era quasi cieco: io ero l'unico a saperlo. Mi descrisse a grandi linee un piano avvincente: aveva deciso di riorganizzare tutti i lavori in corso al Prieuré. Io dovevo andare con lui ovunque, portando una sedia a braccioli; la giustificazione sarebbe stata che era ancora molto debole e di tanto in tanto aveva bisogno di riposare. Ma la vera ragione, che faceva parte del segreto, era che dovevo seguirlo perché in realtà non vedeva dove stesse andando. In breve, dovevo essere la sua guida, e la sua guardia del corpo: il responsabile della sua persona.

Sentii finalmente che la mia ricompensa era giunta; la mia convinzione non era stata falsa, e mantenere la promessa era stato importante come avevo sperato. Il trionfo era solitario, perché non lo potevo condividere, ma era autentico.

IV

La mia nuova occupazione di « portatore di sedia » o, come allora la consideravo, di « guardia del corpo » prendeva gran parte del mio tempo. Ero esonerato da tutti gli altri compiti con la sola eccezione degli interminabili prati. Riuscivo a non rimanere indietro con il taglio, ma dovevo farlo prima che Gurdjieff apparisse al mattino, o dopo che si era ritirato nella sua camera verso il tardo pomeriggio.

Non ho mai saputo se in quella storia di cecità parziale ci fosse o meno del vero. Allora ritenni che fosse vera perché gli credevo senza riserve- sembrava incapace di dire qualcosa che non fosse la verità, sebbene il suo modo di dirla non fosse sempre il più diretto. Mi è stato suggerito, e anch'io ci ho pensato, che il lavoro di portatore di sedia e di guida fosse stato inventato per me, e che egli abbia escogitato la storia della cecità come pretesto. Ne dubito, se non altro perché mi avrebbe conferito un'importanza eccessiva, cosa che non riesco a concepire da parte di Gurdjieff. Ero già abbastanza importante solo per esser stato scelto, senza bisogno di ulteriori motivazioni.

Nelle settimane che seguirono - in tutto probabilmente un mese - portai quella sedia a braccioli ogni giorno per miglia, di solito seguendo Gurdjieff a rispettosa distanza. Ero sufficientemente convinto della sua cecità perché spesso deviava dal sentiero, e io dovevo abbandonare precipitosamente la sedia, correre da lui, avvertirlo del pericolo (per esempio c'era la possibilità, spesso tutt'altro che remota, di cadere nel canaletto d'irrigazione che scorreva attraverso la tenuta), poi tornavo di corsa alla sedia, la raccoglievo e riprendevo a seguirlo.

I lavori da lui diretti in quel periodo coinvolgevano tutti quelli che erano alla scuola. C'erano contemporaneamente diversi progetti in corso: la costruzione di una strada, il che significava spezzare la roccia con mazzuoli di ferro per ottenere pietre della grandezza desiderata; lo sgombrò di un'area boschiva mediante la rimozione con pale e picconi di interi aceri di alberi, compresi i tronchi e le radici. Oltre a questi progetti eccezionali proseguivano ininterrotti gli abituali obblighi del giardinaggio, della sarchiatura, della raccolta delle verdure, della cucina, del governo della casa e così via. Ogniqualvolta Gurdjieff ispezionava un dato progetto, per tutto il tempo mi univo agli altri lavoratori fin

quando decideva di procedere a un'altra ispezione o di tornare a casa.

Dopo circa un mese, fui dispensato dall'incarico di portare la sedia; ritornai al solito taglio dei prati e, quando era il mio turno, agli altri compiti prescritti: lavorare in cucina un giorno alla settimana, stare in portineria nel giorno stabilito per aprire la porta e rispondere al telefono.

Durante il periodo in cui lo seguivo, avevo dovuto conciare il compito di guida con quello di tagliatore dei prati; come ho detto, lo eseguivo quando mi era possibile, e fu non senza costernazione - avendo ormai dimenticato la collina da falciare settimanalmente - che mi resi conto, tornando ai lavoro regolare, di aver raggiunto, senza sforzo percettibile il traguardo prefissato. Quando una sera, dopo il tè, scoprii di aver finito il quarto prato, Gurdjieff stava comodamente seduto su una panchina e non al solito tavolo - di fronte ai prati. Riposi la falciatrice, tomai sulla terrazza e mi diressi sconsolato verso di lui. Benché non avessi mai amato i prati, la prospettiva del mio prossimo lavoro mi faceva sentire molto tenero verso di loro. Mi fermai a quella che ritenevo fosse una distanza rispettosa e aspettai. Esitavo fra la tentazione di dirgli tutto e quella di rimandare la cosa a un momento successivo.

Passò del tempo prima che si voltasse verso di me e mi chiedesse bruscamente se volevo qualcosa. Assentii e gli andai vicino; dissi precipitosamente: « Sono capace di tagliare tutti i prati in un giorno, signor Gurdjieff ».

Mi guardò corrucciato, scosse il capo perplesso, e poi disse: « Perché mi dici questo? ». Sembrava ancora arrabbiato con me.

Gli ricordai il mio nuovo lavoro e poi gli chiesi, quasi in lacrime, se dovevo incominciarlo il giorno dopo.

Allora egli mi fissò a lungo, come se non riuscisse a ricordare o perfino a capire di cosa stessi parlando. Alla fine, con un movimento brusco e affettuoso, mi attirò a sé con violenza e mi costrinse a sedergli vicino sulla panchina, tenendomi una mano sulla spalla. Ancora una volta mi sorrise con quel sorriso incredibile e distaccato -l'ho definito in precedenza « benevolo » - e disse, scuotendo il capo: « Non è necessario che tu lavori nel campo. Hai già fatto questo lavoro ».

Lo guardai, confuso, e molto sollevato. Ma avevo bisogno di sapere cosa dovessi fare - forse continuare con i prati?

Rifletté qualche istante e poi mi chiese per quanto ancora sarei rimasto lì. Gli dissi che avrei dovuto ritornare in America per l'inverno, entro un mese circa. Rifletté e poi rispose, lasciando cadere l'argomento come se in quel momento fosse irrilevante, che avrei semplicemente lavorato nel gruppo ai compiti usuali e curato il giardino quando non ero addetto alla cucina o impegnato in portineria. « Avrò dell'altro lavoro per te, se l'anno prossimo tornerai » concluse.

Anche se trascorsi al Prieuré un altro mese, quell'anno, fu come se l'estate fosse finita in quel momento. Il tempo rimanente fu come un vuoto: privo di avvenimenti e di emozioni. quelli di noi, intendo dire i ragazzi, che lavoravano con gli adulti nei giardini potevano fare giochi divertenti come raccogliere frutta e verdure, catturare grillotalpa, lumache e serpi, ripulendo qua e là dalle erbacce con poco interesse o dedizione ai compiti assegnati. Era un posto felice per i bambini; vivevamo senza pericolo entro i confini di una disciplina rigorosa, e il complesso delle norme - eccezion fatta per le lunghe ore di lavoro - non era troppo pesante per noi. Riuscivamo a farci entrare un'incredibile quantità di giochi e di trastulli fanciulleschi, mentre gli adulti indaffarati ci trattavano con indulgenza chiudendo un occhio.

V

Lasciammo il Prieuré nell'ottobre del 1924 per far ritorno a New York e passarvi l'inverno. A quel tempo facevo parte di un « gruppo familiare » alquanto insolito.

Mio fratello Tom e io avevamo vissuto per molti anni in un mondo strano, da vagabondi. Mia madre, Lois, aveva divorziato da mio padre quando avevo circa diciotto mesi; per diversi anni mio fratello ed io avevamo avuto un patrigno, ma nel 1923, quando mia madre fu ricoverata in ospedale per circa un anno, di noi due si erano prese cura Jane Heap e Margaret Anderson (Margaret è la sorella di mia madre), coeditrici della nota, se non proprio celebre, « Little Review ». Ancor oggi, non sono del tutto certo di aver capito perché Margaret e Jane si siano assunte quella responsabilità. Fu uno strano tipo di « pianificazione genitoriale » da parte di due donne, che, mi sembra, non avrebbero desiderato figli propri, e da ogni punto di vista una benedizione, sia pure con aspetti contraddittori. Poiché Margaret non era ritornata con noi dalla Francia, l'effettiva responsabilità ricadde sulle spalle di Jane.

Posso descrivere la nostra famiglia solo come mi appariva a quel tempo: Tom e io frequentavamo una scuola privata a New York; sbrigavamo anche varie faccende domestiche aiutando a cucinare, a lavare i piatti e così via, e sebbene fossimo esposti a esperienze insolite, esse comunque influirono su di me in misura minore di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, in un ambiente familiare - se così si può definire - dove veniva pubblicata una rivista, e che era frequentato esclusivamente da artisti, da scrittori e - in mancanza di un termine migliore da intellettuali, riuscivo a vivere in un mondo tutto mio.

Per me era molto più importante la routine quotidiana della scuola - che mi accomunava, com'è naturale, ad altri ragazzi in attività ragionevoli - della vita caotica e « interessante » che costituiva in realtà il nostro ambiente. Il mondo dell'arte non poteva sostituirsi all'infanzia; persino la vita familiare con mia madre e il mio patrigno mi appariva più « normale » della vita a New York, lontano dalla mia famiglia che fondamentalmente era imperniata intorno a mia madre.

L'avvenimento più importante di quell'inverno fu l'improvvisa apparizione di

mio padre. Jane aveva deciso, per ragioni che non ho mai capito del tutto, che lei (o forse lei e Margaret) avrebbe adottato Tom e me legalmente. Le pratiche di adozione costituirono il motivo per cui mio padre riapparve dopo esser stato per quasi dieci anni completamente assente dalla nostra vita. Dapprima, in effetti, non apparve di persona: ci fu semplicemente comunicato che intendeva opporsi all'adozione e che voleva assumersi personalmente la custodia di noi due.

Per quanto potei capirne, a quel tempo Jane, aiutata da A.R. Orage e da altri che formavano « la gente di Gurdjieff », dopo averci consultato entrambi, riuscì a dissuadere mio padre e l'adozione divenne legale.

quello fu per me, sotto molti aspetti, un inverno tremendo. Penso sia impossibile per qualsiasi adulto capire i sentimenti di un bambino a cui vien detto, con un linguaggio perfettamente chiaro, che egli può o non può essere adottato da questa o quella persona. Non credo che i bambini, quando li si consulta su queste cose, abbiano « opinioni »: si aggrappano naturalmente alla situazione nota e relativamente sicura. Il mio rapporto con Jane, nel modo in cui lo vissi, era particolarmente discontinuo ed esplosivo. Talvolta nasceva tra noi un profondo sentimento e persino amore, ma proprio l'emotività del rapporto mi atterriva: rendevo sempre più a escludere tutto quello che si trovava fuori di me. Gli altri erano qualcosa con cui dovevo coesistere, che dovevo sopportare. Ma vivevo il più possibile da solo, fantasticando nel mio mondo, agognando il momento in cui avrei potuto fuggire dall'ambiente complicato e spesso totalmente incomprensibile che mi circondava. Volevo diventare grande e starmene per mio conto - lontano da tutti loro: e proprio per questo mi mettevo quasi sempre nei pasticci.

Svolgevo pigramente il mio lavoro in casa, mi risentivo per ogni richiesta e per ogni compito che mi assegnavano e anche per ogni aiuto che si attendevano da me.

Ostinato e indipendente a causa della mia tendenza alla solitudine, mi cacciavo sempre nei guai, e spesso venivo punito. quell'inverno cominciai, da principio lentamente ma incrollabilmente, a disprezzare tutto quanto mi circondava e a odiare Jane e Tom - soprattutto perché esistevano e facevano parte della mia vita. A scuola andavo bene, ma quello che facevo mi interessava poco, perché non mi richiedeva sforzo. Mi ritirai sempre più in un mondo di sogni che io stesso avevo creato.

In questo mio mondo c'erano due persone non nemiche, che spiccavano con la luminosità di un faro, sebbene non avessi la possibilità di comunicare con loro; erano mia madre e, naturalmente, il signor Gurdjieff. Perché « naturalmente »? Il semplice fatto che Gurdjieff esistesse come essere umano - intendo riferirmi al felice rapporto avuto con lui in quei pochi mesi l'estate precedente - divenne come una zattera per uno in procinto di annegare.

Quando venni consultato sull'eventualità di essere « rilevato » da mio padre (che nella mia mente era solo un altro adulto ostile), manifestai con forza il mio dissenso, pur senza aspettarmi che la mia voce avesse un qualche peso. Il mio principale timore era di non poter sopportare un altro mondo, nuovo e sconosciuto. Un tale cambiamento nella mia esistenza avrebbe inoltre vanificato, ne ero certo, ogni possibilità di rivedere Gurdjieff o mia madre, che allora erano entrambi molto importanti per me.

A complicare ulteriormente le cose, mia madre arrivò a New York con un uomo che non era il mio patrigno, e fu sbrigativamente congedata da Jane. Ricordo di aver avuto a malapena il permesso di parlarle sulle scale. Mi è impossibile dire per quali ragioni o scopi Jane allora si comportò così: sono comunque certo che fosse animata dalle migliori intenzioni. Ma allora la considerai un nemico mortale. Il legame tra un figlio con una vita normale e sua madre - soprattutto quando è stata per molti anni l'unico genitore - ritengo sia comunque abbastanza forte: nel mio caso era violento e ossessivo.

La situazione non migliorò quando, poco prima di Natale, mio padre apparve. Fu un incontro imbarazzante e difficile e, per quel che mi riguarda, a un livello bassissimo di comunicazione. Non sapeva entrare in rapporto con me senza autocriticarsi, essendo un uomo timido e « ben educato ». L'unica cosa che riuscì a comunicarmi fu il suo desiderio che io e Tom trascorressimo un fine settimana con lui e sua moglie prima di prendere una decisione definitiva riguardo l'adozione (per qualche tempo avevo ritenuto che fosse definitiva e che ci si fosse liberati di lui come da una minaccia).

Sentii che era giusto dargli una possibilità. Forse questa mia affermazione può sembrar fatta a sangue freddo ma molte decisioni di un bambino sono, in questo senso, « a sangue freddo » e logiche - per lo meno le mie lo erano. Fu deciso, presumibilmente da Jane e da mio padre (con il consenso di Tom e mio), che saremmo andati da lui a Long Island per una settimana.

Dal mio punto di vista, quella visita fu un disastro.

Forse sarebbe stata meno infelice se mio padre non avesse annunciato, quasi subito dopo il nostro arrivo, che se anche avessimo deciso di andare a vivere con lui non sarebbe stato possibile restare nella sua casa, ma avremmo abitato a Washington, D.c., da due sue zie nubili. Suppongo sia inevitabile per gli adulti dover esporre ai bambini la realtà o le necessità a cui sono soggetti.

Ma quella dichiarazione del tutto priva di sentimento, di emozione (senz'ombra di dubbio non ci amava e non ci voleva, e le due zie in questione non avevano nessun bisogno di tenersi in casa due ragazzi), mi parve del tutto illogica e perfino, in ultima analisi, buffa. Cominciai a sentirmi anche più solo di prima - come una valigia indesiderata a cui bisogna trovar posto nel deposito bagagli. Poiché il mio gentile padre sembrava cercare di continuo l'approvazione mia e di mio fratello, sottoponendoci i suoi problemi, dopo due giorni passati a casa sua affermai decisamente che non avevo nessuna intenzione di vivere con lui o con le sue zie e che volevo rientrare a New York. Tom rimase invece per il resto della settimana. Mi fu permesso di partire solo a patto di considerare la possibilità di far ritorno a Long Island per le feste di Natale. Freddamente, acconsentii a pensarci su; è possibile che abbia dato il mio consenso senza riserve, ora non lo ricordo, ma avrei fatto qualunque cosa pur di fuggire. Perfino Jane, nonostante avesse respinto mia madre, rappresentava un terreno familiare, mentre quello che io temevo era il non-familiare, l'ignoto.

In qualche modo passò anche l'inverno. E nonostante i miei frequenti incubi sull'eventualità di non poter rivedere il Prieuré, fu deciso che vi saremmo tornati la primavera successiva, e fu realmente così. In quel periodo Gurdjieff era divenuto l'unico faro all'orizzonte, l'unica isola di salvezza in un futuro pauroso e imprevedibile.

Durante quell'inverno, la prima domanda postami da Gurdjieff sul perché fossi andato a Fontainebleau assunse un'importanza straordinaria. In quei pochi mesi, guardandolo in retrospettiva, egli occupò nel mio cuore e nella mia mente un grande spazio. Diversamente da ogni altro adulto da me conosciuto, egli si comportava in un modo che aveva un senso evidente. Era del tutto positivo - mi aveva dato ordini e io li avevo eseguiti.

Non mi aveva chiesto di prendere decisioni assolutamente al di sopra delle mie possibilità, e neppure mi aveva costretto a farlo. Cominciai a desiderare

ardentemente che qualcuno facesse una cosa semplice come « ordinarli » di tagliare un prato - che esigesse da me, per quanto incomprensibili potessero esserne le ragioni (dopo tutto, ogni adulto era « incomprensibile »), qualcosa che rappresentasse una richiesta. Cominciai a considerare Gurdjieff il solo individuo adulto logico da me mai conosciuto. Come bambino non ero interessato - infatti non volevo saperlo - al perché un adulto facesse quel che faceva. Avevo un bisogno disperato di un'autorità, che desideravo al di sopra di ogni cosa. E alla mia età un'autorità era qualcuno che sapesse quel che faceva.

Non solo era impossibile capire - per me undicenne perché mi si consultasse, perché mi si chiedesse di prendere decisioni fondamentali sul mio avvenire, ma tutto questo mi terrorizzava, e sembrava proprio che null'altro fosse accaduto durante tutto quell'inverno.

La sua domanda si trasformò in perché volevo ritornare a Fontainebleau, e rispondere non fu difficile. Volevo tornare a vivere vicino a un essere umano che sapeva cosa faceva - e non aveva la benché minima importanza che io lo capissi o meno. Tuttavia, non dimenticai la formulazione originaria della domanda - una delle ragioni per cui rimase viva nella mia memoria fu che la prima volta io personalmente non avevo partecipato in nulla alla decisione di andare là. Potevo solo ringraziare una forza superiore, qualunque fosse (a quel tempo l'idea di Dio era per me alquanto vaga), per aver reso possibile il mio semplice essere là. Un anno prima, l'aspetto più piacevole nell'esser portato a Fontainebleau era che per arrivarci avrei dovuto attraversare l'oceano, e io amavo le navi.

Durante quell'inverno, a causa dell'importanza che Gurdjieff aveva assunto nei miei pensieri, fui molto tentato di pensare che la mia presenza al Prieuré fosse stata « inevitabile » - come se una logica inspiegabile avesse reso ineluttabile il mio arrivo in quel luogo e in quel particolare momento -; che fosse esistito un fine ultimo reale al mio essere giunto là. A quei tempi, nelle conversazioni della maggior parte degli adulti intorno a me, Gurdjieff veniva associato a fenomeni metafisici, alla religione, alla filosofia, al misticismo; questo sembrava accrescere la possibilità di una qualche predestinazione nel nostro incontro.

Ma non cedetti all'idea che la mia amicizia con lui fosse « stabilita dal destino ». Il ricordo stesso di Gurdjieff mi impedì di cedere a simili fantasticherie. Non ero in grado di negare la possibilità che egli fosse un chiaroveggente, un mistico, un ipnotizzatore, persino una « divinità ». L'importante era che nessuna di queste cose avesse importanza; ciò che importava era invece il fatto che egli fosse un

essere umano saggio, concreto e logico.

nella mia piccola mente, il Prieuré appariva come l'istituzione più ragionevole che esistesse al mondo. Così come io la vedevo, era un luogo che ospitava molte persone, occupatissime a svolgere il lavoro manuale necessario per farla andare avanti. Che cosa avrebbe potuto essere più semplice e avere un significato più pratico? Ero consapevole che, almeno a quanto si sentiva dichiarare, esistevano forse altri benefici derivanti dal trovarsi in quel luogo. Ma alla mia età, e nelle mie condizioni, c'era semplicemente uno scopo, e molto genuino: essere come Gurdjieff. Egli era forte, onesto, franco, senza complicazioni - un individuo assolutamente « non assurdo ». Potevo ricordare, con molta sincerità, di essere stato terrorizzato dal lavoro richiesto dal taglio dei prati; ma mi era altrettanto chiaro che una delle ragioni di quel terrore era la mia pigrizia. Gurdjieff mi fece tagliare i prati. Non ottenne questo minacciandomi, promettendomi ricompense, o chiedendomelo: mi disse di tagliare i prati. Mi disse che era importante, e io lo feci. Un risultato ovvio, ovvio per me undicenne, fu che il lavoro - il puro e semplice lavoro manuale - perse gran parte della repulsione che aveva ai miei occhi. Capii anche, sebbene forse non razionalmente, perché non avevo dovuto falciare la collina: come mi aveva detto, « lo avevo già fatto ».

quell'inverno del 1924-25 a New York ebbe come risultato complessivo di farmi desiderare ardentemente il ritorno in Francia. Il mio primo soggiorno era « accaduto », conseguenza di una catena di eventi senza scopo definito e senza connessione, che erano dipesi dal divorzio di mia madre, dalla sua malattia, dall'esistenza di Margaret e di Jane e dal loro interesse per noi. Nella primavera del 1925 il ritorno in Francia parve invece prestabilito dal destino. Sentivo che, se necessario, ci sarei andato da solo.

La mia delusione e la mia mancanza di comprensione verso il mondo degli adulti avevano raggiunto il culmine nel periodo di Natale. Divenni (descrivo qui le mie sensazioni) qualcosa come un osso che due cani si disputano. La sfida per il nostro possesso, poiché mia madre era stata eliminata come contendente, si svolgeva tra Jane e mio padre. Sono ora certo che da entrambe le parti si trattasse di un'operazione intesa a « salvare la faccia »; non posso credere che ci desiderassero per il nostro eccezionale valore - a quel tempo mi comportavo abbastanza male da non essere particolarmente desiderabile.

In ogni modo avevo acconsentito ad andare a trovare mio padre per Natale, o almeno avevo acconsentito a prendere in considerazione la cosa. Ma quando

giunse il momento di decidere, rifiutai. La controproposta di Jane - un attraente Natale « da grandi » con feste, spettacoli a teatro, e così via - fu la ragione apparente e obiettiva che addussi al rifiuto di stare con mio padre. La ragione vera, tuttavia, restava quella di sempre: Jane, sebbene il nostro legame potesse sembrarmi intollerabile, era il passaporto per Gurdjieff, e io feci del mio meglio per stabilire con lei una certa armonia. Per parte sua, non essendo né infallibile né disumana, fu compiaciuta della mia decisione - apparentemente indicativa di una mia preferenza nei suoi confronti.

A mio padre dispiacque molto. Non riuscivo a capire ne il motivo, dal momento che mi era stato detto che avrei dovuto essere io a decidere. Venne a New York per prendere Tom - che aveva acconsentito a trascorrere il Natale con lui - e portò con sé molte grandi scatole contenenti regali per me. Fui imbarazzato dai regali, ma quando mi chiese - e mi parve usasse i regali come esca - di ripensare alla mia decisione, ne fui mortalmente ferito. Mi sembrò che la slealtà, l'« ingiustizia » del mondo degli adulti si condensassero in quell'azione. Gli risposi furioso e piangente che non potevo essere comprato e che l'avrei odiato per sempre a causa di quello che mi stava facendo.

Per riguardo alla memoria di mio padre, vorrei aggiungere una digressione lunga quanto basta per dire che sono pienamente consapevole delle sue buone intenzioni, e che mi rendo perfettamente conto della violenta emozione che gli procurai allora. Non aveva nessuna idea di quanto stesse in realtà accadendo, e questo dovette essere per lui doloroso, perfino straziante: nel suo mondo, non era concepibile che i figli rifiutassero i genitori.

Finalmente l'inverno passò, anche se nel ricordo mi sembra ancora interminabile. Ma passò, e con la prima - vera il mio desiderio del Prieuré si accrebbe. Solo quando ci trovammo su una nave diretta in Francia cominciai a credere davvero che sarei tornato. E solo varcando il cancello del Prieuré, potei davvero smettere di sognare, di credere e di sperare.

Quando lo rividi, Gurdjieff pose la mano sul mio capo, e io alzai lo sguardo verso i suoi baffi pungenti, il suo sorriso aperto sotto la testa calva e lucente. Come un animale grande e caldo mi attirò al suo fianco, stringendomi affettuosamente, e disse: « Cosl... tu ritorni? ». Era come una domanda, qualcosa di più d'una constatazione. Riuscii solo a chinare il capo verso di lui e a contenere la gioia che prorompeva in me.

VI

La seconda estate - l'estate del 1925 - fu come un ritorno a casa. Trovai, come nei miei sogni, che nulla in sostanza era cambiato. Mancavano alcune persone dall'estate precedente e ce n'erano di nuove, ma l'arrivo e la partenza dei singoli non avevano molta importanza. Ancora una volta fui assorbito dall'ambiente, diventando un elemento dell'ingranaggio della scuola. Tomai ai soliti compiti, alle faccende domestiche quotidiane, insieme con tutti i compagni: unica eccezione fu che il taglio dei prati era stato affidato a un altro.

Rispetto a una comune scuola, il grande senso di sicurezza che l'Istituto procurava a un bambino consisteva nell'immediata sensazione di appartenenza. Può essere vero che lavorare con altre persone per il funzionamento della scuola - proprio in questo consistevano i nostri compiti - avesse un fine più elevato. Al mio livello tuttavia, questo mi faceva sentire che, per quanto poco importante potessi essere come individuo, ero uno dei piccoli ma essenziali anelli di congiunzione che facevano procedere la scuola. Ciascuno di noi sentiva di avere un valore e mi riesce difficile immaginare qualcosa di più rassicurante per l'ego di un bambino. Tutti sentivamo di occupare un posto nel mondo - c'era bisogno di noi per la semplice ragione che assolvevamo a funzioni che dovevano essere assolte. Non era un puro e semplice fare qualche cosa, come studiare per il nostro personale vantaggio: facevamo cose che erano indispensabili per il bene di tutti.

Non seguivamo lezioni nel senso usuale della parola, non « imparavamo » proprio nulla. Imparavamo invece a fare il bucato, a stirare, cucinare, a mungere, a tagliare la legna, a raschiare e lucidare pavimenti, a dipingere case, a riparare tetti, a rammendare i nostri indumenti, a prenderci cura degli animali e, oltre a questo, a lavorare, in gruppi numerosi, ai consueti progetti principali: costruire strade, ripulire aree boschive, coltivare, raccogliere, e così via.

All'Istituto si erano nel frattempo verificati due cambiamenti importanti. Sebbene non me ne fossi accorto subito, la madre di Gurdjieff era morta durante l'inverno, e questo aveva determinato un sottile, commovente mutamento nello spirito del luogo - ella infatti non aveva mai preso parte attiva alla conduzione della scuola, ma tutti noi avvertivamo la sua presenza - e, avvenimento assai

importante, Gurdjieff aveva incominciato a scrivere.

Vivevo nell'Istituto da circa un mese, quando venne annunciato che era prevista una completa riorganizzazione nel suo funzionamento, e fu anche precisato, suscitando un generale allarme, che per varie ragioni, e soprattutto perché Gurdjieff non avrebbe più avuto il tempo o l'energia necessari a guidare personalmente i suoi allievi, non a tutti sarebbe stato concesso di rimanere. Ci comunicarono infine che nei due o tre giorni successivi all'annuncio Gurdjieff avrebbe avuto un colloquio personale con ogni studente per decidere se permettergli di rimanere e, in caso positivo, comunicargli i suoi compiti.

La reazione generale fu di lasciar perdere tutto e di aspettare finché il destino di ognuno fosse stato deciso.

Il mattino seguente, dopo colazione, gli edifici risuonavano di pettegolezzi e congetture: ognuno esprimeva dubbi e timori per il proprio futuro. A molti degli allievi più anziani l'annuncio parve significare che per loro la scuola non avrebbe più avuto senso, poiché le energie di Gurdjieff si sarebbero concentrate nello scrivere e non nell'insegnamento individuale. Le supposizioni e le manifestazioni di paura mi resero nervoso, ma giacché non avevo la minima idea di quello che Gurdjieff avrebbe deciso sul mio destino personale, trovai più semplice proseguire nella mia occupazione: lavorare nella radura a rimuovere ceppaie. A molti di noi era stato assegnato lo stesso incarico, ma quella mattina solo uno o due andarono al lavoro. Al termine della giornata si erano già svolti molti colloqui e ad alcuni studenti era stato detto di andarsene.

Il giorno successivo andai a lavorare come al solito, ma mentre stavo per riprendere dopo pranzo, venne il mio turno per il colloquio.

Gurdjieff era seduto all'aperto, su una panca vicino all'edificio principale, e io andai a sedermi accanto a lui.

Mi guardò come sorpreso di scoprire la mia esistenza, e mi chiese che cosa stessi facendo e più specificamente che cosa avessi fatto dal momento in cui era stato dato l'annuncio. Glielo dissi ed egli mi chiese se volevo rimanere al Prieuré. Naturalmente risposi di sì. In modo molto semplice disse che ne era lieto, perché aveva dell'altro lavoro per me. Avrei dovuto, sin dall'indomani, prendermi cura dei suoi alloggi personali: la stanza, lo spogliatoio e il bagno. Mi porse la chiave, sottolineando con forza che ero l'unico - oltre a lui - ad averla, e mi spiegò che

avrei dovuto fare il suo letto, scopare, pulire, spolverare, lucidare, lavare e tenere in ordine ogni cosa.

Quando il clima l'avesse richiesto, avrei dovuto accendere il fuoco e mantenerlo; un'altra responsabilità che mi affidò fu di essere il suo « servitore » o « cameriere » questo significava che se egli voleva caffè, liquori, cibo o qualsiasi altra cosa a qualsiasi ora del giorno e della notte, io dovevo portarglieli. Per questa ragione, mi spiegò, sarebbe stato installato nella mia camera un cicalino.

Chiari anche che non avrei più preso parte all'esecuzione dei progetti generali, ma che le mie faccende domestiche aggiuntive avrebbero continuato a includere il lavoro in cucina e in portineria; sarei stato sollevato da questi obblighi quel che bastava per poter sbrigare gli altri. Un altro compito nuovo assegnatomi fu quello di prendermi cura del pollaio, ossia dar da mangiare alle galline, raccogliere le uova, tirare il collo ai polli e alle anatre, se necessarie, e così via.

Ero molto orgoglioso di essere stato scelto come suo « domestico », ed egli sorrise alla mia reazione gioiosa.

Mi informò con molta serietà che la scelta era caduta su di me casualmente: aveva congedato un allievo che svolgeva quel lavoro, e quando ero apparso per il colloquio aveva capito che non ero indispensabile per nessun'altra funzione comune e che ero disponibile per quel compito. Provai una certa vergogna per il mio orgoglio, ma non mi sentii meno felice; continuavo a pensare che si trattasse di un onore.

In un primo tempo, non ebbi con Gurdjieff maggiori contatti di quanti ne avessi avuti in precedenza. Alla mattina presto ero solito far uscire le galline dalle stie, dar loro da mangiare, raccogliere le uova e portarle in cucina. A quell'ora Gurdjieff era in genere pronto per il suo caffè mattutino, dopo il quale si vestiva e andava a sedersi a uno dei tavolini vicino alla terrazza dove trascorreva la mattinata scrivendo. Nel frattempo io riordinavo la stanza, il che richiedeva molto tempo. Il letto era immenso e sempre in disordine. Per non parlare del bagno! Non si può descrivere, senza violare la sua intimità, come Gurdjieff riuscisse a ridurre lo spogliatoio e il bagno: dirò solo che, fisicamente, viveva come un animale, o almeno così mi parve di capire. La semplice pulizia di quelle due stanze era ogni giorno un impegno non indifferente. Spesso il disordine era tale che avevo visioni di grandi drammi igienici che si erano consumati durante la notte nello spogliatoio e nel bagno. Pensai spesso che in qualche modo

tendesse coscientemente a distruggere quelle stanze: in certe occasioni, per pulire le pareti fui costretto a usare la scala!

I miei impegni di domestico assunsero, quell'estate, proporzioni effettivamente considerevoli solo più tardi.

Da quando aveva incominciato a scrivere, andavano e venivano dalla sua stanza molti più visitatori - persone che lavoravano alla traduzione simultanea dei suoi libri in francese, inglese, russo e forse in altre lingue. Venni a sapere che Gurdjieff scriveva combinando armeno e russo; diceva infatti di non trovare un'unica lingua che gli desse sufficiente libertà di espressione per le sue complesse idee e teorie. Il mio lavoro supplementare consisteva essenzialmente nel « servire », perché tutti coloro che si intrattenevano con lui venivano ricevuti nella sua stanza. Questo significava servire caffè e Armagnac, e significava anche che dopo gli incontri la stanza doveva essere rimessa in ordine. Durante questi colloqui, Gurdjieff preferiva stare a letto. Infatti, tranne i casi in cui era sul punto di entrare o di uscire, non ricordo di averlo mai visto in camera sua fuori del grande letto, solennemente esposto al pubblico (come un morto). Persino bere un caffè poteva produrre un cataclisma: dopo si trovava caffè per tutta la stanza e in genere sul letto che, naturalmente, doveva essere rifatto ogni volta con lenzuola pulite.

A quel tempo correva voce, e io non sono in grado di negarlo, che nelle sue stanze si facesse molto più che bere caffè e Armagnac. Lo stato in cui d'abitudine si trovavano al mattino provava che la notte precedente ogni attività umana poteva aver avuto luogo. Non c'è dubbio che nelle sue stanze « si viveva », nel senso più completo del termine.

Non ho mai dimenticato la prima volta in cui rimasi coinvolto in un incidente che accadde nella sua camera, qualcosa che andò oltre il normale svolgimento delle mie faccende domestiche. Quel giorno egli riceveva un ospite di riguardo - A.R. Orage - uomo ben noto a noi tutti e accreditato come insegnante della teoria di Gurdjieff.

Dopo pranzo si erano ritirati entrambi nella stanza di Gurdjieff e io fui chiamato per portare il solito caffè. La levatura morale di Orage era tale che noi tutti lo trattavamo con grande rispetto: la sua intelligenza, la sua dedizione, la sua integrità erano fuor di dubbio. Ed era anche cordiale e sensibile, e verso di lui provavo un grande affetto.

Quando arrivai alla porta della camera con il caffè e il cognac, esitai, spaventato dalle urla furiose - la voce era quella di Gurdjieff - che provenivano dall'interno. Bussai e, non avendo ricevuto risposta, entrai. Gurdjieff era in piedi vicino al letto, preda, così mi parve, di un incontrollabile furore, inveiva contro Orage, che stava impassibile e molto pallido, nel vano di una finestra. Per mettere il vassoio sul tavolo dovetti camminare in mezzo a loro. Lo feci con l'impressione di essere fulminato dalla voce di Gurdjieff - e poi mi ritrassi cercando di rendermi invisibile. Quando raggiunsi la porta, non potei trattenermi dal guardarli entrambi: Orage, che era alto, sembrava afflosciarsi, avvizzito e raggrinzito, nel riquadro della finestra, mentre Gurdjieff, che in realtà non era molto alto, sembrava immenso, la personificazione stessa dell'ira. Sebbene esprimesse la sua rabbia in inglese, non ero in grado di capire le parole - il torrente della sua ira era troppo smisurato. All'improvviso, nello spazio d'un istante, Gurdjieff smise di parlare e la sua intera personalità si trasformò; tutto sorridente - con l'aria di chi è interiormente quieto e incredibilmente in pace mi fece cenno di andarmene, e poi ricominciò la sua invettiva con forza immutata. Questo accadde così rapidamente che non credo Orage notasse l'interruzione del ritmo.

Quando avevo sentito la voce di Gurdjieff fuori dalla stanza, ero rimasto atterrito. Che quest'uomo, da me stimato più di ogni altro essere al mondo, potesse perdere così completamente il controllo di sé era un colpo terribile inferto ai sentimenti di rispetto e ammirazione che nutrivo per lui. Mentre camminavo tra loro per deporre il vassoio sul tavolo, non sentivo che pietà e compassione per Orage.

Quando lasciai la stanza i miei sentimenti erano del tutto mutati. Ero ancora spaventato, terrorizzato dalla violenza che avevo visto in Gurdjieff, in un certo senso ancor più terrorizzato, perché avevo capito che quello scoppio d'ira non era « incontrollabile », ma soggetto in realtà al massimo controllo e a una totale consapevolezza da parte sua. Continuavo a essere dispiaciuto per Orage, ma ero convinto che doveva aver fatto qualcosa di terribile - agli occhi di Gurdjieff - per giustificare quell'esplosione di rabbia. L'idea che Gurdjieff potesse aver torto non mi passò nemmeno per la mente: era fuori di dubbio che credevo in lui assolutamente, con tutto me stesso. Egli non poteva fare del male. Abbastanza stranamente - e trovo difficile spiegarlo a chiunque non l'abbia conosciuto di persona - la mia devozione per lui non era quella di un fanatico. Non credevo in lui come si crede in un dio: per me aveva sempre ragione per motivi semplici, logici. Il suo « modo di vivere » insolito, perfino il disordine delle sue stanze, o

la richiesta di caffè a ogni ora del giorno e della notte, mi sembravano molto più logici del cosiddetto modo di vivere normale. Tutto quello che faceva, lo faceva quando lo desiderava o ne aveva bisogno. Ma si occupava incessantemente degli altri, ed era pieno di premure verso di loro. Non mancava mai, ad esempio, di ringraziarmi o di scusarsi quando, ancora semi addormentato, dovevo portargli il caffè alle tre del mattino. Istintivamente sapevo che un tale riguardo era molto di più di un'ordinaria, formale cortesia. E forse la soluzione del problema consiste nel fatto che provava per tutti un interesse profondo. Quando lo vedevo, quando mi dava un ordine, era pienamente consapevole della mia presenza, con un'assoluta concentrazione su ogni parola che mi diceva; quando gli parlavo, la sua attenzione era vigile. Sapeva sempre esattamente che cosa stessi facendo e avessi fatto in precedenza. Probabilmente noi tutti - e io senza dubbio - sentivamo che quand'era con uno di noi, chiunque egli fosse, gli riservava la sua completa attenzione. Non riesco a concepire nulla di più lusinghiero nei rapporti fra esseri umani.

VII

Fu a metà di quell'estate operosa che una mattina Gurdjieff mi chiese, piuttosto bruscamente, se volessi ancora studiare. Mi rammentò, con un certo sarcasmo, il mio desiderio di imparare « tutto », e mi chiese se avessi cambiato idea. Gli dissi di no.

« Perché non me l'hai più chiesto, se non hai cambiato idea? ». Risposi, imbarazzato e inquieto, che non l'avevo più fatto per diverse ragioni. In primo luogo perché gliel'avevo già chiesto e ritenevo che non se ne fosse dimenticato; in secondo luogo perché lo sapevo già così occupato a scrivere e a conferire con altre persone che non pensavo avrebbe avuto il tempo di occuparsi di me.

Ribatté che avrei dovuto imparare com'era fatto il mondo. « Se vuoi qualche cosa, devi chiedere. Tu devi lavorare. Ti aspetti che io ricordi anche per te; io lavoro sempre molto, molto più di quanto tu possa immaginare, e ti sbagli a pensare che mi ricordi sempre quello che tu vuoi ». Aggiunse che avevo torto a preoccuparmi che fosse troppo occupato. « Se io sono occupato, questi sono affari miei, non tuoi. Ti farò da maestro, se te l'ho detto; ma sei tu che devi ricordarmelo, che devi aiutarmi domandando di nuovo. Questo dimostra che vuoi imparare ».

Docilmente ammisi di essermi sbagliato e chiesi quando avremmo cominciato le « lezioni ». Questo avveniva un lunedì mattina, ed egli mi diede appuntamento nella sua camera per le dieci del mattino seguente, martedì. Il giorno dopo, a quell'ora, mi fermai ad ascoltare davanti alla sua porta per essere sicuro che si fosse alzato, poi bussai ed entrai. Era in piedi in mezzo alla camera, completamente vestito. Mi guardò, con stupore. « Desideri qualcosa? » mi chiese, non senza gentilezza. Gli spiegai che ero lì per la mia lezione. Mi guardò, come talvolta mi guardava, come se non mi avesse mai visto prima.

« Dovevi venire questa mattina? » domandò come se l'avesse completamente dimenticato. « Sì, » risposi. « Alle dieci ».

Guardò l'orologio sul comodino. Segnava le dieci e due minuti circa e io ero là da almeno un minuto. Poi si girò verso di me, guardandomi come se la mia

spiegazione lo avesse molto sollevato: « Questa mattina, lo ricordo, avevo da fare qualcosa alle dieci, ma ho dimenticato cosa. Perché non eri qui alle dieci? ».

Guardai il mio orologio e dissi che ero arrivato alle dieci.

Scosse il capo. « Tu sei giunto con un ritardo di dieci secondi. Un uomo può morire in dieci secondi. Io vivo secondo il mio orologio, non secondo il tuo. Se vuoi imparare da me, devi essere qui quando la mia sveglia segna le dieci. Per oggi, niente lezione ».

Non mi misi a discutere con lui, ma trovai il coraggio per chiedergli se quello significasse che non avrei più avuto « lezioni ». Mi fece segno di andar via. « Certamente avrai lezioni. Vieni martedì prossimo alle dieci. Se necessario, puoi venire presto e aspettare - è un modo per non essere in ritardo, » poi aggiunse, e non senza malizia, « a meno che tu non sia troppo occupato per poter aspettare il Maestro ».

Il martedì successivo ero là alle nove e un quarto.

Uscì dalla sua stanza mentre stavo per bussare - mancava qualche minuto alle dieci - sorrise e affermò di essere felice della mia puntualità. Poi mi chiese da quanto aspettavo. Glielo confessai, ed egli scosse il capo, irritato. « La scorsa settimana ti ho detto » proseguì « che se non avevi altro da fare potevi presentarti in anticipo e aspettare. Ma non ti ho detto di sprecare quasi un'ora di tempo. Ora andiamo ». Mi disse di prendere un thermos di caffè in cucina e di raggiungerlo alla macchina.

Percorremmo per pochi chilometri una strada stretta e molto battuta, poi Gurdjieff fermò la macchina. Scendemmo, mi ricordò di prendere il caffè e andò a sedersi su un albero abbattuto vicino al ciglio della strada. Si era fermato un centinaio di metri oltre un gruppo di operai che stavano costruendo un canale di pietra per l'acqua ai margini della strada. Il loro lavoro consisteva nel prendere pietre da due grandi mucchi sul ciglio e trasportarle fino alla parte in costruzione del canale dove altri operai le posavano nel terriccio. Li osservammo silenziosamente, mentre Gurdjieff beveva il caffè e fumava senza dirmi niente. Dopo un bel po' di tempo, non meno di mezz'ora, finalmente gli chiesi quando sarebbe cominciata la lezione.

Mi guardò sorridendo con indulgenza: « La lezione è incominciata alle dieci » rispose. « Che cosa vedi? Non noti nulla? ».

Dissi che l'unica cosa insolita che avevo notato osservando quegli uomini era che uno di loro andava sempre al mucchio più lontano da dove si svolgeva il lavoro effettivo.

« Perché pensi che lo faccia? ».

Risposi che non lo sapevo, ma mi sembrava che lavorasse più del necessario, visto che doveva portare le pesanti pietre per un tratto maggiore. Avrebbe potuto con altrettanta facilità andare al cumulo di pietre più vicino.

« È vero, » disse allora Gurdjieff « ma devi valutare ogni aspetto prima di dare un giudizio. Quest'uomo può anche godere di una piacevole e sia pur breve passeggiata all'ombra lungo la strada quando ritorna a prendere la pietra successiva. Inoltre non è stupido, perché così in un giorno trasporta meno pietre. Ci sono sempre ragioni logiche perché le persone agiscano in un dato modo; è necessario individuare ogni possibile motivo prima di giudicarle ».

Il linguaggio di Gurdjieff, per quanto non prestasse particolare attenzione all'uso dei tempi dei verbi, era sempre inequivocabilmente chiaro e preciso. Non disse più nulla, e capii che mi stava costringendo, anche con la sua stessa concentrazione, a osservare qualunque cosa succedesse intorno a me il più attentamente possibile.

L'ora passò veloce e ritornammo al Prieuré: lui a scrivere e io a sbrigare le faccende domestiche. Dovevo tornare per un'altra lezione il martedì seguente alla stessa ora.

Non mi soffermai su quanto avevo - o non avevo - imparato; cominciai a capire che « imparare » per Gurdjieff non significava ottenere risultati immediati e palesi, e non ci si poteva dunque aspettare che conoscenza o comprensione sgorgassero subito. Cominciai ad avere sempre più l'impressione che egli diffondesse conoscenza vivendo, senza preoccuparsi che fosse accettata e messa in pratica.

La lezione successiva fu completamente diversa dalla prima. Mi ordinò di riordinare la stanza, ogni cosa eccetto rifare il letto, dove ancora si trovava. Mi osservò per tutto il tempo, senza nessun commento, fin quando accesi il fuoco - era una mattina d'estate piovosa e la stanza era fredda -, però il camino fumava inesorabilmente. Aggiunsi legna secca, soffiai sui tizzoni diligentemente, ma con scarso successo. Gurdjieff rimase a lungo a osservare i miei sforzi: scese

improvvisamente dal letto, prese una bottiglia di cognac, mi spinse di lato e ne versò un poco sopra l'esile fiamma; il fuoco si ravvivò illuminando la camera, e continuò poi ad ardere regolarmente. Senza nessun commento, Gurdjieff si recò nello spogliatoio e si vestì mentre io facevo il letto. Solo quando fu pronto per lasciare la stanza, disse con noncuranza: « Se vuoi un risultato immediato, quando ti occorre, devi usare qualsiasi mezzo ». Poi sorrise. « Se io non sono qui, tu hai più tempo; non è necessario che usi il buon vecchio Armagnac ».

E questa fu la fine della lezione. Per pulire lo spogliatoio, che egli aveva devastato silenziosamente in pochi minuti, impiegai il resto della mattinata.

VIII

Nella prospettiva della « completa riorganizzazione » della scuola, Gurdjieff ci comunicò che stava per nominare un « direttore », incaricato di sorvegliare gli allievi e le loro attività. Chiari che questo direttore gli avrebbe riferito regolarmente ogni cosa, perciò sarebbe sempre stato al corrente di tutto quanto accadeva al Prieuré. La quasi totalità del suo tempo sarebbe stata dedicata allo scrivere, ed egli ne avrebbe trascorso la maggior parte a Parigi.

Andò a finire che venne nominata come direttore una certa Miss Madison, un'inglese « scapola » (così la definivano i bambini), che sino ad allora aveva avuto la responsabilità dei giardini fioriti. Per la maggior parte di noi - intendo dire dei bambini - era sempre stata una figura un po' comica. Era alta, di età indefinibile, con una figura ossuta, angolosa, coronata da un nido non del tutto immacolato di capelli rossicci scoloriti. La vedevamo sempre camminare impettita e sinistra nei giardini, di solito con una paletta da giardiniere in mano, e tutta adorna di fili di rafia annodati alla cintura, che a ogni passo le ricadevano dalla vita. Accettò la nomina a direttrice con entusiasmo e autentica dedizione.

Sebbene Gurdjieff ci avesse ordinato di trattare Miss Madison con grande rispetto - come se fosse stato lui stesso - mi chiesi se davvero lo meritasse; sospettai anche che Gurdjieff non sarebbe stato così ben informato come quando sovrintendeva di persona ai lavori. In ogni modo Miss Madison divenne una figura molto importante nella nostra vita. Cominciò con lo stabilire una serie di norme e di regolamenti - mi sono spesso domandato se non provenisse da una famiglia dell'esercito inglese - che, in apparenza, dovevano semplificare il lavoro e conferire efficienza al funzionamento, da lei definito casuale, della scuola.

Poiché ora Gurdjieff stava assente almeno tre o quattro giorni alla settimana, Miss Madison pensò che la cura delle galline e la pulizia della camera di Gurdjieff non mi occupassero a sufficienza. Mi venne così affidato l'incarico di badare a un cavallo e a un asino, e anche di dedicare una certa quantità di lavoro alle aiuole, sotto la supervisione diretta e personale di Miss Madison. Oltre a questi compiti specifici, fui assoggettato - come ogni altro - a numerosissime norme generali. Nessuno poteva lasciare la tenuta senza uno specifico permesso di Miss Madison; le nostre stanze dovevano essere ispezionate a intervalli

regolari: in breve, una disciplina complessiva, di stile militaresco, doveva essere scrupolosamente osservata.

Un altro cambiamento portato nella scuola dalla « riorganizzazione » fu la sospensione dei saggi serali di danza o di ginnastica. Le lezioni di ginnastica continuarono di pomeriggio, ma duravano circa un'ora, e solo in rare occasioni, quando Gurdjieff portava ospiti per il fine settimana al Prieuré, presentavamo i nostri « saggi ».

Le nostre serate furono dunque libere per tutta l'estate, e molti di noi andavano a Fontainebleau - una passeggiata di circa due miglia. Non c'era molto da fare per i bambini in città, se si esclude qualche film di tanto in tanto o una piccola fiera di campagna o un luna-park.

Per tutti noi questo privilegio, in precedenza non soggetto a controllo - anzi neppure menzionato - era importante. Fino ad allora nessuno si era preoccupato di qual che ognuno di noi faceva nel tempo libero, a condizione che fossimo presenti alla mattina, pronti per ricominciare il lavoro. Quando venne emanata la disposizione secondo cui per recarci in città dovevamo avere quel che corrispondeva a un « lasciapassare » - ci comunicarono che dovevamo fornire delle « buone ragioni » per qualunque uscita fuori dal territorio della scuola - noi tutti ci ribellammo. Non ci fu nessun accordo di ribellarsi e di trasgredire questa particolare norma: per proprio conto, nessuno obbedì; e nessuno chiese mai il « lasciapassare ».

Non solo non chiedevamo il permesso di lasciare il territorio della scuola, ma andavamo in città anche . quando non avevamo nessun motivo o desiderio di farlo.

Naturalmente, non passavamo dal cancello principale, dove avremmo dovuto mostrare i « lasciapassare » a chi era di turno in portineria: semplicemente, scalavamo il muro di cinta sia all'andata che al ritorno. Miss Madison non ebbe reazioni immediate, ma presto venimmo a sapere, sebbene non riuscissimo a immaginare come fosse possibile, che prendeva accuratamente nota delle assenze di ognuno. Apprendemmo dell'esistenza di questo registro da Gurdjieff quando, durante una de/le sue visite al Prieuré dopo molti giorni di assenza, annunciò a tutti noi che Miss Madison tenera « un libretto nero » in cui annotava tutti i « misfatti » degli allievi. Aggiunse che per il momento teneva per sé il giudizio sul nostro comportamento, ma ci ricordava che aveva nominato Miss

Madison direttrice e che noi avremmo dovuto obbedirle.

Se questa sembrò una vittoria tattica di Miss Madison, in realtà essa fu ingannevole: Gurdjieff non aveva fatto nulla per aiutarla a far rispettare la disciplina.

Il mio primo contrasto con Miss Madison avvenne a causa delle galline. Un pomeriggio, subito dopo la partenza di Gurdjieff per Parigi, venni a sapere - in quel momento stavo pulendo la camera di Gurdjieff - che le mie galline, o molte di loro, erano riuscite a scappare dal pollaio e stavano gaiamente devastando le aiuole fiorite di Miss Madison. Quando giunsi sul posto, quest'ultima stava inseguendo infuriata le galline per tutto il giardino e insieme riuscimmo a farle tornare nella stia. I fiori non avevano subito gravi danni, e, seguendo i suoi ordini, aiutai Miss Madison a porre rimedio a quelli esistenti.

Mi disse poi che era mia la colpa se le galline erano scappate, perché non avevo tenuto in ordine il recinto; aggiunse che per una settimana non avrei avuto il permesso di lasciare le proprietà della scuola, e che se avesse trovato un'altra gallina nei giardini, l'avrebbe uccisa con le sue mani.

Riparai il recinto, ma a quanto pare non feci un buon lavoro. Il giorno dopo un paio di galline scapparono e tornarono di corsa alle aiuole fiorite. Miss Madison mantenne la promessa e torse il collo alla prima gallina che te riuscì di agguantare. Amavo molto le galline - con ciascuna avevo un rapporto personale e avevo persino dato loro un nome - e mi vendicai della Madison distruggendo una delle sue piante favorite. Inoltre, per pura soddisfazione personale, abbandonai la proprietà della scuola e quella notte andai a Fontainebleau.

Il mattino dopo, Miss Madison mi rimproverò severamente. Se non potevamo raggiungere un'intesa, avrebbe sottoposto il problema a Gurdjieff che, ne era sicura, non avrebbe tollerato che ci si prendesse gioco dell'autorità. Aggiunse che in quel momento ero in testa alla lista dei trasgressori nel suo libretto nero. Mi difesi sostenendo che le galline erano utili e il giardino no, e che lei non aveva il diritto di uccidere la mia gallina. Replicò che non ero in grado di giudicare che cosa avesse il diritto di fare o di non fare, e che anche Gurdjieff aveva detto chiaramente che le si doveva obbedienza.

Poiché non giungemmo a nessun accordo e a nessuna tregua, Gurdjieff, tornato da Parigi alla fine di quella settimana, fu investito del caso. Miss Madison

piombò su di lui al suo arrivo e rimasero chiusi nella sua stanza molto a lungo, perciò incominciai a preoccuparmi davvero. Dopo tutto, qualunque ragione avessi dalla mia, le avevo disobbedito e non ero per nulla certo che Gurdjieff avrebbe considerato la questione dal mio punto di vista.

Più tardi, di sera, egli chiese del caffè e quando glielo portai mi invitò a sedermi. Poi mi domandò se andavo d'accordo con Miss Madison e se mi piaceva. Non sapendo cosa gli avesse riferito risposi prudentemente che ero in buoni rapporti con lei e che ritenevo che la Madison andasse bene; aggiunsi però che da quando se ne occupava lei, il Prieuré era molto diverso.

Mi guardò gravemente: « Come diverso? » chiese.

Risposi che Miss Madison imponeva troppe regole, che c'era troppa disciplina.

Riguardo a questa osservazione non disse nulla, ma mi riferì qual che Miss Madison gli aveva raccontato a proposito del nostro alterco e dell'uccisione della gallina; ora voleva sapere la mia versione dei fatti. Gli esposi il mio punto di vista, e sottolineai in particolare che Miss Madison non aveva alcun diritto di uccidere la gallina.

« Che cosa hai fatto della gallina morta? » mi domandò.

Risposi che l'avevo pulita e portata in cucina perché venisse mangiata.

Dopo aver riflettuto sulle mie parole, assentì e aggiunse che in fin dei conti la gallina non era stata sprecata e che, anche dopo morta, era stata utile, mentre la pianta da me sradicata per rabbia non poteva servire a nulla - non poteva, ad esempio, essere mangiata. Poi mi chiese se avevo aggiustato il recinto; risposi che lo avevo fatto una seconda volta dopo che le galline erano nuovamente scappate. Concluse che avevo fatto bene, e mi mandò a chiamare Miss Madison.

Depresso, andai a cercarla. Non potevo negare la logica di quanto Gurdjieff m'aveva detto, ma sentivo con rancore che Miss Madison non aveva completamente ragione. La trovai nella sua stanza: mi lanciò uno sguardo di onnisciente superiorità, poi mi seguì nella camera di Gurdjieff. Egli ci invitò a prender posto e poi disse alla Madison che mi aveva parlato del problema delle galline e del giardino; era sicuro - e mi guardava mentre lo diceva - che non sarebbero sorti più contrasti tra noi.

Quindi aggiunse in modo inatteso che entrambi lo avevamo deluso. La mia mancanza era consistita nel non aiutarlo obbedendo a Miss Madison, a cui aveva affidato la responsabilità della scuola; lei aveva sbagliato uccidendo la gallina che, detto per inciso, era sua; e non solo era la sua gallina, ma io ne avevo la responsabilità perché lui stesso mi aveva delegato, lo avrei dovuto far in modo che non uscisse dal recinto, ma la Madison non aveva il diritto di ucciderla.

Poi accomiatò Miss Madison; mentre se ne stava andando, Gurdjieff aggiunse che aveva perso gran tempo, lui che era già così occupato, a discutere di una gallina e di una pianta, mentre una delle funzioni di un direttore doveva essere quella di sollevarlo da simili irrilevanti problemi, che gli facevano sprecare tempo.

Gurdjieff mi aveva fatto cenno di restare e quando la signorina se ne fu andata, mi chiese se avevo l'impressione di stare imparando qualcosa lì alla scuola. Fui sorpreso dalla domanda e non riuscii a rispondere nulla: dissi solo che non sapevo. Fu allora, mi sembra, che egli accennò per la prima volta direttamente a uno dei fini principali dell'Istituto. Senza curarsi della mia insoddisfacente risposta, disse che nella vita la conquista più difficile e forse la più importante per il proprio futuro era imparare a coesistere con gli « atteggiamenti sgradevoli del prossimo ». La storia che gli avevamo raccontato non era affatto importante, la gallina e la pianta non avevano alcun interesse. Importante era invece il nostro comportamento, mio e della Madison; se ognuno di noi fosse stato « consapevole » del proprio comportamento, anziché reagire istintivamente a quello dell'altro, il problema sarebbe stato risolto senza bisogno del suo intervento. In un certo senso niente era accaduto se non che entrambi, Miss Madison ed io, avevamo ceduto alla nostra reciproca ostilità. Non si spiegò oltre e io ero confuso; glielo dissi, e lui rispose che probabilmente un giorno avrei capito. Poi aggiunse che la mattina dopo, anche se non era martedì, mi avrebbe tenuto la lezione; e si scusò di non poterle fissare regolarmente a causa dei suoi impegni.

IX

La mattina successiva, quando mi presentai per la lezione, Gurdjieff appariva molto stanco; disse che aveva lavorato parecchio - quasi tutta la notte - e che scrivere era assai faticoso. Era ancora a letto e vi rimase per tutto il tempo.

Cominciò ponendomi delle domande sull'esercizio assegnato a tutti noi e al quale precedentemente ho accennato definendolo « auto-osservazione ». Disse che era un esercizio molto difficile, che dovevo eseguirlo concentrandomi totalmente e con la maggiore costanza possibile. La difficoltà più grande di questo esercizio, come di molti altri che aveva o avrebbe assegnato - a me o a un altro degli allievi - consisteva nel fatto che, per ben eseguirlo, bisognava non aspettarsi dei risultati. In questo particolare esercizio, l'importante era guardare se stessi, osservare il proprio comportamento meccanico, automatico, reattivo, senza commento, e senza cercare di cambiarlo. « Se cambi, » spiegò « non ve&ai mai la realtà.

Vedrai solo il cambiamento. Quando comincerai a conoscerti, allora verrà il cambiamento, o potrai cambiare se lo desideri, se tale cambiamento è desiderabile ».

Continuò dicendo che la sua opera non solo era molto difficile, ma anche per alcuni molto pericolosa.

« Quest'opera non è per tutti » disse. « Ad esempio, se si desidera imparare a diventare milionari, è necessario dedicare tutta la giovinezza a questo scopo e a nient'altro.

Chi desidera diventare sacerdote, filosofo, insegnante o uomo d'affari non deve venire qui. Qui si insegna solo la possibilità di diventare uomo, un uomo sconosciuto all'epoca nostra, soprattutto nel mondo occidentale ».

Poi mi chiese di guardare fuori dalla finestra e di dirgli quello che vedevo. Risposi che l'unica cosa che vedevo era una quercia. E cosa c'era su quella quercia? Glielo dissi: ghiande.

« Quante ghiande? ».

Quando risposi, piuttosto incerto, che non io sapevo, ribatté spazientito: « Non ti chiedo questo. Indovina quante[».

Dissi che pensavo che ce ne fossero parecchie migliaia.

Fu d'accordo, poi mi domandò quante ghiande sarebbero diventate delle querce. Risposi che pensavo che solo cinque o sei, forse meno, sarebbero diventate alberi.

Assenti, aggiungendo: « Forse solo una, forse nessuna. Si deve imparare dalla Natura. L'uomo è anche un organismo. La Natura fa molte ghiande, ma la possibilità di diventare alberi esiste solo per poche di loro. Lo stesso accade all'uomo - molti uomini nascono, ma solo pochi crescono. La gente pensa che questo sia uno spreco, che la Natura sprechi. Non è così. Il resto diventa fertilizzante, ritorna nella terra e crea possibilità per un maggior numero di ghiande, di uomini, di alberi - per un maggior numero di uomini autentici. La Natura dà sempre - ma dà solo possibilità. Per diventare una vera quercia, o un vero uomo, si deve fare uno sforzo. La mia opera, quest'Istituto, non è per il fertilizzante, tu lo capisci; è per l'uomo autentico, solamente per lui. Ma devi anche capire che il fertilizzante è necessario alla Natura: la possibilità per un albero autentico, per un uomo autentico, dipende anche da questo fertilizzante ».

Dopo un lungo silenzio, continuò: « In Occidente - il tuo mondo - si crede che l'uomo abbia un'anima, data da Dio. Non è così. Niente viene dato da Dio, è solo la Natura a dare. E la Natura dà solo la possibilità dell'anima, non dà l'anima. Si deve conquistare l'anima attraverso il lavoro. A differenza dell'albero, l'uomo ha però molte occasioni. L'uomo contemporaneo ha anche la possibilità di crescere a caso - crescere in modo sbagliato. L'uomo può diventare molte cose, non solo fertilizzante, non solo uomo autentico: può diventare quello che tu chiami "buono" o "cattivo", la qual cosa non si addice a un uomo.

L'uomo autentico non è buono o cattivo - l'uomo autentico è solo consapevole, desidera solo conquistare la propria anima per un armonico sviluppo ».

Mi ero sforzato di capire ascoltandolo attentamente, ma l'unica impressione che ne ricevetti - avevo dodici anni - fu di confusione e oscurità. Avvertivo l'importanza di quanto Gurdjieff aveva detto, ma non capivo. Come fosse consapevole di questo (sicuramente lo era) proseguì: « Pensa al bene e al male

come alla mano destra e alla mano sinistra. L'uomo ha sempre due mani - due lati dell'io - bene e male. Uno può distruggere l'altro. Si deve tendere a far lavorare insieme le due mani, e si deve raggiungere una terza cosa, ossia quella che porta la pace tra le due mani, tra l'impulso al bene e l'impulso al male. L'uomo completamente "buono" o completamente "cattivo" non è un uomo completo, è unilaterale. La terza cosa è la coscienza: la possibilità di acquisire la coscienza esiste nell'uomo sin dalla nascita; questa possibilità è data - liberamente - dalla Natura. Ma è solo una possibilità. La vera coscienza può essere ottenuta solo con la ricerca, imparando in primo luogo a capire se stessi. Anche la tua religione - la religione occidentale possiede la massima: "Conosci te stesso". È una massima importantissima in tutte le religioni. Quando si comincia a capire se stessi, si comincia ad avere la possibilità di diventare uomo autentico. Così la prima cosa da imparare è conoscere se stessi con l'esercizio dell'auto-osservazione. In caso contrario si sarà come la ghianda che non si trasformerà mai in albero, divenendo concime. Concime che ritorna alla terra e possibilità per un uomo a venire ».

X

Come per un processo di assestamento, la direzione di Miss Madison divenne automaticamente qualcosa con cui riuscimmo a convivere senza ulteriori difficoltà. C'era troppo lavoro da svolgere, il lavoro ordinario per far funzionare la scuola, perché qualcuno si preoccupasse di norme e di regolamenti, o di come lo si eseguiva. Inoltre i presenti erano in numero eccessivo e l'organizzazione era troppo complessa perché Miss Madison (che non aveva abbandonato l'interminabile cura dei suoi fiori) potesse sorvegliare ognuno di noi costantemente e individualmente. L'unico altro caso di conflitto tra Miss Madison e me, quell'estate - conflitto tale da dover essere sottoposto all'attenzione di Gurdjieff - fu il caso del giardino giapponese.

In passato, molto prima che io arrivassi al Prieuré, fra i progetti di Gurdjieff c'era stato quello di costruire quel che egli aveva chiamato un « giardino giapponese ». Utilizzando l'acqua del fossato che scorreva attraverso la proprietà, nel bosco era stata creata un'isola. Sull'isola era stato costruito un padiglione esagonale, dall'aspetto orientaleggiante; un tipico ponte giapponese ad arco portava all'isola. Sembrava proprio un luogo tipicamente orientale, dove era bello rifugiarsi la domenica quando non dovevamo svolgere i compiti abituali. Una domenica pomeriggio andai lì con uno degli allievi - un americano adulto. Era arrivato da poco al Prieuré e, se ben ricordo, io ero la sua guida incaricata di fargli conoscere il territorio della scuola. A quel tempo era abituale che uno dei bambini percorresse con i nuovi arrivati gli oltre settantacinque acri della proprietà, mostrando i vari orti, il bagno turco, l'ubicazione dei progetti in corso, e così via.

Quando ci fermammo al giardino giapponese per riposare, il mio compagno, in tono quasi beffardo, affermò che, se il ponte poteva essere « giapponese » nelle intenzioni, era completamente rovinato dalla presenza, proprio davanti all'ingresso del piccolo padiglione, di due busti in gesso di Venere e Apollo posti ai lati dell'entrata. La mia reazione fu immediata e irosa. Curiosamente, mi sembrava che la critica dei busti fosse un attacco personale ai gusti di Gurdjieff. Per motivi contrastanti e con audacia considerevole, gli risposi che avrei rimediato alla situazione e rovesciai prontamente i due busti nell'acqua. Ricordo d'aver pensato che, così facendo, in qualche oscuro modo difendevo l'onore di

Gurdjieff e il suo buon gusto, Miss Madison, le cui fonti d'informazione sono sempre state un enigma per me, venne a saperlo. Inorridita, mi disse che la volontaria distruzione dei busti non poteva passare sotto silenzio e che Gurdjieff sarebbe stato immediatamente informato di quel che avevo fatto al suo arrivo da Parigi.

Poiché il ritorno di Gurdjieff coincideva con un fine settimana, egli giunse accompagnato da alcuni ospiti venuti con lui in macchina, e da molti altri che usarono le loro macchine o il treno. Com'era consuetudine ogni volta che tornava dai suoi viaggi, dopo cena gli allievi si riunirono nel salone principale del castello. Alla presenza di tutti (era come un'assemblea di azionisti), egli ascoltava una relazione ufficiale di Miss Madison che generalmente riguardava i fatti accaduti durante la sua assenza. La relazione era seguita da un'esposizione, sempre a cura della Madison, dei problemi insorti per i quali si richiedeva il suo intervento. quella sera Miss Madison, vicino a lui, col libretto nero inesorabilmente aperto in grembo, gli parlò gravemente e brevemente, ma con un tono alto perché potessimo udirla. Quando ebbe finito, Gurdjieff le fece cenno di accomodarsi su un'altra sedia e invitò chi avesse distrutto le statue del giardino giapponese a fare un passo avanti.

Imbarazzato dalla presenza di tutti gli allievi e di alcuni ospiti di riguardo, feci un passo avanti sentendomi mancare, furioso con me stesso per il gesto inconsulto che avevo compiuto abbattendo le statue: in quel momento non riuscivo a formulare nessuna giustificazione.

Naturalmente Gurdjieff mi domandò perché avessi commesso quel crimine, e se mi rendevo conto che la distruzione dell'altrui proprietà era in effetti un'azione da criminale. Risposi che mi rendevo conto del mio errore, ma che l'avevo fatto perché le statue erano, da un punto di vista storico, di un periodo e di una civiltà sbagliata, e non avrebbero dovuto a nessun costo trovarsi lì. Nella mia spiegazione non coinvolsi l'americano.

Con molto sarcasmo, Gurdjieff mi informò che, per quanto la mia conoscenza della storia potesse essere notevole avevo comunque distrutto « statue » di sua proprietà e che, se questo non bastasse, aveva scelto personalmente, e che a lui piacevano statue greche in giardini giapponesi - almeno in quel particolare giardino giapponese. Disse che sarei stato punito per quanto avevo fatto; la mia punizione sarebbe costituita nel rinunciare al « denaro per la cioccolata » (così chiamava la « paghetta » o « mancia » di ogni bambino) finché le statue fossero

state rimpiazzate. Diede quindi istruzioni a Miss Madison perché si informasse sul costo di statue uguali da mettere al posto delle precedenti e perché riscuotesse da me l'ammontare, qualunque fosse il tempo necessario per metterlo insieme.

Soprattutto a causa della mia situazione familiare - Jane e Margaret a quel tempo avevano pochissimo denaro, e certo non da dare a noi - non potevo disporre del cosiddetto « denaro per la cioccolata » o, almeno, di quella che potrebbe esser definita una somma regolare.

L'unico denaro da spendere che possedevo allora era quello inviatomi occasionalmente dall'America come dono di mia madre - per il mio compleanno o per Natale, o talvolta senza nessuna ragione obiettiva. In quel particolare momento non avevo un soldo, ed ero anche sicuro che le statue fossero spaventosamente care. Prevedevo di dover consegnare per tutta la vita il denaro che mi fosse giunto, per pagare il mio gesto avventato. Era una prospettiva orribile, soprattutto perché avevo compiuto gli anni solo pochi mesi prima, e molti altri mesi ci separavano dal Natale.

Il mio triste futuro di nullatenente si concluse all'improvviso quando ricevetti del tutto inaspettatamente un assegno di venticinque dollari da mia madre. Prima di girare l'assegno a Miss Madison, fui informato da lei che le « statue » erano comuni calchi in gesso e che il loro prezzo ammontava a circa dieci dollari. Non mi fu facile separarmi nemmeno da quella cifra: i venticinque dollari mi sarebbero dovuti bastare almeno fino a Natale.

Alla riunione successiva, Miss Madison informò il signor Gurdjieff che avevo dato il denaro per le nuove « statue » - egli si rifiutava perfino di intendere la parola « busto » - e chiese se dovesse sostituirle.

Gurdjieff rifletté un po' e alla fine disse: « No ». Mi chiamò, mi riconsegnò il denaro che aveva ricevuto da Miss Madison, e disse che lo potevo tenere, a condizione di dividerlo con tutti gli altri bambini. Se avevo avuto torto a distruggere quanto gli apparteneva - aggiunse -desiderava però farmi sapere che aveva riflettuto sull'argomento, concludendo che avevo avuto ragione sull'improprietà di quelle particolari « statue » in quel luogo.

Suggerì infine che avrei potuto sostituirle - anche se non era il caso di farlo subito - con statue adatte. Di quell'incidente non si fece mai più parola.

XI

Verso la fine dell'estate, appresi che il signor Gurdjieff stava progettando di recarsi in America per una lunga visita, probabilmente per tutto l'inverno del 1925-26.

Istintivamente pensai a cosa sarebbe stato di Tom e di me, ma il problema venne rapidamente risolto: con mio grande sollievo, Jane ci informò che aveva deciso di tornare a New York e di lasciare per l'inverno Tom e me al Prieuré. Ci portò con sé a Parigi un fine settimana e ci presentò a Gertrude Stein e ad Alice B. Toklas, che Jane aveva in qualche modo persuaso a prendersi cura di noi durante la sua assenza, come in effetti avvenne.

Durante occasionali visite a Parigi, avevamo conosciuto molte persone discusse e famose: James Joyce, Ernest Hemingway, Costantin Brancusi, Jacques Lipchitz, Tristan Tzara, e altri - la maggior parte di loro aveva collaborato, in periodi diversi, alla « Little Review ». Man Ray ci aveva fotografato entrambi; Paul Tchelitchev aveva cominciato a farci il ritratto. Ricordo quando, dopo aver lavorato due o tre giorni consecutivi a un mio ritratto a pastello, mi cacciò dal suo studio, dicendo che ero un soggetto impossibile. « Sei un soggetto del tutto comune » aveva sentenziato « e la tua faccia non sta mai ferma ».

A quel tempo ero troppo giovane, o troppo concentrato su me stesso, per rendermi pienamente conto del privilegio, se è il termine opportuno, di incontrare o conoscere simili persone. In genere non mi fecero una grande impressione; non capivo quello di cui parlavano, ed ero consapevole della loro importanza solo perché mi era stato detto che erano molto importanti.

Tra tutti loro, solo Hemingway e Gertrude Stein mi fecero una particolare impressione. Al nostro primo incontro Hemingway, di cui non era ancora stato pubblicato Addio alle armi, ci colpì con le sue storie di corride in Spagna; con grande esuberanza si strappò di dosso la camicia per mostrarci le sue « cicatrici di battaglia » e poi si mise a quattro zampe, sempre nudo fino alla cintola, fingendo di essere un Tom e giocando col suo primogenito, a quel tempo ancora molto piccolo.

Ma fu Gertrude Stein a esercitare su di me l'impressione più forte. Jane m'aveva dato qualcosa di suo da leggere - non ricordo cosa - che mi era parso del tutto privo di senso: per questo ero vagamente spaventato all'idea di incontrarla. Mi piacque subito. Sembrava priva di complicazioni, franca e particolarmente affabile. Ci disse - anche lei, come Gurdjieff, emanava un senso di « non assurdità » che come bambino mi affascinava - che per il prossimo inverno saremmo stati suoi ospiti ogni mercoledì andando da lei per la prima volta il Giorno del Ringraziamento. Poiché ero preoccupato per l'imminente assenza di Gurdjieff - sentivo che il Prieuré non avrebbe potuto essere lo stesso senza di lui - , l'immediata simpatia per Gertrude e la certezza che l'avremmo vista regolarmente fu una grande consolazione.

Solo in un'occasione Gurdjieff mi parlò direttamente del suo prossimo viaggio: avrebbe affidato a Miss Madison la responsabilità della scuola ed era necessario che io - come ogni altro - collaborassi con lei. Ormai Miss Madison non mi spaventava più e stavo abituandomi a lei, perciò gli assicurai che avrei fatto del mio meglio.

Gurdjieff continuò dicendo che era importante imparare ad andare d'accordo con gli altri. Importante in un unico senso - imparare a vivere con ogni genere di persona e in ogni situazione, e vivere con gli altri nel senso di non reagire a loro di continuo.

Prima della sua partenza, Gurdjieff convocò una riunione tra la Madison e gli allievi, per lo più americani, che sarebbero rimasti al Prieuré durante la sua assenza.

Dall'incontro furono esclusi i componenti della sua famiglia e alcuni degli allievi più anziani, o discepoli, con lui da molti anni e apparentemente non soggetti alla disciplina di Miss Madison. Avevo la sensazione che i parenti diretti di Gurdjieff, il fratello, la cognata e i loro figli, non fossero « discepoli » o « allievi », ma semplicemente una « famiglia » che egli manteneva.

A questa riunione, o incontro, Miss Madison servì il tè a tutti noi. Ripensandoci ora, ritengo che quella fosse stata un'idea sua, e che tentasse così di « partire con il piede giusto » con gli studenti di cui sarebbe stata responsabile durante il prossimo inverno. Tutti ascoltammo mentre lei e Gurdjieff discutevano i vari aspetti del funzionamento dell'Istituto - per lo più problemi pratici, incarichi di lavoro e così via, ma l'unico ricordo indelebile di quell'incontro riguarda il

momento in cui Miss Madison servì il tè. Anziché restare seduta, versare il tè e offrircelo, lo versò in ogni tazza stando in piedi e poi lo portò a ognuno di noi. Disgraziatamente, aveva un'anomalia fisica, in verità abbastanza delicata da sembrare una specie di raffinatezza: emetteva infatti un debole peto quando si chinava, come doveva fare nel porgere a ognuno la sua tazza di tè. inevitabilmente, si avvertì ogni volta quel suono, e ogni volta lei si scusò raddrizzandosi.

Eravamo tutti imbarazzati e divertiti, ma nessuno fu più divertito di Gurdjieff. La guardava attento, con l'accento di un sorriso, ed era impossibile non osservarlo mentre tutti « ascoltavano » Miss Madison. Come incapace di controllarsi oltre, incominciò d'improvviso a parlare. Disse che Miss Madison era una persona davvero speciale, con molte qualità, forse non immediatamente palesi all'osservatore superficiale (quando voleva riusciva ad essere molto prolisso e fiorito in inglese). Come esempio delle sue virtù, citò appunto il fatto che ella aveva un modo particolare e straordinario di servire il tè: solo Miss Madison infatti accompagnava l'offerta con una piccola, brusca esplosione, simile a quella di un fucile per bambini. « Ma così delicata, così raffinata, » aggiunse « che è necessario essere vigili, e altamente percettivi per rendersene conto ». Continuò osservando che avremmo dovuto notare la sua estrema gentilezza: ella si scusava immancabilmente dopo ogni esplosione. Quindi paragonò la sua « grazia » ad altre grazie sociali, asserendo che per lui non solo il fatto era insolito ma, nonostante la sua esperienza vastissima, del tutto nuovo.

Era impossibile non ammirare l'autocontrollo di Miss Madison durante l'impietoso e prolisso commento sul suo infelice requisito. E mentre il termine per definirlo sarebbe stato, ovviamente, « scoreggiare », nessuno di noi riuscì a proferire, o anche a pensare, a quella volgare espressione. Mentre Gurdjieff ne parlava, quel difetto diventava per noi « amabile », rendendoci teneri e comprensivi verso Miss Madison. « Il risultato di fondo », come qualcuno lo definì senza pietà con un gioco di parole, fu che provammo tutti per Miss Madison una simpatia immediata e genuina mai avvertita in precedenza.

Da allora mi sono spesso chiesto se Gurdjieff non avesse utilizzato quel modesto punto debole nella « corazza » apparentemente impenetrabile di Miss Madison proprio allo scopo di trasferirla nella concezione dei presenti dal livello di « direttore inflessibile » a quello di essere umano. Da quel momento fu davvero impossibile prendere Miss Madison troppo sul serio e nutrire per lei un'avversione reale. Ci parve da quel giorno troppo umana e troppo fragile. Per

quel che mi riguarda, non ho mai più potuto sentire in vita mia un peto delicato senza ricordarmi con affetto di Miss Madison.

Non voglio ora affermare che imparai ad amare davvero Miss Madison, per quel suo « far vento », ma ci arrivai molto vicino. Vi furono momenti in cui riuscimmo a lavorare insieme senza difficoltà e senza ostilità, e io li attribuisco tutti al suo difetto, o almeno al mio ricordo di esso. Mi era e mi è impossibile disprezzare completamente una figura comica, chiunque essa sia per una qualsiasi ragione. I suoi peri avevano un lato patetico, e poiché il difetto è relativamente universale, quando ridevamo alle sue spalle ridevamo inevitabilmente anche di noi stessi. Persino l'espressione « scoreggiare », dal momento che combinavamo sempre qualcosa « alle sue spalle », offriva implicazioni immediate e divertenti. Naturalmente, essendo bambini, inventavamo storie complesse e spietate sulla possibilità che le pareti della sua stanza crollassero a causa del costante bombardamento.

Da parte sua, Miss Madison continuò a dirigere, indefessa, inflessibile e devota, le attività della scuola: le occasionali e improvvise « esplosioni » erano come segni di interpunzione, accompagnati sempre da mille scuse cortesi.

XII

Senza Gurdjieff, il Prieuré era un luogo diverso; ma non era soltanto la sua mancanza a renderlo tale. Fu l'inverno stesso a cambiare il ritmo e le nostre abitudini.

Tutti ci lasciammo andare a quella che, in confronto all'attività dell'estate, pareva una sorta d'ibernazione. Avevamo quasi del tutto interrotto il lavoro ai « progetti » all'aperto e la maggior parte dei nostri compiti si limitava ai turni in cucina - molto più frequenti perché c'erano molte meno persone -, a quelli in portineria, a tagliare la legna e trasportarla nelle nostre stanze, a tenere pulita la casa, e nel mio caso, a dedicarmi finalmente allo studio nel senso usuale della parola. Uno degli allievi rimasti per l'inverno era un americano laureatosi di recente. Quasi ogni sera, talvolta per molte ore, studiavo con lui inglese e anche matematica. Leggevo avidamente, come se quel tipo di studio mi fosse mancato; esplorammo insieme tutto Shakespeare e anche testi come l'edizione oxfordiana dei versi e delle ballate inglesi. Da solo lessi Dumas, Balzac e moltissimi altri scrittori francesi.

Tutte le esperienze memorabili di quell'inverno le devo però a Gertrude Stein e, in minore misura, ad Alice Toklas.

Il nostro primo viaggio a Parigi per far visita a Gertrude fu indimenticabile. Sebbene fossimo piuttosto felici di stare al Prieuré, senza dubbio mancavano a Tom e a me molte cose genuinamente americane.

quella prima visita avvenne il Giorno del Ringraziamento, festività che ovviamente non aveva nessun significato per i francesi e per gli allievi del Prieuré. Arrivammo in rue de Fleurus, dove si trovava l'appartamento di Gertrude, alle dieci del mattino. Suonammo, ma nessuno rispose. Alice probabilmente era uscita e Gertrude, come apprendemmo di lì a poco, era in bagno al secondo piano. Quando suonai per la seconda volta, Gertrude si affacciò alla finestra proprio sopra di noi, e ci buttò un mazzo di chiavi. Ci disse di accomodarci nel salone mentre finiva di fare il bagno. Poiché ciò accadde tutte le volte che andammo a Parigi, è chiaro che Gertrude faceva il bagno ogni mercoledì proprio a quell'ora, o almeno uno sì e uno no.

Trascorremmo gran parte della giornata in una lunga e piacevolissima conversazione con Gertrude. Mi resi conto solo in seguito che si era trattato di un vero e proprio interrogatorio. Gertrude ci fece domande su tutta la nostra vita, sulla storia della nostra famiglia, sul rapporto con Jane e con Gurdjieff. Rispondemmo con dovizia di particolari e Gertrude, paziente e senza commentare, non interrompeva mai se non per porre altre domande. Chiacchierammo fino al tardo pomeriggio, quando Alice apparve all'improvviso per annunciare che il pranzo era pronto - avevo ormai dimenticato che fosse il Giorno del Ringraziamento - e Gertrude ci fece preparare la tavola.

In vita mia, non ho mai partecipato a una simile festa del Ringraziamento. Il fatto che fosse del tutto inaspettata la rese, ritengo, più memorabile; ma la sola quantità e qualità del cibo equivalevano a uno spettacolo. Fui molto commosso quando appresi che la maggior parte dei piatti tradizionali americani - patate dolci, torta di zucca, caramelle gommose, gelatina di ribes, tutti ignoti a Parigi - erano stati ordinati dall'America per quel pranzo, e specificamente per noi.

Nel suo consueto modo schietto e concreto, Gertrude disse che a suo parere tutti i bambini americani avevano bisogno di un Giorno del Ringraziamento americano.

Esprese anche dei dubbi abbastanza espliciti sul modo in cui vivevamo. Non si fidava né di Jane né di Gurdjieff come « genitori adottivi » o « custodi », e aggiunse con calore che intendeva prendersi cura della nostra educazione e della nostra istruzione, già a partire dalla prossima visita. Precisò che la vita con « mistici » e « artisti » poteva essere ottima, ma che non aveva senso come pasto fisso per due ragazzini americani. Avrebbe quindi elaborato un piano, da attuare nelle nostre prossime visite, che avrebbe avuto, almeno a suo avviso, un maggior significato. Lasciammo Parigi a tarda sera per fare ritorno a Fontainebleau; ricordo ancora il calore e la gioia dell'esperienza di quel giorno, e in particolare il mio grande affetto per Gertrude e Alice.

Il piano di Gertrude, nel modo in cui ce lo espose a grandi linee durante la visita successiva, era molto affascinante. A suo parere leggero e studiavo abbastanza, ed era convinta che, sebbene la frequentazione di intellettuali e artisti fosse realmente gratificante, noi avevamo un'opportunità da non trascurare: l'occasione di conoscere a fondo Parigi. Come chiarì, pensava che fosse importante per diverse ragioni, tra cui quella che l'esplorazione e la conoscenza di una città era un'attività comprensibile per bambini come noi e che avrebbe lasciato in noi una

traccia indelebile, e aggiunse che questa opportunità era stata sino ad allora trascurata vergognosamente. Avremmo avuto tutto il tempo in futuro, quando fossimo un po' più cresciuti, di esplorare a fondo mondi nebulosi, come ad esempio l'arte.

Cominciammo una serie di spedizioni che continuarono per tutto l'inverno - tranne nei giorni, che peraltro furono pochi, in cui il tempo lo impedì. Ci ammassavamo nella Ford modello T di Gertrude - lei al volante, Alice e Tom stretti stretti sul sedile anteriore con lei, mentre io sedevo vicino a Gertrude, sulla scatola degli attrezzi del predellino sinistro della macchina. Durante le spedizioni, avevo il compito di suonare il clacson quando Gertrude me l'ordinava. Ciò richiedeva grande attenzione perché Gertrude guidava la sua piccola e vecchia automobile in modo regale affrontando incroci e curve senza esitazione e con ripetuti annunci (miei) di clacson.

Visitammo a poco a poco tutta Parigi. Prima vennero i monumenti: Notre-Dame, Sacré-Coeur, les Invalides, la Tour Eiffel, l'Arc de Triomphe, il Louvre (in un primo tempo solo dall'esterno, perché secondo Gertrude avevamo visto dipinti a sufficienza almeno per un po') la Conciergerie, la Sainte-Chapelle.

Quando visitavamo un monumento o un edificio che comportava, o poteva comportare, una salita, Gertrude mi porgeva sempre una sciarpa di seta rossa. In base alle sue istruzioni dovevo salire (nel caso della Tour Eiffel ebbi il permesso di prendere l'ascensore) fin sulla cima di quel monumento, sventolando di lassù la sciarpa rossa. Era mancanza di fiducia, senza dubbio. Lei era convinta che tutti i bambini fossero pigri. Quando vedeva la sciarpa rossa ondeggiare da torri e campanili, poteva dimostrare alla sua coscienza che avevo fatto davvero la salita. Nel frattempo, lei e Alice rimanevano sedute nella Ford in qualche luogo ben visibile sotto di noi.

Dagli edifici fummo promossi ai parchi, alle piazze, ai boulevard, alle strade famose e, in occasioni particolari, a più lunghe escursioni: Versailles, Chantilly, e ogni altra località che poteva esser visitata in un comodo viaggio di un giorno. Le nostre giornate culminavano sempre con un pasto favoloso preparato immancabilmente da Alice.

In generale, riusciva a preparare qualcosa in anticipo, ma a volte la sua dedizione all'arte culinaria era tale che non le lasciava il tempo per accompagnarci. A suo modo, Alice ci stava impartendo un'educazione gastronomica.

Grazie a quelle gite ho serbato un'impressione e un gusto di Parigi che altrimenti non avrei mai sperimentato. Gertrude ci teneva una lezione su ogni località da noi visitata, illustrando i particolari salienti della sua storia, riportando in vita i personaggi famosi del passato che l'avevano fondata, o vi avevano abitato. Le sue lezioni non erano mai troppo lunghe, né noiose; aveva un talento speciale nel ricreare, parlandone, l'atmosfera di un luogo - riusciva davvero a far rivivere un ambiente. Mi insegnò a studiare la storia dell'ambiente in cui vivevo, e mi spronò ad esplorare Fontainebleau nei giorni liberi dal Prieuré. Mi raccontò molto del suo passato prima che ci andassi; saggiamente, non vedeva nessuna ragione di accompagnarci, visto che Fontainebleau era quasi dietro casa.

Non ho mai dimenticato quell'inverno: le lunghe sere trascorse a leggere e a studiare nelle nostre stanze calde, la vita di ogni giorno al Prieuré, non troppo impegnativa, l'ardente attesa dei viaggi a Parigi per stare con Gertrude e Alice. L'unica nota triste e sgradevole durante quel periodo fu costituita dai rimproveri di Miss Madison, la quale di tanto in tanto mi ricordava che mi sottraevo ad alcuni dei miei compiti e dei miei doveri. Come mi notificò, ero di nuovo al primo posto nella lista del libretto nero che continuava implacabilmente a tenere, ma io non mi curai dei suoi avvertimenti. Grazie soprattutto a Gertrude, e anche alle mie letture, vivevo nel passato camminando nella storia, a fianco di re e regine.

XIII

Oltre a un gruppo di bambini, ai suoi parenti e ad alcuni americani, le sole persone che non erano andate in America con Gurdjieff erano i più anziani - soprattutto russi - che non potevano essere chiamati allievi. Non sapevo perché fossero là, si sarebbero potuti definire « parassiti », in pratica civili al seguito delle truppe. Era difficile, se non impossibile, ritenerli interessati in qualche modo al pensiero di Gurdjieff: insieme con la sua famiglia costituivano il gruppo che noi chiamavamo semplicemente « i russi ». Sembravano rappresentare la Russia che non esisteva più. La maggior parte di loro, così venni a sapere, era fuggita dalla Russia (erano tutti russi « bianchi ») con Gurdjieff. Rappresentavano come il residuo isolato di una civiltà precedente e giustificavano la propria esistenza con l'occuparsi, senza uno scopo preciso, di qualunque faccenda venisse loro affidata. In cambio ne ricevevano vitto e alloggio.

Anche durante le estati così operose, essi conducevano un'esistenza appartata: leggevano giornali russi, discutevano di politica russa, si riunivano a bere il tè al pomeriggio e alla sera, vivendo nel passato come sopravvissuti, quasi ignari del presente e del futuro. Il solo contatto che avevamo con loro era durante i pasti e al bagno turco; ogni tanto partecipavano anche a qualche gruppo impegnato in un progetto speciale.

Un individuo fuori del comune, tra questi « rifugiati », era un uomo di sessant'anni circa, di nome Rachmilevitch. Si distingueva dai « russi » perché era terribilmente curioso di tutto quel che succedeva, ed essendo malinconico e cupo, profetizzava continuamente disgrazie e non era mai contento di niente. Si lamentava sempre del cibo e delle condizioni in cui viveva: l'acqua non era mai abbastanza calda, non c'era mai abbastanza combustibile, faceva troppo caldo o troppo freddo, le persone erano maleducate, il mondo stava per finire; ogni cosa, ogni avvenimento o ogni circostanza venivano da lui trasformati in una calamità, o almeno in un disastro imminente.

I bambini, pieni di energie e privi di occupazioni sufficienti durante le lunghe giornate e serate invernali, designarono Rachmilevitch quale bersaglio della loro vitalità inutilizzata. Tutti ci prendevamo gioco di lui, lo scimmiottavamo e

facevamo del nostro meglio per rendere la sua vita un continuo e interminabile inferno. Quando entrava nel soggiorno per mangiare, cominciamo a lamentarci del cibo; quando tentava di leggere il suo quotidiano russo, inventavamo crisi politiche fasulle. Nascondevamo la sua posta quando eravamo di turno in portineria, facevamo sparire i suoi giornali, rubavamo le sue sigarette. Le sue inarrestabili querimonie avevano finito per irritare anche gli altri « russi » che, stranamente, non solo non facevano nulla per fermarci ma, subdolamente e senza pronunciare mai il suo nome, approvavano e ci incitavano.

Così, non contenti di tormentarlo di giorno, prendemmo l'abitudine di restare alzati di notte, almeno finché non avesse spento la luce in camera sua; allora ci radunavamo nel corridoio fuori dalla porta della sua stanza da letto e parlavamo a voce alta di lui, alterando il timbro delle nostre voci nella speranza che non riuscisse a riconoscerci.

Sfortunatamente, Rachmilevitch, a cui non concedevamo un istante di tregua, non poté non prendersela per quanto facevamo, e questo era comprensibile. Si presentava ai pasti furibondo per le nostre escursioni notturne nei corridoi e si lamentava ad alta voce di tutti noi chiamandoci diavoli, minacciando di punirei, promettendo di farcela pagare.

Dato che nessun adulto - nemmeno Miss Madison lo compiangeva, ci sentimmo incoraggiati e orgogliosi delle sue reazioni nei nostri confronti. « Prendevamo a prestito » i suoi occhiali, senza i quali non poteva leggere; quando stendeva i vestiti all'aperto ad asciugare, li nascondevamo e aspettavamo la sua prossima comparsa e le sue reazioni, violente e impotenti, con grande ansia e delizia, gemendo tutti insieme con lui mentre si lamentava e inveiva contro di noi.

Il supplizio di Rachmilevitch raggiunse il culmine, ed ebbe anche fine, quando decidemmo di rubargli la dentiera. L'avevamo spesso imitato mentre mangiava - aveva un modo tutto suo di succhiare con quei denti, che produceva uno schiocco in bocca- e l'imitare quella sua abitudine divertiva enormemente la maggior parte dei presenti. C'era nel modo in cui ci comportavamo qualcosa di così cordialmente malizioso che riusciva difficile non partecipare alla nostra continua, gioiosa e maligna allegria. Quando il povero Rachmilevitch si trovava in un gruppo, la sua sola presenza provocava in tutti i bambini risate irresistibili e contagiose. Bastava che si presentasse perché cominciassimo a sghignazzare senza controllo.

Non ricordo più se per la missione di rubare la dentiera mi offrii volontario o se venni scelto. Rammento che fu un progetto di gruppo ben studiato, ma che io solo dovetti compiere il furto vero e proprio; una notte rimasi nascosto nel corridoio fuori della stanza di Rachmilevitch. Un gruppo di cinque o sei altri ragazzi cominciò a fare vari rumori: gemevano, rischiarano attraverso pettini avvolti in carta igienica, fingevano di essere fantasmi, e invocavano il suo nome lamentosamente, predicevano la sua morte immediata e così via. Non gli diedero tregua, e, come avevamo previsto, Rachmilevitch fu incapace di dominarsi: uscì furibondo dalla stanza, al buio, in camicia da notte, urlando in preda a un'ira impotente e inseguendo il piccolo drappello lungo il corridoio. Era il mio momento: mi precipitai nella stanza, presi la dentiera dal bicchiere sul comodino dove la tenera e corsi fuori.

Non si era stabilito cosa farne - non ci eravamo spinti al punto di pensare di tenerla per sempre - e così decidemmo, dopo averne discusso a lungo, di appenderla al lampadario a gas sopra il tavolo del refettorio.

Naturalmente, la mattina successiva eravamo tutti lì, nell'attesa impaziente della sua apparizione, sbellicandoci in anticipo dalle risa. Nessuno avrebbe potuto essere un bersaglio più soddisfacente per le nostre macchinazioni: come previsto, entrò nel refettorio, il viso contratto intorno alla bocca per la mancanza della dentiera, come un'autentica personificazione della rabbia frustrata.

Ci aggredì sia a parole sia cercando di passare a vie di fatto, finché il soggiorno fu tutto in trambusto, con lui che ci inseguiva intorno ai tavoli, chiedendo fra urla stridule la restituzione dei suoi denti. Tutti noi, come incapaci di tollerare quella combinazione di tensione e di divertimento, cominciammo a lanciare sguardi verso l'alto, al di sopra del tavolo, e Rachmilevitch finalmente si calmò abbastanza da poter guardare in su e vedere i suoi denti che pendevano dal lampadario a gas. Accompagnato da trionfali scrosci di risa, salì sul tavolo, prese la sua dentiera e se la rimise in bocca. Quando si sedette, ci rendemmo conto che quella volta ci eravamo spinti troppo oltre.

Riuscì a fare colazione con dignità fredda e silenziosa, e sebbene continuassimo piuttosto fiaccamente a prenderlo in giro come se i nostri motori si stessero scaricando, non partecipavamo più realmente allo scherzo. Ci squadrava con freddezza, con un sentimento che andava al di là dell'odio - il suo sguardo somigliava a quello di un animale ferito. Comunque non ce la lasciò passare liscia: ne parlò con Miss Madison, che ci sottopose a un interrogatorio

estenuante. Alla fine confessai di essere stato l'autore materiale del furto; sebbene tutti fossimo segnati nel suo libretto, ella mi informò che ora conducevo la classifica con un margine incolmabile. Mi trattenne nella sua camera dopo aver congedato gli altri bambini per enumerarmi le cose che aveva annotato a mio riguardo. Non tenevo abbastanza pulite le stalle; non spolveravo con sufficiente cura la camera di Gurdjieff; il pollaio era un caos; trascuravo la mia camera, il mio abbigliamento e il mio aspetto fisico. Inoltre, era sicura che fossi io il capobanda responsabile di tutti gli oltraggi arrecati al povero vecchio signor Rachmilevitch.

Poiché eravamo già all'inizio della primavera e l'arrivo di Gurdjieff era imminente, prestai una certa attenzione alle parole di Miss Madison. Ripulii il pollaio, mi sforzai di migliorare almeno un poco nell'espletamento dei miei compiti, ma vivevo ancora in una sorta di mondo dei sogni e continuai a rimandare quanti più impegni mi era possibile. Quando apprendemmo la data precisa dell'arrivo di Gurdjieff - ci fu comunicato la mattina stessa del giorno in cui sarebbe giunto al Prieuré - presi in esame lo stato dei miei incarichi e ne rimasi inorridito. Mi resi conto che mi sarebbe stato impossibile sistemare tutto prima del suo arrivo. Mi dedicai ai miei doveri più « visibili », ossia pulire da cima a fondo le stanze di Gurdjieff e spazzare il cortile. Tormentato dal senso di colpa, quando seppi che stava per giungere non abbandonai il lavoro, continuando a spazzare il cortile e non andai ad accoglierlo come tutti gli altri. Con mio grande spavento, mi mandò a chiamare. Pieno di vergogna mi unii al gruppo, aspettandomi un castigo immediato per i miei peccati; egli invece mi abbracciò con calore e disse che gli ero mancato e che dovevo aiutarlo a portare i bagagli nella sua camera e poi servirgli il caffè. Fu un rinvio dell'esecuzione, ma tremavo al pensiero di quel che ancora doveva accadere.

XIV

La sera dal sabato dopo il ritorno di Gurdjieff dall'America, avvenuto a metà settimana, ci fu allo study-house la prima « assemblea » generale di quanti si trovavano al Prieuré. Lo study-house era un edificio a parte, in origine un'aviorimessa. A un'estremità c'era un palco rialzato coperto di linoleum, che aveva proprio di fronte una fontanella esagonale dotata di dispositivi elettrici, cosicché luci variamente colorate giocavano con l'acqua. Generalmente la fontana veniva usata solo durante i concerti di pianoforte, situato a sinistra per chi guardava verso il palco.

La maggior parte del pavimento, dal palco all'ingresso sul lato opposto, era coperto da tappeti orientali di diverse misure, e un piccolo recinto, formante uno spazio esteso e rettangolare, lo circondava. Alcuni cuscini foderati di pelliccia erano disposti lungo i lati all'interno del recinto, e su di essi sedeva la maggior parte degli allievi. All'esterno del recinto, più in alto, si trovavano panche a gradinata, anch'esse coperte di tappetini orientali, per gli spettatori. Vicino all'entrata c'era un piccolo podio, lievemente rialzato da terra, dove in genere sedeva Gurdjieff, e sopra l'ingresso correva una balconata usata di rado, e solo per ospiti « importanti ». Alle travi trasversali del soffitto erano fissate con chiodi stoffe dipinte che ricadevano a onde creando come un'illusione di nuvole. Era un ambiente che colpiva e si aveva l'impressione di trovarsi in una chiesa; anche quand'era deserto, si sentiva che non sarebbe stato conveniente parlare se non bisbigliando.

Quel sabato sera Gurdjieff occupava il suo posto abituale, Miss Madison stava accanto a lui con il libretto nero in grembo, e la maggior parte degli studenti sedeva tutt'intorno, dentro il recinto, sui cuscinetti di pelliccia. I nuovi arrivati e gli « spettatori » o ospiti che fossero, avevano preso posto sulle panche sopraelevate al di fuori del recinto. Gurdjieff annunciò che Miss Madison avrebbe passato in rassegna tutte le « colpe » di ciascun allievo e che i trasgressori avrebbero ricevuto la giusta « punizione ». Ogni bambino, e forse soprattutto io, aspettava col fiato sospeso mentre Miss Madison leggeva dal suo libro, che sembrava seguire non l'ordine alfabetico, ma il numero di infrazioni commesse. Come Miss Madison mi aveva anticipato, capeggiavo la lista, e l'esposizione dei miei delitti e delle mie trasgressioni fu lunga.

Gurdjieff ascoltò impassibile, lanciando di tanto in tanto uno sguardo a uno dei colpevoli, sorridendo talvolta al resoconto di un particolare misfatto, e interrompendo la Madison solo per annotare personalmente il numero effettivo dei segni neri di ciascuno. Quand'ebbe finito di leggere, nella stanza cadde un silenzio di tomba: con un sospiro Gurdjieff disse che noi tutti l'avevamo gravato di una grande responsabilità, e che ognuno sarebbe stato punito a seconda del numero di reati commessi. Naturalmente, fui il primo a essere chiamato. Mi fece cenno di sedermi sul pavimento davanti a lui, e invitò quindi Miss Madison a rileggere in modo dettagliato i miei reati. Al termine, mi chiese se mi dichiaravo colpevole di tutti. Fui tentato di ricusarne alcuni, almeno in parte, e avanzare qualche circostanza attenuante, ma la solennità del procedimento e il silenzio che gravava sulla stanza mi trattennero dal farlo. Ogni parola era scesa sull'assemblea con la chiarezza del rintocco di una campana. Non ebbi il coraggio di accennare al minimo elemento di difesa: ammisi che il resoconto era esatto.

Con un altro sospiro e scrollando il capo come chi è convinto che si sia molto approfittato di lui, mise la mano in tasca e tirò fuori un enorme rotolo di banconote.

Ancora una volta elencò i miei delitti e poi, laboriosamente, prelevò un corrispondente numero di banconote.

Non ricordo con esattezza quanto mi diede - penso fossero dieci franchi per ogni trasgressione - ma quand'ebbe finito di contare, mi consegnò un rotolo di franchi di dimensioni considerevoli. Tutta la sala stava praticamente urlando in silenzio. Non si udì neppure un mormorio e io non osai lanciare nemmeno uno sguardo in direzione di Miss Madison.

Quand'ebbi ricevuto il denaro, Gurdjieff mi disse di tornare al mio posto, chiamò il secondo trasgressore e lo sottopose alla stessa operazione. Poiché eravamo in molti e non ce n'era uno che non avesse violato qualche regola durante la sua assenza, la procedura richiese gran tempo. Quando giunse in fondo alla lista, si rivolse a Miss Madison e le porse una piccola somma - forse dieci franchi, o l'equivalente del « pagamento » di un solo reato - per il, così si espresse, « coscienzioso adempimento dei suoi doveri di direttrice del Prieuré ».

Naturalmente, tutti noi eravamo stati colti di sorpresa ed eravamo sbalorditi; ognuno provò soprattutto una grande compassione per Miss Madison. Il

comportamento di Gurdjieff nei suoi confronti mi parve insensato e crudele. Non ho mai saputo cosa abbia provato Miss Madison durante quella scena incredibile: quando venni pagato arrossì violentemente per la rabbia ma, a parte questo, non mostrò nessuna reazione evidente, e ringraziò persino Gurdjieff, per i quattro soldi ricevuti.

Ero letteralmente stupefatto e confuso per il denaro ricevuto, più di quanto ne avessi mai avuto in vita mia.

Ma mi disgustava e non mi era possibile decidermi a spenderlo. Fu solo alcuni giorni più tardi, una sera in cui ero stato chiamato per portare del caffè nella camera di Gurdjieff, che l'argomento venne riaffrontato. Da quando era tornato, non avevo avuto con Gurdjieff nessun rapporto personale - nel senso, intendo dire, di parlargli direttamente. quella sera, era solo; quand'ebbi finito di servire il caffè, mi chiese come stavo e come andavano le cose. Allora vuotai il sacco e dissi apertamente tutto quello che pensavo della faccenda di Miss Madison e del denaro che mi sentivo incapace di spendere.

Rise di me e disse allegramente che non c'era motivo per cui non dovessi spendere il denaro secondo i miei desideri: mi apparteneva, ed era una ricompensa per quanto avevo fatto durante l'inverno. Io però continuavo a non capire come avessi potuto ricevere una ricompensa per esser stato negligente nel mio lavoro e aver combinato solo guai.

Gurdjieff rise di nuovo e affermò che avevo ancora molto da imparare.

« Non capisci » disse « che non tutti sono in grado di provocare guai come fai tu. Questo è importante nella vita - è un ingrediente, come il lievito lo è per il pane.

Senza guai, senza conflitti, la vita diventa morte. Le persone vivono nello status quo, vivono solo per abitudine, come automi, e senza coscienza. Tu rappresenti un bene per Miss Madison. Tu la irriti sempre - più di ogni altro, ed ecco perché hai avuto la ricompensa maggiore. Senza di te, c'è la possibilità che la coscienza di Miss Madison cada addormentata. In effetti, questo denaro avrebbe dovuto dartelo lei, non io. Tu l'aiuti a rimanere viva ».

Compresi il vero, profondo significato di quello che intendeva dire, ma replicai che comunque mi dispiaceva per Miss Madison: doveva esser stata un'esperienza terribile per lei vederci ricevere quei premi.

Scosse il capo e continuò a ridere: « Non vedi o non capisci la cosa importante che è accaduta a Miss Madison quando vi ho dato il denaro. Come ti sei sentito in quel momento? Hai provato pietà per Miss Madison, non è così? Anche tutti gli altri hanno provato pietà per lei ».

Riconobbi che era vero.

« Le persone non capiscono nulla di ciò che significa imparare, » continuò « pensano che sia sempre necessario parlare, imparano attraverso la mente, attraverso le parole. Non è così. Molte cose possono essere imparate solo con il sentimento, e perfino dalle sensazioni. Ma poiché l'uomo non fa che parlare - usa solo la facoltà di formulare con parole - la gente non lo capisce. L'altra sera, nello study-house, tu non hai capito che Miss Madison ha vissuto un'esperienza nuova. E una povera donna, alla gente non piace, la giudica comica - ridono di lei. Ma l'altra sera non rideva nessuno. È vero, Miss Madison si è sentita a disagio, in imbarazzo quando ho distribuito il denaro, forse si è vergognata. Ma molte persone hanno sentito per lei anche simpatia, compassione, pietà, perfino amore, e lei lo ha capito, sia pur non direttamente con la mente. Per la prima volta nella vita ha sentito la simpatia degli altri. Lei non ne ha coscienza, ma la sua vita è cambiata: prendiamo te, uso te come esempio, la scorsa estate tu la odiavi. Ora non la odi più, non pensi più che sia ridicola, ti rincesce per lei. Anzi, ora perfino le vuoi bene. Questo è un bene per lei anche se momentaneamente non lo sa - tu glielo dimostrerai; non puoi nasconderglielo; anche se lo volessi, non puoi nascondere. Così lei ora ha un amico, che prima era un nemico. Questa è la cosa buona che ho fatto per Miss Madison. Non mi preoccupa che lo capisca ora - un giorno lo capirà e le riscalderà il cuore. E un'esperienza insolita - questo sentimento di calore - per una personalità come quella di Miss Madison, che non ha fascino, che non è piacevole in sé. Un giorno, forse presto, si sentirà bene perché molte persone hanno provato dispiacere, hanno provato compassione per lei. Un giorno capirà anche quello che ho fatto e mi vorrà bene per questo. Ma è un tipo di apprendimento che richiede molto tempo ».

Colsi immediatamente il significato delle sue parole e ne fui commosso; ma non aveva ancora finito.

« C'è del bene anche per te in questo » disse. « Tu sei giovane, sei ancora un ragazzo, non t'importa degli altri, ti importa solo di te stesso. E tu hai pensato che quanto ho fatto a Miss Madison fosse una cosa brutta. Ti dispiaceva, non

l'hai dimenticato, pensavi che le avessi fatto del male. Ma ora tu capisci che non è così; dunque è un bene per te, perché tu provi qualcosa per un'altra persona - ti identifichi con Miss Madison, ti metti al suo posto, ti penti anche di quello che hai fatto. È necessario mettersi al posto degli altri se si desidera comprenderli e aiutarli. Questo è bene per la tua coscienza, ti ho dato la possibilità di imparare a non odiare Miss Madison. Tutti sono uguali - stupidi, ciechi, umani. Se io faccio una cosa cattiva, questo ti fa imparare ad amare gli altri, non solo te stesso ».

XV

Gurdjieff aveva intrapreso il viaggio negli Stati Uniti per varie ragioni: una delle più importanti era raccogliere denaro sufficiente per la sopravvivenza del Prieuré.

Non ne era il proprietario ma l'affittava per lunghi periodi, e poiché pochissimi allievi erano « ospiti paganti », il denaro serviva a coprire le spese dell'affitto, a procurare il cibo che non eravamo in grado di produrre o coltivare nella proprietà, a pagare i conti della luce, del gas e del carbone. Anche le spese personali del signor Gurdjieff erano a quel tempo gravose: egli manteneva un appartamento a Parigi e aveva dovuto pagare il viaggio a tutti gli allievi portati con sé in America - in numero sufficiente, ad esempio, per allestire una dimostrazione della sua ginnastica.

Dopo il suo ritorno, egli ci intratteneva spesso con racconti sulle sue avventure americane, sull'abitudine americana di accogliere a braccia aperte ogni nuovo « movimento » o « teoria » o « filosofia », semplicemente per distrarsi, e ci riferiva dell'ingenuità degli americani, ci raccontava come risultasse loro quasi impossibile non dargli del denaro - l'atto stesso di offrirglielo li faceva sentire importanti, ed egli chiamava questo « estorsione », e li definiva « gregge da tosare ». Disse che la maggior parte di loro aveva le tasche così piene di « biglietti verdi » da aver prurito alle dita e da non veder l'ora di separarsene. Ma, nonostante questi racconti e il suo modo di prenderli in giro, Gurdjieff provava per gli americani una simpatia autentica, e quando non si prendeva gioco di loro, affermava che fra tutti gli appartenenti al mondo occidentale gli americani si distinguevano per molteplici virtù: energia, ingenuità e generosità autentica. Inoltre, per quanto creduloni, avevano buon cuore ed erano desiderosi di imparare. Quali che fossero i loro pregi e difetti, durante la sua permanenza in America era riuscito a raccogliere una somma incredibile. Dubito che qualcuno di noi sapesse esattamente a quanto ammontava, ma generalmente si riteneva che superasse i centomila dollari.

L'improvvisa e inattesa consegna al Prieuré di un mucchio di biciclette fu la prima, clamorosa spesa dopo il suo ritorno in Francia. Arrivarono su un camion, e Gurdjieff in persona le distribuì a ognuno di noi, con poche eccezioni: se

stesso, la moglie e uno o due bambini più piccoli. Eravamo tutti sbalorditi, e moltissimi americani si meravigliarono di questo apparente spreco di denaro, parte del quale rappresentava il loro contributo alla sua « causa ». Quali che fossero i motivi dell'acquisto delle biciclette, i risultati si rivelarono straordinariamente pittoreschi.

Tra gli allievi che vivevano allora al Prieuré, solo pochissimi erano in grado di andare in bicicletta. Ma non erano state acquistate senza uno scopo: usarle era obbligatorio. Tutta la tenuta del Prieuré divenne così una sorta di sterminato campo di addestramento per ciclisti.

Per giorni, e in alcuni casi per settimane, la proprietà risuonò dei trilli di campanello, del baccano degli scontri, delle grida di gioia o di dolore. Procedevamo a gruppi numerosi, in equilibrio precario, lasciando languire i progetti speciali nei giardini e ne[le aree boschive.

Chiunque avesse una valida scusa per camminare, Imparò ben presto a guardarsi da quelli che un tempo erano stati sentieri, giacché c'erano buone probabilità che su di lui piombasse un ciclista, raggelato dalla paura e totalmente privo del contro[lo sul mezzo, e investisse il malcapitato pedone o un altro ciclista egualmente incapace.

Credo che i più impararono a usare la bicicletta con una certa rapidità anche se mi sembra di aver visto, per quasi tutta quell'estate, ginocchia e gomiti sbucciati.

Qualunque sia stata la durata di quell'apprendimento, ci volle, così mi sembra, parecchio tempo prima che ridiventasse sicuro andare in bicicletta o camminare nella tenuta dei Prieuré senza imbattersi quasi a ogni angolo in un autentico pericolo sotto forma di novello ciclista.

Un altro' progetto che prese l'avvio quell'estate fu ugualmente spassoso, pur senza comportare grandi spese. Tutti noi, con la sola eccezione di uno sparuto gruppo addetto al lavoro in cucina o impegnato nei turni in portineria, fummo messi a lavorare alla sistemazione dei prati - quegli stessi che io avevo così strenuamente tagliato la prima estate. Nessuno sfuggì a un simile obbligo, nemmeno i cosiddetti ospiti « importanti », ossia coloro che arrivavano per brevi visite - suppongo a discutere con il signor Gurdjieff le sue teorie - e che, fino a quel momento, non avevano mai preso parte ai lavori di gruppo. Ogni attrezzo disponibile venne utilizzato e i prati si cosparsero di persone che dissodavano,

rastrellavano, riseminavano e spianavano con pesanti rulli di ferro. Si lavorava così vicini l'uno all'altro che a volte sembrava ci fosse a malapena spazio per tutti. Durante questa attività, Gurdjieff si aggirava su e giù tra i lavoratori, criticandoli, esortandoli e contribuendo a infondere all'intera operazione un senso di furiosa, dissennata energia. Come osservò un allievo americano tra gli ultimi arrivati contemplando quell'attività simile a quella di un formicaio, era come se l'intero corpo studentesco, e forse lo stesso Gurdjieff, avesse almeno temporaneamente perso il lume dell'intelletto.

A tratti, e talvolta per molte ore consecutive, Gurdjieff abbandonava improvvisamente la sorveglianza e andava a sedersi al suo tavolino, da cui poteva comunque vederci, per scrivere senza posa i suoi libri, e questo non faceva che accrescere l'aspetto comico dell'intera faccenda.

Era il secondo o il terzo giorno, quando si levò una voce di protesta contro l'intero progetto. Era la voce di Rachmilevitch. In preda a un'ira violenta, abbandonò l'attrezzo che stava adoperando, mosse con passo deciso verso Gurdjieff e gli disse che quanto facevamo era pura follia: a suo parere nei prati lavorava una tal massa di persone che la nuova semente sarebbe stato preferibile gettarla via, piuttosto che seminarla sotto i nostri piedi, e che si stava zappando e rastrellando irrazionalmente, ovunque si trovasse un posto libero, senza prestare attenzione a quel che si faceva.

Con una rabbia in apparenza eguale a quella di Rachmilevitch, Gurdjieff reagì contro quella critica inopportuna: egli sapeva meglio di chiunque altro come « risistemare » i prati, era un esperto, nessuno doveva criticarlo, e così via all'infinito. Dopo diversi minuti di lite furiosa, Rachmilevitch girò sui talloni e si allontanò a grandi passi. Tutti eravamo rimasti colpiti dal fatto che avesse tenuto testa in quel modo al « maestro »; ognuno di noi aveva interrotto il lavoro seguendo Rachmilevitch con lo sguardo finché non era scomparso oltre i prati più lontani.

Circa un'ora più tardi, mentre ci accingevamo al breve intervallo per il nostro abituale tè del pomeriggio, Gurdjieff mi chiamò. Non senza dilungarsi, mi spiegò che era indispensabile trovare il signor Rachmilevitch e farlo ritornare, e che era necessario andarlo a cercare per fargli salvare la faccia, perché non sarebbe mai tornato di sua iniziativa; quindi mi insegnò come bardare il cavallo per muovere alla sua ricerca. Protestai che non sapevo nemmeno da dove cominciare a cercare, ma Gurdjieff si disse certo che, se avessi seguito l'istinto,

l'avrei localizzato senza difficoltà, e che forse anche il cavallo mi avrebbe aiutato.

Quando fui sul carro, tentai di mettermi nei panni di Rachmilevitch e mi diressi verso i boschi oltre i giardini principali e più battuti. Pensavo che poteva essere andato verso uno dei lontani orti piantati a verdura - un percorso di almeno un miglio - e mi diressi verso il più distante, situato proprio ai confini della proprietà. Durante il tragitto, ero preoccupato per quello che avrei fatto se e quando avessi trovato Rachmilevitch, soprattutto perché ero stato il principale artefice della cospirazione ai suoi danni l'inverno precedente. Non mi era stato più detto nulla al riguardo, almeno non da Gurdjieff. Ritenevo di essere stato scelto solo in quanto responsabile del cavallo, pur essendo il candidato meno adatto per quella missione.

Non fui molto sorpreso quando la mia supposizione si rivelò esatta. Rachmilevitch era nell'orto, come avevo sperato. Ma, quasi per conferire al tutto l'aspetto di un sogno, non si trovava, come avrei pensato, in un posto prevedibile e normale: stava addirittura seduto sul ramo di un melo. Cercando di nascondere lo stupore - pensai davvero che fosse impazzito - guidai cavallo e carro proprio sotto l'albero e gli esposi lo scopo della mia missione. Mi guardò freddamente e si rifiutò di tornare. Non riuscivo a pensare a nessun argomento, a nessun motivo valido con cui persuaderlo a cedere, così dissi che avrei atteso lì sotto finché non fosse sceso e che non potevo tornare senza di lui. Dopo un lungo silenzio, durante il quale mi lanciava di tanto in tanto sguardi di sfida, improvvisamente, senza una parola, si lasciò scivolare pian piano dall'albero nel carro e poi prese posto vicino a me mentre tornavamo all'edificio principale. Era rimasto del tè per noi; seduti l'uno di fronte all'altro lo bevemmo, mentre Gurdjieff ci osservava da un tavolo lontano. Tutti gli altri erano tornati al lavoro.

Quando finimmo, Gurdjieff mi ordinò di togliere i finimenti al cavallo, mi ringraziò per aver trovato il signor Rachmilevitch, e disse che mi avrebbe incontrato più tardi.

Venne nella stalla mentre ancora stavo accudendo al cavallo e mi chiese di raccontargli dove esattamente avessi trovato Rachmilevitch. Quando risposi che l'avevo trovato su un albero dell'« orto lontano » mi guardò incredulo e me lo fece ripetere, chiedendomi poi se ne fossi assolutamente certo; assicurai che era proprio su un albero e che avevo dovuto rimanere là sotto per molto tempo prima che consentisse a tornare. Mi domandò quali argomenti avessi usato per

convincerlo e confessai di non essere riuscito a trovare niente di meglio se non dirgli che doveva tornare e che avrei aspettato lì sotto quanto avesse voluto. Gurdjieff, a quanto sembra, trovò la storia molto divertente e si profuse in ringraziamenti per avergliela riferita.

Povero signor Rachmilevitch! quella sera, quando tutti ci riunimmo nella sala, era ancora oggetto dell'attenzione generale. Nessuno di noi era in grado di ricordare qualcuno che avesse sfidato Gurdjieff alla presenza di tutti. Ma l'incidente non era chiuso. Dopo l'abituale concerto di pianoforte della signora de Hartmann, Gurdjieff ci disse di avere qualcosa di molto divertente da raccontare, e incominciò a ricostruire con particolari elaborati e con diverse infiorettature personali la vicenda della provocazione di Rachmilevitch, della sua scomparsa e della « cattura » da parte mia. Non solo il racconto era colorito, ma egli impersonò tutte le parti - se stesso, Rachmilevitch, gli spettatori interessati, me, persino il cavallo. Sebbene tutto questo risultasse molto divertente per noi, era più di quanto Rachmilevitch potesse sopportare; per la seconda volta nello stesso giorno, si allontanò in un accesso d'ira, giurando che avrebbe lasciato il Prieuré per sempre: ne aveva avuto abbastanza.

Non credo che nessuno al momento lo prendesse sul serio, ma con grande sorpresa e costernazione di tutti parti davvero per Parigi il giorno dopo. Egli era stato nel nostro ambiente un ospite così particolare, soprattutto a causa delle sue eterne lamentele, che la sua partenza fu come la fine di un'era - come se una caratteristica essenziale della scuola fosse di colpo svanita.

XVI

Jane Heap era tornata in Francia contemporaneamente a Gurdjieff e naturalmente era venuta a farci visita al Prieuré. Con il suo ritorno, e con mio vivo dispiacere, i viaggi a Parigi da Gertrude Stein e Alice Toklas finirono. Quando un pomeriggio mi chiamarono dalla portineria annunciando una visita per me, restai molto stupito, e ben presto la contentezza superò lo stupore nell'apprendere che si trattava di Gertrude. Ma la mia gioia fu di breve durata. Gertrude ed io camminammo un poco nel territorio della scuola, poi lei mi diede una scatola di caramelle che, mi disse, era un dono d'« addio » per me e Tom da parte sua e di Alice. Non mi lasciò la possibilità di protestare, dicendo che aveva fatto quel viaggio a Fontainebleau apposta per vederci (non ricordo ora se incontrò anche Tom) perché non voleva separarsi da noi solo scrivendo una lettera.

Quando le domandai cosa intendeva dire, rispose che a causa di difficoltà con Jane, e anche perché continuava a essere convinta che non fossimo educati nel modo adatto, aveva deciso di smettere di vederci. Qualsiasi rapporto con lei, in considerazione del suo disaccordo con Jane e, come capii, con Gurdjieff, ci avrebbe inevitabilmente creato solo problemi. Non ebbi modo di ribattere: Gertrude tagliò corto alle mie proteste, disse che quanto stava facendo le dispiaceva molto, ma che non aveva altra scelta.

Fui scosso e rattristato dalla fine così imprevedibile e improvvisa di un rapporto che era stato molto bello, eccitante e proficuo; forse sbagliando, ritenni Jane colpevole. Non ricordo se gliene parlai o se fosse lei a darmi delle spiegazioni, ma ricordo di aver pensato forse a torto che lei, e non Gurdjieff, fosse la causa di tutto. Comunque stessero le cose, da quel momento il mio rapporto con Jane peggiorò progressivamente, e la vidi di rado, sebbene fosse la mia custode tutelare. Se ripenso al mio comportamento di allora, mi sembra di essere stato estremamente incivile con Jane - quanto a lei, non so dire. Di tanto in tanto, durante il fine settimana, veniva a farci visita al Prieuré ma, nonostante questo, per circa due anni praticamente non ci parlammo. Naturalmente, vedeva Tom e Gurdjieff: io sapevo dai pettegolezzi della scuola e da Tom che il « problema di Fritz » era discusso sovente e che anche Gurdjieff era stato coinvolto in quelle discussioni di cui però non mi fece mai cenno, sebbene in quel periodo fossi

ancora in stretto rapporto con lui dovendo pulire le sue stanze, e il suo atteggiamento nei miei confronti non mutò. Non solo non mutò, ma anche a causa della rottura con Jane, i miei sentimenti di rispetto e di amore per lui si accrebbero.

Quando Gurdjieff ritornò dalla sua prima trasferta a Parigi dopo l'« affare Rachmilevitch », con nostra grande sorpresa riportò il russo con sé. Durante la sua breve assenza dal Prieuré, questi sembrava aver subito un grande cambiamento. Appariva rassegnato anziché polemico e litigioso e coi tempo cominciammo a provare un certo affetto per lui. Ero molto curioso di sapere come mai fosse tornato e non avevo il coraggio di affrontare direttamente l'argomento quand'ero con Gurdjieff, ma fu lui stesso a parlarne. Mi domandò infatti, in modo inatteso, se non fossi sorpreso del ritorno di Rachmilevitch al Prieuré ed io risposi che certo, ne ero molto sorpreso, e confessai anche che avrei desiderato saperne di più su come fosse accaduto: la sua decisione di andarsene per sempre mi era parsa molto risoluta.

Gurdjieff mi raccontò allora la storia di Rachmilevitch. A quanto mi disse, costui era un rifugiato russo stabilitosi dopo la rivoluzione a Parigi, dove era diventato un ricco commerciante in tè, caviale e altri prodotti richiesti soprattutto dai profughi russi. Gurdjieff pareva conoscerlo da molto tempo - forse era uno di coloro che erano venuti in Francia con lui dalla Russia alcuni anni prima - e aveva deciso che la sua personalità costituisse un elemento fondamentale della scuola.

« Ricordi » spiegò « quando ti ho detto che tu crei problemi? È vero, ma tu sei solo un bambino. Rachmilevitch è un adulto, non un discolo come te, ma ha una personalità tale da provocare incessantemente attriti qualunque cosa faccia, dovunque viva. Non provoca guai seri, ma solo frizioni alla superficie della vita, sempre. Non può farne a meno - ormai è troppo vecchio per cambiare.

Se ti dico che, nonostante Rachmilevitch sia già un ricco mercante, io lo pago per star qui, tu ti stupirai, ma è la verità. E un vecchio amico, ed è molto importante per i miei scopi. Non posso pagargli quello che lui potrebbe guadagnare con il suo commercio di tè a Parigi; così sono andato da lui umiliandomi, pregandolo di sacrificarsi per amor mio. Egli ha acconsentito e Ora gli sono obbligato per la vita. Senza Rachmilevitch, il Prieuré non è lo stesso; non conosco nessuno, ma proprio nessuno, che per il solo fatto di esistere, senza sforzo né intenzione, produca come lui attriti con tutti coloro che lo circondano

».

A quel tempo, avevo preso l'abitudine di ritenere che in tutto quel che Gurdjieff diceva ci fosse sempre « qualcosa d'altro »; conoscevo anche la sua teoria secondo cui l'attrito produce conflitti che, a loro volta, scuotono e perfino sconvolgono gli individui costringendoli a mutare il loro comportamento abituale; inoltre non potevo fare a meno di chiedermi quale vantaggio Rachmilevitch ne avesse, intendo dire oltre al denaro. La sola risposta che ebbi da Gurdjieff fu che per Rachmilevitch stare al Prieuré costituiva un privilegio. « In nessun altro luogo la sua personalità può compiere un lavoro così utile ».

Non rimasi particolarmente impressionato da questa risposta, ma mi ero fatto l'idea che ogni mossa di Rachmilevitch avesse un'importanza particolare. Nella migliore delle ipotesi, il suo sembrava un destino curioso: deve vivere, pensavo, costantemente in una situazione da cataclisma, generando un caos continuo.

Era fuor di dubbio che la sua presenza non solo creava guai, ma sembrava attirarli. Pochissimo tempo dopo il suo ritorno, Rachmilevitch ed io fummo nuovamente al centro di un « incidente ».

Quel giorno, ero di turno in cucina. Com'era consuetudine per lo « sguattero », mi alzai alle quattro e mezza di mattina. Essendo pigro per natura e anche per la mia giovane età, l'unico modo in cui potevo essere certo di svegliarmi per tempo era bere il maggior numero di bicchieri d'acqua prima di andare a letto, alle undici della sera precedente. Al Prieuré non si conosceva l'esistenza di sveglie, e questa ricetta per alzarmi presto (me l'aveva consigliata qualcuno) funzionava sempre. Poiché il bagno più vicino si trovava a una distanza considerevole dalla mia camera ero certo di non riaddormentarmi. L'unica difficoltà consisteva nel regolare la quantità d'acqua: troppo spesso mi svegliavo alle tre, anziché alle quattro e mezza, ma anche in quei casi non osavo tornare a letto e nemmeno potevo sopportare di bere altra acqua in quantità tale da farmi svegliare solo dopo un'ora o poco più.

Le prime mansioni di uno sguattero consistevano nell'attizzare il fuoco nelle stufe a carbone, riempire i secchi del combustibile, fare il caffè e scaldare il latte, tagliare a fette e tostare il pane. Ci voleva molto tempo prima che l'acqua per il caffè bollisse, poiché si usavano pentole smaltate da venticinque litri, che servivano anche per la minestra del mezzogiorno. Ai cuoco - c'era un cuoco diverso ogni giorno, ma i menu erano scritti in anticipo insieme con le ricette,

per ogni giorno della settimana non si chiedeva di arrivare in cucina prima che la colazione fosse finita. Quel giorno, alle nove e mezzo la cuoca non era ancora arrivata e io cominciai ad agitarmi.

Guardai il menu e la ricetta per la minestra del giorno: poiché avevo visto spesso i diversi cuochi preparare il pranzo stabilito, iniziai i preparativi necessari.

Alle dieci la cuoca non era ancora apparsa; mandai dunque un bambino perché scoprisse cosa le fosse accaduto: gli fu risposto che era ammalata, perciò non poteva scendere in cucina. Informai Gurdjieff del problema ed egli disse che poiché avevo già cominciato a preparare il pranzo, potevo tornare in cucina e portarlo a termine. « Sei tu il cuoco oggi » annunciò con enfasi.

Ero molto nervoso per quella responsabilità, ma anche orgoglioso che mi fosse stata affidata. La difficoltà maggiore consistette nello spostare le enormi marmitte di minestra ai bordi della piastra della grande stufa quando si rendeva necessario aggiungere carbone al fuoco, e l'operazione andava compiuta di frequente affinché la minestra continuasse a cuocere. Lavorai sodo tutta la mattina per finire di preparare il pasto e per portarlo integro al tavolo di servizio, dove veniva distribuito. In mancanza della cuoca, dovetti anche servire.

Solitamente tutti gli studenti si mettevano in fila, ognuno con il proprio piatto (fondo), le posate e il resto in mano, e quando passavano accanto al tavolo di servizio il cuoco serviva loro un pezzo di carne e un mestolo di minestra. Per un po' tutto andò bene. Ma quando si presentò Rachmilevitch - tra gli ultimi a essere serviti sorsero i problemi. La marmitta di minestra era quasi vuota quando giunse al tavolo, e per riempire il mestolo dovetti inclinarla. E il mestolo tirò su un pezzo di carbone di normali dimensioni, la qual cosa parve decretata dai reciproci destini. Era una minestra densa e non ridi il carbone finché non cadde nel piatto di Rachmilevitch con un suono duro e metallico.

A giudicare dalla sua reazione, il mondo finì per lui in quell'istante. Cominciò una lunga invettiva contro di me, che temevo non finisse mai. Tutto quello che i bambini gli avevano fatto durante l'inverno fu ritirato in ballo e rievocato nei minimi particolari; e mentre egli malediceva e inveiva, io me ne stavo impotente e silenzioso dietro la marmitta. L'arrivo di Gurdjieff pose fine all'interminabile sfogo. Di solito non si faceva vedere per il pranzo - a mezzogiorno infatti non mangiava - ma, come disse, la sua apparizione era dovuta ad un baccano così infernale da impedirgli di lavorare.

Rachmilevitch si rivolse immediatamente a lui, riprendendo dal principio la lista delle sofferenze e dei torti subiti. Gurdjieff lo fissava imperturbabile e questo parve avere un effetto calmante; la voce di Rachmilevitch si abbassò a poco a poco di tono ed egli parve scaricarsi come un orologio. Senza dir niente, Gurdjieff tolse il pezzo di carbone dal piatto di Rachmilevitch, lo buttò a terra, e chiese un piatto di minestra per sé. Poiché c'era un cuoco nuovo quel giorno - disse - riteneva un dovere assaggiare la sua cucina. Qualcuno gli portò un piatto, io servii la minestra avanzata nella marmitta ed egli andò a mangiarla in silenzio. Quand'ebbe finito, tornò da me e si congratulò a voce alta dicendo che la minestra - quella particolare minestra - era la sua favorita ed era migliore di tutte quelle che aveva mangiato fino ad allora.

Poi si rivolse agli studenti riuniti dicendo che aveva una grande competenza ed esperienza in molte cose, che nel corso della sua vita aveva imparato molto sul cibo, sulla chimica, sul modo giusto di cucinare, il che, naturalmente, includeva anche la tecnica dell'assaggio. Sebbene quella fosse una minestra personalmente ideata da lui e a lui molto gradita, aveva finalmente capito che a renderla perfetta mancava un ultimo ingrediente. Con una sorta di inchino nella mia direzione, mi lodò affermando che, per un fortunato incidente, avevo trovato quell'ingrediente ideale - l'unico di cui quella minestra mancava - ossia il carbone. Concluse il suo discorso dicendo che avrebbe dato ordine alla sua segretaria affinché modificasse la ricetta, includendovi un pezzo di carbone - non da mangiare, ma da aggiungere per dar sapore. Poi invitò Rachmilevitch a prendere il caffè con lui, e insieme lasciarono la sala da pranzo.

XVII

Sebbene al Prieuré vivessero molte persone considerate per un motivo o per l'altro importanti, come la signora de Hartmann, segretaria di Gurdjieff, e suo marito, il pianista e compositore de Hartmann, che arrangiava e suonava i numerosi pezzi musicali composti da Gurdjieff al, suo piccolo « armonium », il residente stabile più autorevole era la moglie di Gurdjieff, a noi nota come signora Ostrovsky.

Era una donna molto alta, di forte ossatura, di bell'aspetto; sembrava essere onnipresente, muovendosi quasi in silenzio lungo i corridoi dell'edificio, o dirigendo i lavori in cucina, la lavanderia e le faccende domestiche in generale. Non ho mai saputo esattamente quanta o quale autorità avesse. Nelle, rare circostanze in cui si rivolgeva a noi, non c'era alcun dubbio che la sua parola fosse legge. Ricordo d'esser stato affascinato soprattutto dal modo in cui si muoveva; camminava senza spostamenti percettibili dal capo e senza il minimo scatto; non faceva mai nulla in fretta, ma al tempo stesso lavorava a una velocità impressionante; ogni suo gesto, qualunque cosa stesse compiendo, era assolutamente indispensabile a quella specifica attività. Durante la prima estate che passai al Prieuré, solitamente era lei a preparare i pasti a Gurdjieff e a servirli nella sua stanza; così, quando era in cucina, avevamo modo di osservarla al lavoro. Parlava raramente: in effetti non sembrava usare le parole come mezzo di comunicazione, tranne nei" casi di assoluta necessità e, quando parlava, non alzava mai la voce. Era come circondata da un'aura di cortese fermezza; tutti la guardavano con un certo timore, ed ispirava un sentimento molto reale di devozione in tutti i bambini, sebbene non lo esprimessero quasi mai esteriormente.

Anche se la maggior parte di noi non aveva con lei rapporti nel significato usuale del termine - dubito per esempio che mi abbia mai rivolto direttamente la parola -, la notizia che era gravemente malata fu per noi tutti motivo di ansia^o Ci venne a mancare quel senso di autorità inespressa che irradiava sempre intorno a sé, e la sua assenza fu da noi avvertita come una sicura, anche se non chiaramente definibile, perdita.

La sua malattia, per di più, provocò un grande cambiamento nelle abitudini di

Gurdjieff. Quando rimase confinata nella sua camera - di fronte a quella del marito e con le stesse dimensioni, ma all'altro capo dell'edificio principale - Gurdjieff cominciò a trascorrere con lei parecchie ore al giorno. Ogni mattina andava nella sua stanza per una breve visita, sorvegliava le persone addette a prendersi cura di lei - le sue due nipoti più anziane e talvolta altri -, poi solitamente tornava dopo pranzo per trascorrere in sua compagnia l'intero pomeriggio.

In quel periodo i nostri contatti con Gurdjieff si fecero più rari, tranne che per le serate nel salone. Era preoccupato e chiuso in se stesso e delegò ad altri la pressoché intera conduzione del Prieuré. Lo vedevamo di tanto in tanto, quando eravamo di turno in cucina e veniva a controllare di persona la preparazione dei pasti di sua moglie. Le faceva infatti seguire una dieta che includeva una grande quantità di sangue, estratto con una piccola pressa a mano da carne scelta e acquistata appositamente per lei.

All'inizio della malattia, la signora Ostrovsky faceva occasionali apparizioni sulla terrazza, restando seduta al sole; ma quando fu estate inoltrata, non uscì più dalla sua camera. Una sera, Gurdjieff ci informò che era affetta da un male incurabile, una forma di cancro, e che circa due mesi prima i dottori le avevano dato due settimane di vita. Lui era determinato a farla vivere quanto più a lungo possibile, anche se questo avesse richiesto tutte le sue energie: ella « viveva attraverso di lui » e questo esigeva quasi tutta la sua forza; comunque sperava di tenerla in vita per un altro anno, o almeno per sei mesi.

Occupandomi delle stanze di Gurdjieff, avevo necessariamente qualche contatto con lui. Spesso chiedeva del caffè durante la notte, l'unico spazio di tempo in cui poteva dedicarsi allo scrivere; e spesso restava alzato a lavorare dalle dieci di sera fino alle quattro o alle cinque di mattina.

Oltre alle galline, all'asino, al cavallo, ad alcune pecore e, per un certo periodo, a una mucca, intorno al Prieuré bazzicavano anche gatti e cani. Uno dei cani, un bastardo bianco e nero piuttosto brutto, aveva preso l'abitudine di seguire Gurdjieff, anche se non al punto da poter essere chiamato il suo cane. In quel periodo, Gurdjieff si assentava raramente dal Prieuré - aveva ridotto al minimo i suoi viaggi a Parigi - e il cane, cui aveva dato il nome di Philos, divenne il suo compagno fedele. Non solo lo seguiva ovunque, ma dormiva anche nella sua camera, tranne quando Gurdjieff lo metteva alla porta, la qual cosa solitamente faceva, spiegandomi di non gradire che qualcuno o qualcosa dormisse nella sua

stessa stanza. Appena fatto uscire, Philos si acciambellava proprio davanti alla porta e si addormentava contro di essa. Come cane da guardia era discretamente feroce e divenne molto protettivo nei confronti di Gurdjieff; con me tuttavia si mostrava tollerante in quanto, con il permesso di Gurdjieff, ovviamente, andavo e venivo di continuo dalla sua camera. Quando a tarda notte entravo con il mio vassoio del caffè, Philos mi lanciava occhiate furiose, sbadigliava e poi mi permetteva di scavalcarlo e di entrare.

Una notte - era molto tardi e tutto il Prieuré era immerso nel silenzio e nel buio, tranne la sua camera Gurdjieff lasciò il lavoro quando entrai e mi disse di sedermi sul letto accanto a lui. Parlò per un po' del suo lavoro, della fatica di scrivere, di come fosse estenuante la sua opera, giorno dopo giorno, vicino alla signora Ostrovsky; poi, come al solito, mi chiese di me. Ricapitolai le mie diverse occupazioni, e lui disse che poiché stavo molto con gli animali - mi prendevo cura delle galline, del cavallo, dell'asino, e di recente davo anche da mangiare a Philos -, gli sarebbe piaciuto sapere cosa pensassi di loro. Risposi che li ritenevo tutti miei amici e aggiunsi, con suo grande divertimento, che avevo anche dato un nome a ogni gallina.

Le galline, disse, erano creature molto stupide, non erano importanti, mentre si augurava che mi occupassi con grande cura degli altri animali. Del somaro non si preoccupava particolarmente, mentre il cavallo e i cani gli stavano molto a cuore. « Cavallo e cane » affermò « e talvolta anche la mucca, sono animali particolari. Si possono fare molte cose per queste bestie. In America, nel mondo occidentale, la gente trasforma i cani in passatempi - fa loro imparare giochi di abilità e altre sciocchezze simili. Ma questi animali sono davvero speciali, non sono soltanto bestie ». Poi mi chiese se avevo mai sentito parlare della reincarnazione e io risposi di sì; c'erano delle persone, mi disse, ad esempio i buddisti, che possedevano molte teorie sulla reincarnazione; alcuni, continuò, « credono perfino che l'animale possa diventare uomo - o persino che l'uomo in una reincarnazione possa diventare animale ». Sorrise mentre lo diceva, e poi aggiunse: « L'uomo si comporta stranamente con la religione quando ha imparato qualcosa - inventa cose nuove, che talvolta hanno ben poca verità, ma che generalmente derivano da qualcosa che in origine era vero.

Nel caso dei cani, non è completamente sbagliato. Gli animali hanno solo due centri mentre l'uomo è del tutto diverso, perché possiede tre centri: corpo, cuore e mente. Gli animali non possono acquisire il terzo centro, ossia la mente, e diventare uomo; ma proprio per questo motivo, per la loro impossibilità di

acquisire il terzo centro, è necessario trattarli sempre con gentilezza. Conosci la parola inglese kindness? ».

Risposi di sì. « Non dimenticare mai questa parola. È una parola molto bella ed esiste solo in poche lingue: non in quella francese, per esempio. I francesi dicono gentil, ma non ha lo stesso significato. Non come kind, che viene da kin, cioè famiglia, cioè stessa cosa. Kindness significa trattare gli altri come se stessi ».

E proseguì: « Bisogna trattare il cane e il cavallo con gentilezza perché, a differenza degli altri animali, e anche se sanno di non poter diventare uomini, di non poter avere il terzo centro come l'uomo, desiderano in cuor loro diventare uomo. Se tu guardi un cane e un cavallo vedrai sempre, nei loro occhi, un po' di tristezza, perché sanno che non è possibile, ma nonostante questo continuano a desiderarlo. E molto triste desiderare l'impossibile. I cani e i cavalli lo desiderano a causa dell'uomo, che li corrompe, che cerca sempre di renderli umani.

Avrai sentito qualcuno affermare "il mio cane è quasi umano"; non sanno che quanto dicono si avvicina alla verità, infatti è quasi la verità, pur essendo impossibile. I cani e i cavalli sembrano umani perché hanno questo desiderio. Così, Friits, » pronunciava sempre in questo modo il mio nome « ricorda questa cosa importante.

Prenditi cura degli animali nel modo migliore; sii sempre gentile ».

Poi parlò della signora Ostrovsky: il suo lavoro con lei era estremamente impegnativo e difficile, « perché » disse « provo a fare con lei cose quasi impossibili. Se fosse sola, sarebbe morta da tempo, lo la tengo in vita, la faccio rimanere viva con la mia energia; è un'impresa molto difficile, ma anche molto importante - questo è il momento più importante della sua vita. Ha vissuto molte vite, è un'anima molto antica, ed ora aveva la possibilità di elevarsi a un mondo superiore. Ma la malattia rende tutto questo più difficile, le rende impossibile farlo da sola. Se riesco a tenerla in vita ancora pochi mesi, non dovrò più tornare a vivere in questo mondo. Tu ora fai parte della famiglia del Prieuré - la mia famiglia -; tu puoi aiutarla esprimendo con forza il desiderio per lei, non di una lunga vita, ma di una morte necessaria, al momento giusto. Il desiderio può aiutare, è come la preghiera quando è per gli altri. Se sono per noi stessi, la preghiera e il desiderio non sono buoni; per noi stessi solo l'opera è buona. Ma quando desideri una cosa con il cuore per gli altri, può essere d'aiuto ».

Quand'ebbe finito, mi guardò a lungo, mi diede un colpetto sulla testa in quel suo modo affettuoso e animAlesco e mi mandò a letto.

XVIII

Anche se si distingueva da tutti coloro che si trovavano al Prieuré, perché la sua autorità era incontrastata e veniva trattato con un profondo rispetto misto a una componente particolare di timore, Gurdjieff esercitava la sua « dittatura » in modo molto benevolo. C'era un lato della sua indole non solo magnetico e simile a quello di un animale, ma anche molto terrestre. Il suo senso dell'umorismo era spesso molto sottile, al modo orientale, ma talvolta anche rude; era inoltre un uomo di profonda sensualità.

Questo suo carattere si manifestava soprattutto quando si trovava solo con uomini e con ragazzi- al bagno turco o, in estate, nella piscina, ubicata al limite dei prati e dei giardini di fronte al castello e al di là della distesa verdeggiante. Contrariamente a quanto si vociferava, non esisteva alcuna « immorale » promiscuità tra i sessi: uomini e donne facevano il bagno separatamente, e la piscina veniva da loro frequentata in ore diverse. Da questo punto di vista puramente fisico esisteva infatti un codice morale molto severo, e ci divertivamo come matti ricevendo ritagli dei supplementi domenicali dei diversi quotidiani in cui si « fornivano le prove » che l'Istituto era una colonia di nudisti, o un gruppo che praticava il « libero amore » - insomma una sorta di stravagante organizzazione con una certa tendenza alla licenziosità. In effetti, la cosa più vicina al « nudismo » era l'abitudine comune naturalmente solo ad alcuni uomini - di lavorare all'aperto a torso nudo. Nuotavamo senza costume, è vero, ma la piscina era circondata da tende sempre chiuse quando si andava a fare il bagno. Era infatti proibito, anche ai bambini più piccoli, fare il bagno con le tende aperte.

Nonostante le molte preoccupazioni che quell'estate lo assillavano, in particolare la malattia della moglie, Gurdjieff si univa spesso agli uomini e ai ragazzi all'ora prevista per il bagno, prima del pranzo. Quando tutti si erano spogliati, di solito cominciava a esprimere apprezzamenti scherzosi sui loro corpi, sulle loro capacità sessuali, sui loro difetti fisici. Erano apprezzamenti che in genere si sarebbero definiti « osceni » o quanto meno « volgari ». Gurdjieff li trovava molto divertenti, sia che venissero da lui o da altri disponibili a partecipare a quell'atmosfera burlesca. In piscina, uno dei suoi divertimenti (o diversivi) preferiti consisteva nel far mettere in fila gli uomini, tutti rivolti dalla stessa

parte, per poi confrontare la loro abbronzatura; l'operazione finì per costituire un rituale di quello che Gurdjieff chiamava il club dei « culi bianchi ». Ci esaminava tutti da dietro, comunicandoci le sue osservazioni sulle varie tonalità di abbronzatura o sull'abbagliante candore delle nostre natiche. Quindi ci faceva voltare e commentava le misure e la varietà dei genitali a lui esposti. Ogni volta che veniva a nuotare, l'esame per essere dichiarati validi membri del suo club dei « culi bianchi » si ripeteva. Di solito, Tom e io occupavamo ottime posizioni - avevamo, oltre alla schiena e al petto, anche le gambe molto abbronzate poiché, essendo bambini, indossavamo calzoncini corti; tutto ciò generalmente lo induceva a commentare che le nostre piccole natiche diventavano « culi che splendevano bianchi come le stelle ».

Molti dei più anziani, in special modo i russi, non solo non si esponevano al sole, ma non amavano nessuna forma di nudismo ed erano imbarazzati dal suo modo di agire. Com'è ovvio, si trovavano in fondo alla classifica e Gurdjieff stesso occupava l'ultimo posto, così in basso come diceva - da appartenere in realtà a un altro club.

infatti portava sempre il cappello, sia d'estate che d'inverno, e per quanto la sua faccia fosse molto colorita, il suo cranio era sempre di un bianco abbagliante. Il suo club, dal quale era presidente e unico socio, si chiamava quindi della « corona bianca », o qualcosa di simile, e Gurdjieff confrontava il nitore della sua zucca immacolata con quello dei nostri deretani: il grado di candore offriva lo spunto a paragoni elaborati.

In quelle occasioni, una delle sue storielle preferite era quella, narrata tra lungaggini e complicazioni, del bracciante che aveva una tresca con la moglie dell'agricoltore. Sospettando dei due, l'agricoltore una notte imbracciò il fucile e uscì a cercarli. Ma li scoprì solo quando, attraverso l'oscurità, vide muoversi ritmicamente, in su e in giù, splendente alla pallida luce della luna, il bianco sedere del bracciante. Sebbene molti racconti venissero ripetuti spesso e altri non fossero particolarmente ameni, l'immenso piacere dimostrato da Gurdjieff nel narrarli provocava egualmente le nostre risate. Era un narratore superbo: amplificava in modo fantasmagorico anche le storie più noiose, arricchendole con tali ornamenti e particolari, accompagnandole con gesti ed espressioni così efficaci ed eloquenti, che era impossibile non ascoltarlo rapiti.

La parte più sottile del suo umorismo - sempre complicato e contorto - si esprimeva in molteplici forme. All'inizio di quell'estate alcuni di noi, per

divertimento personale, avevano esplorato i sotterranei dell'edificio principale scoprendo casualmente un passaggio segreto.

Dopo averlo percorso per più di mezzo chilometro, i ratti, le ragnatele, la muffa provocata dall'umidità e la più totale oscurità ci avevano indotto a desistere dal raggiungerne l'altro capo. Si diceva che il Prieuré fosse stato costruito da Luigi XIV per Madame de Maintenon e che comunicasse attraverso quel passaggio sotterraneo con il Palazzo di Fontainebleau. Comunque fosse, Gurdjieff si dimostrò subito molto interessato alla nostra scoperta e andò a ispezionare personalmente il cunicolo.

Circa una settimana dopo quella scoperta, mi comunicò che stava per affidarmi un incarico importante: dopo aver parlato diffusamente del cunicolo, mi chiese di portare una bottiglia del comune vino rosso che bevevamo di solito ai pasti e che allora costava circa otto centesimi al litro. Mi ordinò di aprirla, di vuotarla a metà e quindi di riempirla con acqua minerale gasata Perrier.

Dovevo infine rimettere il tappo, sigillarlo con la cerlacca, ricoprire la bottiglia di sabbia e ragnatele - « le ragnatele del passaggio segreto sono meravigliose a questo scopo » - e portargliela quando me l'avesse chiesto.

Dovevo avere un'aria perplessa, perché continuò dicendomi che era in programma la visita di due ospiti illustri, prevista per la settimana successiva: il vino doveva esser preparato appositamente per loro. Mi avrebbe chiamato e, quando m'avesse chiesto « una delle bottiglie del vino vecchio speciale », avrei dovuto portargli quella bottiglia con un cavatappi e due bicchieri. Nel darmi quelle istruzioni rise un bel po' e io non feci commenti, sebbene sapessi che stava « tramando qualcosa » - secondo l'espressione che sovente usava architettando progetti del genere.

Gli ospiti arrivarono - due visitatrici che conoscevo bene e che tutti al Prieuré conoscevano di fama - fra il rispetto e l'ammirazione generale accordati alle persone « famose », li meritino o meno. Accompagnai le due donne nella camera di Gurdjieff e poi andai a mettermi vicino al campanello (c'erano due campanelli per me, uno in cucina e l'altro nella mia stanza); quando udii il suono che aspettavo corsi nella camera di Gurdjieff, che mi ordinò di portare « il vecchio e raro vino speciale che avevamo di recente trovato nel corso dei programmi di scavo fra le rovine del monastero originario ». quella brillante esagerazione conteneva una parte di verità: il Prieuré era stato infatti un monastero, e alcune

rovine ne costituivano la prova. Ma naturalmente, quei ruderi non avevano nulla a che vedere con il passaggio sotterraneo, trovandosi in un punto del tutto diverso.

Portai il vino, come mi era stato ordinato, con due soli bicchieri, la bottiglia completamente ricoperta di sabbia e ragnatele, più un tovagliolo con cui tenerla - un mio personale tocco di eleganza. Prima di invitarmi ad aprire la bottiglia (mi ordinò semplicemente di aspettare qualche minuto), Gurdjieff raccontò alle sue ospiti la storia del vino che stava per essere servito.

Cominciò con un lungo, e quanto mai impreciso, racconto della fondazione del Prieuré (nel 900) da parte di un ordine monastico che, fra le altre cose, come tutti gli ordini monastici, produceva vino. « Erano monaci particolari, molto intelligenti. Monaci così non ne esistono più sulla terra. Con un'intelligenza simile, » continuò « quei monaci facevano naturalmente anche un vino meraviglioso ».

Poi, lanciandomi uno sguardo furtivo e severo, come volesse prevenire qualsiasi mia eventuale risata, aggiunse: « Al Prieuré ho molti progetti, tutti importanti. Quest'anno, un progetto consiste nello scavo delle antiche rovine ». Descrisse per esteso il numero di persone e il grande impegno lavorativo che il piano comportava e raccontò come, quasi per miracolo, ci fossimo imbattuti in undici bottiglie di vino., vino fatto proprio da quei monaci intelligenti. « E ora viene il mio problema., chi conosco degno di bere un simile vino; un vino che non esiste più in nessuna parte al mondo tranne che qui, al Prieuré? Questo vino è troppo buono per me; mi sono ormai rovinato lo stomaco bevendo Armagnac. Allora ho pensato a voi, signore, che quasi per un disegno di Dio avete deciso di farmi visita. E davvero molto giusto che siano delle signore a gustarlo per prime ».

A quel punto mi ordinò di aprire la bottiglia: l'avvolsi nel tovagliolo, la stappai e versai un assaggio del « vino » nei due bicchieri. Gurdjieff mi fissava intensamente, e quando porsi il vino alle due signore, rivolse loro lo stesso sguardo: pareva bruciare di curiosità, incapace di aspettare la loro reazione.

Ovviamente impressionate dalle sue parole, e intonando i gesti alla solennità dell'occasione, le signore alzarono circospette i bicchieri nella sua direzione e bevvero delicatamente a piccoli sorsi. Gurdjieff pareva incapace di frenarsi: « Dite! », ingiunse loro: « Com'è questo vino? ».

Quasi sopraffatte, per alcuni istanti le due donne non riuscirono a parlare; alla fine, una mormorò con gli occhi semichiusi che era « superbo », l'altra aggiunse che non aveva mai assaggiato niente di paragonabile.

Perplesso e imbarazzato dal loro comportamento, stavo per lasciare la stanza, quando Gurdjieff con un gesto risoluto mi costrinse a rimanere e mi fece cenno di riempire nuovamente i bicchieri. Rimasi con loro finché non ebbero bevuto tutto il vino continuando a profondersi in esclamazioni di entusiasmo e di estasi; poi ricevetti l'ordine di portar via la bottiglia e i bicchieri, di preparare le loro stanze - allo stesso piano della camera di Gurdjieff: nell'una aveva dormito Napoleone e nell'altra, per un certo tempo, l'amante del re - e di informarlo quando fossero state pronte.

Naturalmente le stanze erano pronte fin dal mattino; accesi il fuoco nei caminetti, attesi il tempo che mi parve necessario e poi tomai nella camera di Gurdjieff. Egli mi ordinò allora di scortare le ospiti ai loro alloggi, poi consigliò loro, dopo aver provato quel vino meraviglioso, di riposare e di prepararsi per la festa della sera - una grande festa organizzata in loro onore.

Quando più tardi lo ridi da solo, l'unico suo accenno all'episodio consistette nel congratularsi con me per l'aspetto della bottiglia. Gli lanciai uno sguardo complice e significativo, come per dirgli che avevo capito il suo modo d'agire. Con un leggero sorriso beffardo affermò, piuttosto seriamente: « Dal modo in cui mi guardi, so che hai già espresso dei giudizi su quelle signore; ma ricorda quello che t'ho detto una volta, ossia che è necessario considerare tutti gli aspetti, guardare in tutte le direzioni prima di esprimere un giudizio. Non lo dimenticare ».

XIX

Talvolta pensavo a Gurdjieff come a un abile pescatore o a un cacciatore di pellicce; l'episodio delle due signore e del « vino vecchio speciale » fu solo uno dei molti casi in cui, almeno a mio avviso, tese una trappola o munì di esca un amo ritirandosi poi a osservare con profondo divertimento la preda rivelare se stessa e la propria debolezza, dopo la cattura. Sebbene avvertissi in questo un tratto di cattiveria, ai miei occhi lo salvava il fatto che nella maggior parte dei casi la « preda » non sapeva cosa fosse in effetti accaduto. A volte mi pareva che quel tipo di « gioco » non fosse altro, letteralmente, che un diversivo, qualcosa che gli serviva a dimenticare la costante pressione impostagli dal lavoro. Quando parlava di quelle esperienze, accennava spesso a « scoppi di palloncini », espressione che non trovavo particolarmente adatta perché nella maggior parte dei casi le vittime prescelte non si accorgevano di « sgonfiarsi ».

Col tempo Gurdjieff si conquistò molteplici nomee, compresa quella di saper « guarire per fede » o, a un livello più elementare, di « compiere miracoli ». Era quasi inevitabile che venisse consultato di frequente sulla « vita » di ogni giorno o su problemi « materiali », anche se soleva ripetere che la sua opera non aveva niente a che fare con la soluzione di simili faccende. Tuttavia, moltissime persone, sebbene lo sapessero, insistevano nel consultarlo su problemi del genere, la qual cosa mi sembrava sorprendente, persino imbarazzante, soprattutto perché quelli che lo interpellavano erano generalmente considerati, o almeno si consideravano, intellettuali e persone intelligenti.

Ricordo una donna che, sobbarcandosi una grossa spesa (particolare per lei forse irrilevante, dato che disponeva di molto denaro), era venuta al Prieuré dall'America per una settimana, proprio per consultare Gurdjieff su un problema che egli aveva spesso affermato non essere di sua competenza. Chiese al suo arrivo di parlargli immediatamente, ma le fu risposto che Gurdjieff non avrebbe potuto riceverla prima di sera. Le venne messa a disposizione una camera confortevole, e Gurdjieff le fece sapere attraverso la sua segretaria che per l'uso di quella stanza avrebbe dovuto pagare giornalmente una somma molto elevata; fu anche avvertita che il « consulto » avrebbe comportato un costoso onorario aggiuntivo.

Gurdjieff non la vide in privato, ma l'incontrò e le diede il benvenuto quella sera a cena, alla presenza di tutti. Nel corso della conversazione preliminare, le disse di aver compreso che lei aveva un problema importante da discutere, e si comportò come se fosse enormemente impressionato dal fatto che per consultarlo aveva intrapreso un viaggio così lungo e dispendioso. La donna rispose di essere da molto tempo assillata da un problema e d'aver capito - quando lo aveva incontrato in America l'inverno precedente - che indubbiamente lui era l'unica persona in grado di aiutarla a risolverlo. Gurdjieff le assicurò che avrebbe cercato di darle una mano e le suggerì, per un simile consulto, di fissare il relativo appuntamento con la sua segretaria. La donna insistette, di fronte a tutti, che la questione era molto urgente. Gurdjieff ripeté che l'avrebbe ricevuta al più presto, ma che in quel momento l'affare più importante era andare a cena.

A tavola, la donna manifestò un grande nervosismo, fumando una sigaretta dopo l'altra e continuando a tossire, al punto che nessuno poteva ignorare la sua presenza. Abbandonato ogni tentativo di conversazione a causa di quel rumore insistente, Gurdjieff osservò che, a quanto sembrava, aveva proprio una brutta tosse. Compiaciuta di quell'attenzione, la donna rispose subito dicendo che questo faceva parte del problema su cui desiderava il suo consiglio. Egli la fissò intensamente, ma ancor prima che avesse l'opportunità di dire qualcosa, lei si buttò a parlare a capofitto. Disse che aveva problemi con il marito, perciò fumare e tossire erano a suo parere semplicemente « manifestazioni esteriori » di quella difficoltà. Tutti i commensali erano in ascolto (io servivo proprio al loro tavolo); Gurdjieff le lanciò di nuovo uno sguardo di disapprovazione, ma lei proseguì inarrestabile: le sigarette, come tutti sanno, sono un simbolo fallico e lei aveva scoperto che il suo fumare smodato e la relativa tosse erano « manifestazioni » ricorrenti nei periodi in cui aveva le già citate difficoltà col marito; naturalmente - aggiunse - i suoi problemi erano di natura sessuale.

Gurdjieff l'aveva ascoltata, com'era sua abitudine, con grandissima attenzione; poi, dopo una pausa riflessiva, le chiese quali sigarette fumasse, e la donna nominò una marca americana di cui - a quanto disse - faceva uso da anni. Sempre molto pensieroso, Gurdjieff fece un cenno di assenso a questa rivelazione e, dopo un silenzio pieno di suspense, proclamò che la cura, o la soluzione del problema era molto semplice. Le suggerì di cambiare marca di sigarette e di provare le Gauloises Bleues. Fu tutto, per quella volta.

Più tardi, nel salone, mentre si prendeva il caffè in una forma piuttosto cerimoniosa, la donna fu sentita tessere lodi sperticate di Gurdjieff e affermare

che, naturalmente, le aveva offerto la soluzione - che il suo modo di risolvere i problemi non era mai ovvio, ma che lei l'aveva inteso. Rimase al Prieuré ancora un giorno o due, comprò una scorta gigantesca di Gauloises Bleues - quante la legge permetteva di portarne all'estero - e senza chiedere nessun altro colloquio tornò in America, dopo aver informato Gurdjieff che l'aveva capito. Solo dopo la sua partenza Gurdjieff si riferì a lei come a « uno di quegli accidenti mandati da Dio inconsciamente ben disposti verso di me »: le aveva chiesto una grossa somma di denaro e lei era stata felice di pagarla.

Allora non feci alcun cenno con Gurdjieff su quanto era accaduto, ma qualche tempo dopo gli parlai dell'episodio e di altri simili. E lui mi spiegò che molta gente con una « morale occidentale borghese » aveva da ridire sui suoi metodi di procurarsi il denaro, di cui aveva continuamente bisogno per mantenere il Prieuré e anche molti allievi che non erano in grado di pagare alcunché.

La nostra morale, disse quasi sdegnato, si basava sul denaro e, in questi casi, ci turbava solo il fatto che, all'apparenza, egli avesse spillato quattrini senza dar nulla in cambio.

« Per tutta la mia vita » affermò con energia « ho spiegato che quest'opera non è per chiunque, e che se possono risolvere i loro problemi con la religione o con i vostri psichiatri americani, questo è bene. Ma la gente non ascolta quello che dico; trova sempre altri significati - interpreta a modo suo le mie parole, perché questo la fa sentir bene. Allora, deve pagare per questa bella sensazione. Molte volte ho detto che la mia opera non può aiutare a risolvere i problemi della vita: sesso, malattia, infelicità, e altre cose simili. Per chi non è in grado di risolvere da solo questi problemi, il mio lavoro, che non ha nulla a che vedere con simili cose, non va bene. Molti di costoro vengono qui, senza curarsi di quello che dico, per sentirsi bene; la donna che fumava molte sigarette ora può dire a tutti, ma in particolare a se stessa, di avermi consultato e di aver ricevuto da me una risposta al suo problema, anche se io non l'ho fatto. E sono proprio costoro che possono giustificare la propria esistenza aiutandomi a risolvere i molti problemi finanziari che mi assillano. Perfino con la loro stupidità aiutano una causa buona, ossia la mia opera. Questo è per loro una ricompensa sufficiente.

C'è uno sventurato punto debole nei contemporanei: chiedono consigli, ma non vogliono aiuto, vogliono solo trovare quello che già si aspettano. Non ascoltano le mie parole; dico sempre ciò che penso, le mie parole sono sempre chiare, ma non ci credono, cercano sempre un altro significato, che esiste solo nella loro

immaginazione. Senza quella donna, o persone come lei, tu e molti altri al Prieuré non mangereste. Il denaro pagato da quella donna è denaro per mangiare ». Fu una delle rarissime volte in cui lo sentii « spiegare » o « giustificare » un suo comportamento in simili questioni.

XX

Rientrava nel corso naturale delle cose che il signor Gurdjieff, essendo impegnato a scrivere libri, dovesse assumere una dattilografa.

Egli però non lo fece in un modo normale, ma assunse con grande ostentazione una giovane donna tedesca che aveva scoperto da qualche parte durante uno dei suoi viaggi. Ne sentimmo parlare per parecchi giorni prima del suo arrivo, in vista del quale si erano fatti complicati preparativi, compresa la scelta di una camera adatta, l'acquisto di una macchina da scrivere, la sistemazione di un luogo di lavoro conveniente, e così via.

Gurdjieff magnificò a tutti le qualità della donna, spiegandoci com'era stato fortunato a trovare quella persona perfetta per i suoi scopi, e noi aspettavamo la sua venuta con grande impazienza.

Quando finalmente arrivò fu presentata a ognuno di noi, e in suo onore venne data una cena e l'intera cerimonia risultò molto gaia. Le fu riservato il cosiddetto « trattamento da re » a cui ella rispose con molta cordialità, prendendosi sul serio come Gurdjieff sembrava fare. Si scoprì che il suo maggiore, sublime requisito consisteva nel saper battere a macchina, come Gurdjieff ebbe a dire più volte assolutamente rapito, « senza nemmeno guardare i tasti della macchina da scrivere ».

Nessuna segretaria o dattilografa, ne sono sicuro, ha mai ricevuto un trattamento simile per la sua abilità nel l'usare il sistema a tastiera cieca. Quasi a dimostrarci di esser realmente capace di tanto, la giovane donna si installò a un tavolo sulla terrazza, in bella vista per tutti noi che andavamo e venivamo dai lavori, e rimase là picchiando allegramente sui tasti; lo fece tutta l'estate esclusi i giorni di pioggia. Il ticchettare della sua macchina da scrivere echeggiava nelle orecchie di noi tutti.

Ebbi il primo contatto con lei (per un senso di giustizia, devo confessare il mio forte pregiudizio contro i tedeschi, cresciuto com'ero ascoltando racconti sulle atrocità da loro commesse nel corso della prima guerra mondiale) una sera dopo il lavoro, mentre facevo il bucato nel cortile dietro la casa. Mi conosceva solo di

vista e, presumendo che fossi francese, mi chiamò dalla finestra che dava sul cortile chiedendomi in un francese dal forte accento straniero dove poteva trovare ciò che indicò con un nome tipo « Savon Lux »: riuscì a farmi capire che ne aveva bisogno per lavare le calze. In inglese - sapevo che lo capiva e lo parlava molto meglio del francese - le risposi che pensavo potesse comperarlo nella drogheria locale, lontana meno di un chilometro. Per tutta risposta mi-butò alcune monetine e disse che mi sarebbe stata grata se gliel'avessi procurato senza indugi.

Raccolsi il denaro, salii da lei e glielo restituii; aggiunsi che ritenevo mio dovere spiegarle che al Prieuré non c'erano fattorini, e nessuno mi aveva detto che lei costituiva un'eccezione alla regola; ognuno doveva personalmente sbrigare le proprie faccende, inclusi gli acquisti.

Con un sorriso « affascinante », si disse certa che nessuno avrebbe avuto niente da obiettare se avessi fatto quella commissione per lei; forse non me n'ero ancora reso conto, ma lei era impegnata in un lavoro molto importante per il signor Gurdjieff. Le spiegai che anch'io ero impegnato in un lavoro altrettanto importante, prendendomi cura di lui e delle sue stanze, e nonostante questo sbrigavo personalmente le mie commissioni.

Parve sbalordita e dopo aver riflettuto qualche istante replicò che avrebbe risolto la questione con il signor Gurdjieff, probabilmente c'era, almeno da parte mia, un malinteso sulle sue funzioni alla scuola. Non dovetti aspettare a lungo gli sviluppi del caso. Dopo pochi minuti, dalla stanza di Gurdjieff arrivò una « chiamata per il caffè ».

Quando entrai, come avevo previsto, la dattilografa era seduta accanto a lui. Servii il caffè e poi Gurdjieff si voltò verso di me con uno dei suoi sorrisi « fatali » e mi chiese: « Conosci questa signora? ».

Risposi che sì, la conoscevo.

Allora disse di averle parlato e che, a quanto aveva capito, alla sua richiesta di farle una commissione io avevo rifiutato. Riconobbi che era vero e aggiunsi che tutti al Prieuré sbrigavano le proprie commissioni da sé.

Gurdjieff mi diede ragione, ma proseguì dicendo che non aveva avuto tempo di spiegarle tutto; mi sarebbe dunque stato molto grato se, solo per una volta e come favore personale, dato che la dattilografa era molto importante per lui,

fossi stato così gentile da fare quanto mi aveva chiesto. Ero sconcertato, e perfino incollerito, ma naturalmente risposi che l'avrei fatto: lei mi porse il denaro e io andai al negozio a comprare il sapone. Quali che fossero i miei sentimenti, supponevo che Gurdjieff avesse dei buoni motivi per chiedermi di fare quella commissione, e così decisi che l'incidente era chiuso.

Forse quella donna era davvero « speciale », per qualche motivo che non riuscivo a capire; Gurdjieff, almeno, sembrava crederlo.

Però mi infuriai quando, dopo averle consegnato il sapone e il resto, la donna mi diede una mancia dicendosi sicura che avevo capito come avesse avuto ragione, e che sperava che il comportamento del signor Gurdjieff l'avesse messo ben in chiaro. Sebbene mi sentissi morire di rabbia, riuscii a tenere a freno la lingua. Riuscii anche a non parlarne a Gurdjieff quando lo vidi, però continuavo a covare del risentimento.

Qualche giorno dopo - era un fine settimana - arrivarono alcuni ospiti; Gurdjieff li accolse al suo solito tavolino al margine dei prati, di fronte alla terrazza dove la dattilografa stava lavorando. Portai il caffè e lo servii.

Con un gesto mi ordinò di restare, poi cominciò a dire agli ospiti riuniti quanto fosse ansioso di mostrar loro le sue nuove meraviglie, i suoi due fantastici acquisti: un frigorifero elettrico e una « dattilografa che batte senza guardare ». Mi invitò quindi a far loro strada verso la dispensa dove era stato appena installato il frigorifero; gli ospiti rimasero giustamente sconcertati rendendosi conto che era un comunissimo modello, ma Gurdjieff sottolineò che poteva « fare il ghiaccio tutto da solo », perfino « senza il mio aiuto » - un vero prodotto del genio occidentale. Completata quell'ispezione, tornammo tutti sulla terrazza per esaminare la seconda meraviglia che, anche « senza il mio aiuto e perfino senza guardare i tasti », affermò Gurdjieff, era capace di battere a macchina il suo libro. La dattilografa si alzò per salutarlo, ma Gurdjieff, senza presentarla, le ordinò di sedersi. Poi, al comando di Gurdjieff, scrisse a macchina « senza nemmeno guardare la tastiera », con gli occhi trionfalmente fissi nel vuoto.

Egli rimase tra i suoi ospiti, fissandola con ammirazione sconfinata, parlando di lei come di un altro prodotto del « genio » occidentale. Quanto a me, ero realmente affascinato dall'abilità con cui usava il sistema a tastiera cieca e il mio interesse e la mia ammirazione erano genuini. Improvvisamente, Gurdjieff guardò nella mia direzione e mi rivolse un sorriso smisurato, come se

condividessimo, solo lui ed io, uno scherzo gigantesco: poi mi disse di portar via le tazzine del caffè.

Molto più tardi, quella stessa sera, nella sua camera, Gurdjieff accennò ancora una volta alla dattilografa.

Dapprima parlò del frigorifero - « devi solo inserire la spina e subito il frigorifero emette un ronzio e comincia a produrre ghiaccio ». Mi sorrise di nuovo con fare complice. « E così anche con la signora tedesca. Io sono come la spina: le dico di battere a macchina e anche lei comincia a fare rumore e a produrre non ghiaccio, ma un libro. Meravigliosa invenzione americana ».

In quel momento la tedesca quasi mi piacque, e sarei stato perfino felice, in futuro, di farle le commissioni.

Non potei trattenermi dal dirlo e Gurdjieff assentì apparentemente compiaciuto. « Quando tu aiuti la signora che batte a macchina, aiuti me, è come oliare una macchina che continua a lavorare; è meraviglioso ».

XXI

Uno dei piaceri e delle sfide del « servizio in portineria » consisteva in una gara tra tutti i bambini a cui il compito era quasi esclusivamente affidato: essere sufficientemente pronti ad aprire i cancelli, attraverso cui dovevano passare le automobili, in tempo perché Gurdjieff non dovesse frenare e suonare il clacson per avvertire il portinaio.

Una delle difficoltà consisteva nel fatto che l'entrata al Prieuré si trovava ai piedi di un'ampia collina che digradava dalla stazione; il tram per Samois passava proprio di fronte al cancello dove la strada principale faceva un'ampia curva in direzione appunto di Samois, allontanandosi dal Prieuré. Spesso il rumore della linea tranviaria copriva quello delle macchine che scendevano dalla collina, e complicava il nostro gioco. Per di più, essendosi accorto della nostra gara, Gurdjieff aveva preso l'abitudine di scendere dalla collina in folle, in modo che non fossimo favoriti dal suono del motore.

Soprattutto grazie a Philos, il cane, che durante l'assenza di Gurdjieff spesso mi seguiva, quasi sempre riuscivo ad aprire i cancelli in tempo perché Gurdjieff li varcasse con un sorriso smagliante sul volto. Infatti osservavo Philos, le cui orecchie si drizzavano al rumore di ogni macchina, ma che balzava in piedi sentendo quella di Gurdjieff: così avevo quasi sempre successo.

Divertito dalla nostra gara, Gurdjieff una volta mi domandò com'era possibile che io riuscissi, in pratica senza mai sbagliare, ad aprire i cancelli in tempo. Gli raccontai di Philos: egli sorrise, poi disse che era un ottimo esempio di cooperazione. « Dimostra che l'uomo ha molto da imparare, e può imparare da molte situazioni imprevedibili. Perfino i cani possono aiutarlo. L'uomo è molto debole, ha sempre bisogno di aiuto ».

Verso la fine dall'estate, ero di turno in portineria il giorno in cui Gurdjieff doveva mettersi in viaggio. Per qualche motivo che non ricordo, si trattava di una partenza di particolare importanza, e quando fu quasi pronto, tutti i bambini si affollarono intorno alla sua macchina, ed io ero tra loro. Finalmente accese il motore, e io corsi ai cancelli per aprirli. Nella fretta inciampai e caddi urtando con un ginocchio il pesante fermo di ferro, collocato a pochi centimetri da terra,

che serviva a tenere aperto uno dei cancelli. Era arrugginito e siccome caddi abbastanza pesantemente, penetrò piuttosto a fondo. Mentre Gurdjieff stava per oltrepassare i cancelli, mi guardò e vide il sangue scorrermi giù per la gamba; si fermò e volle sapere cos'era successo. Glielo spiegai e mi ordinò di togliere il sangue con dell'acqua, cosa che feci non appena se ne fu andato.

Era partito circa a mezzogiorno; a metà pomeriggio la gamba mi doleva molto e il ginocchio si era gonfiato al punto da costringermi a lasciare il lavoro. Quel giorno avevo l'incarico di pulire i pavimenti di legno dei saloni; questo significava raschiarli con la pesante paglia di ferro, per togliere la cera vecchia e il sudiciume accumulatosi, il che richiedeva di spingere avanti e indietro con un piede la paglia di ferro seguendo le venature dal legno.

Alla sera il mio ginocchio si era gonfiato in modo allarmante, e non fui in condizioni di cenare. Mi misero a letto e venni sottoposto a svariate cure. Ognuno aveva un'idea diversa sulla terapia, poi si convenne che il ginocchio era infettato seriamente e che il rimedio adatto consisteva in un cataplasma di cipolla calda. Sulla ferita aperta vennero applicate cipolle cotte al forno o forse bollite; il tutto fu quindi avvolto con un pesante panno unto, e poi riavvolto con una benda. Naturalmente, lo scopo era far uscire il veleno dal ginocchio infetto.

Per quanto fossi circondato di mille attenzioni e cautele - c'era al Prieuré un medico che si era assunto la responsabilità dei trattamenti eseguiti - la mia gamba non migliorò. Il giorno successivo il ginocchio era enorme e piccoli foruncoli cominciarono ad apparirmi sul corpo, dalle caviglie fin quasi alla vita. Delirai tutto il giorno, con intervalli di lucidità quando mi venivano applicati altri e sempre più frequenti cataplasmi. Ma nulla sembrava giovarmi.

Gurdjieff tornò dal suo viaggio di pomeriggio, sul tardi; qualche tempo dopo il suo arrivo, chiese di me e gli furono riferite le mie condizioni. Allora venne a vedermi nella mia stanza, tolse la fasciatura e il cataplasma e mandò subito qualcuno alla farmacia locale. Tornarono con un medicamento, a quel tempo chiamato Ouataplasme, in apparenza un altro tipo di impacco; Gurdjieff fece accendere il fuoco nella stufa della mia stanza per scaldare dell'acqua. Quando bollì, vi immerse un quadratino del cotone speciale impregnato di medicamento e lo applicò sul mio ginocchio infetto, che poi riavvolse nel panno oleato e nella benda. Insistette perché il cotone venisse applicato appena tolto dall'acqua bollente, e io ricordo quelle applicazioni come una tortura dolorosissima. Qualcuno ricevette l'ordine di rimanere durante la notte nella mia stanza e di

rinnovare il cataplasma ogni quattro ore circa, e cosa in effetti accadde.

Il pomeriggio seguente mi sentivo molto meglio e i cataplasmi tolti dal ginocchio si presentavano neri di materia infetta e gelatinosa. quella sera, Gurdjieff venne a farmi visita; poiché era sabato e si sarebbe svolta una manifestazione nello study-house, insistette perché vi prendessi parte, e mi fece portare là « a cavalluccio » da suo nipote. Al termine fui riportato in camera. Non c'era nulla di miracoloso nel trattamento o nella cura, ma Gurdjieff aveva qualcosa da dirmi al riguardo quando mi fui totalmente ristabilito.

Mi chiese di poter esaminare la gamba, fasciata ancora da una piccola benda, e dopo aver solennemente dichiarato che era guarita, mi domandò se ricordassi quel che mi aveva detto sull'aiuto che mi dava Philos a riconoscere la sua macchina quando giungeva ai cancelli del Prieuré. Naturalmente lo ricordavo, e quando glielo confermai egli sostenne che le due cose - l'aiuto da parte del cane e l'infezione al ginocchio - avevano un aspetto in comune. Costituivano, in un certo qual modo, la prova della dipendenza dell'uomo dalle altre creature. « Al cane devi riconoscenza perché ti ha aiutato in una piccola cosa; a me deve molto di più, forse mi devi la vita. Durante la mia assenza hanno provato in molti, persino il dottore, a guarire la tua gamba; ma la tua gamba peggiorava e basta. Poi sono arrivato io, ho sistemato la gamba, perché solo io sapevo di quella nuova medicina che ora hanno in Francia. Lo sapevo perché mi interessò di ogni cosa, perché è necessario conoscere ogni cosa nella vita.

Solo perché conoscevo questa cosa, e perché sono tornato in tempo, tu ora stai bene. Tu sei guarito ».

Dissi che me ne rendevo conto e che lo ringraziavo per quanto aveva fatto. Sorrise con indulgenza, poi affermò che era impossibile ringraziarlo per quello. « Non si può ringraziare per la vita, non è possibile ringraziare abbastanza; forse verranno momenti in cui desidererai che io non ti abbia salvato la vita. Tu ora sei giovane, sei contento di non essere morto - era una cosa seria, perché una simile infezione è molto pericolosa, può anche uccidere. Ma quando crescerai, non sempre la vita ti piacerà e forse un giorno mi maledirai, al posto di ringraziarmi, perché non t'ho lasciato morire. Perciò non ringraziarmi ».

« La vita » continuò « è come una spada a due tagli.

Nel tuo paese, pensate che la vita sia solo per il piacere.

C'è un detto da voi, "la ricerca della felicità", e questo dimostra che la tua gente non comprende la vita. La felicità non è nulla, è solo l'altra faccia dell'infelicità. Ma nel tuo paese, ormai quasi in tutto il mondo, la gente vuole solo la felicità. Anche altre cose sono importanti: soffrire è importante perché anche la sofferenza è parte della vita, una parte necessaria. Senza soffrire non si può crescere, ma quando si soffre, si pensa solo a se stessi, si compiange se stessi, si desidera non soffrire perché la sofferenza fa desiderare di fuggire dalla cosa che ci fa star male. Quando si soffre, si prova solo autocommiserazione. Ma non è così per un vero uomo. Il vero uomo prova anche la felicità, a volte, la felicità vera; ma quando sente la vera sofferenza, non cerca dentro di sé di respingerla. L'accetta perché sa che è propria dell'uomo.

Si deve soffrire per conoscere la verità su se stessi; si deve imparare a soffrire volontariamente. Quando arriva la sofferenza, l'uomo deve renderla intenzionale, deve sentirla con tutto il suo essere; deve volere che essa lo aiuti a diventare consapevole, che lo aiuti a comprendere.

Tu hai sofferto solo fisicamente, nel corpo, a causa della gamba. Anche questa sofferenza può aiutarti se conosci il modo di usarla per te stesso. Ma la tua sofferenza è stata come quella di un animale, non è stata importante. Con altre, sofferte nella totalità del proprio essere, c'è la possibilità di capire che tutti soffrono in questo mondo, c'è anche la possibilità di capire come nella vita si dipenda dalla Natura, da altre persone, da ogni cosa, per un aiuto. Non si può vivere soli. La Solitudine - non l'isolamento, che è un male - dico la solitudine, può essere un bene per l'uomo, è essenziale alla vita, ma è anche necessario imparare a non vivere soli perché la vita reale dipende da altri esseri umani e non solo da se stessi. Ora, tu sei ancora un ragazzo, non puoi capire le mie parole, ma ricorda questo; ricordalo per i momenti in cui non mi ringrazierai per averti salvato la vita ».

XXII

Verso la fine dell'estate, molti ospiti americani si prepararono a lasciare il Prieuré, quasi certamente per non rivederlo mai più. Avevano avuto il permesso di rimanere nonostante la riorganizzazione della scuola, ma non era previsto che tornassero l'anno successivo. Inoltre, con mio grande sollievo, era stato deciso che per quell'anno Tom ed io non saremmo rientrati fin America, e aspettavo l'inverno con ansia perché anche Gurdjieff non aveva alcun progetto di viaggio. A parte qualche assenza occasionale quando doveva recarsi a Parigi per affari, era sempre rimasto a Fontainebleau. Le condizioni di sua moglie, come egli stesso aveva previsto, peggioravano di continuo e noi cominciammo a ritenere prossima la sua morte. Durante tutti i mesi in cui era rimasta confinata nella sua camera, l'avevo vista solo una volta, quando Gurdjieff mi aveva mandato da lei per una commissione o per non ricordo cos'altro. Il cambiamento avvenuto in lei mi aveva realmente scosso e impaurito: era incredibilmente magra, e sebbene mi guardasse con l'accento di un sorriso, anche il minimo sforzo sembrava esaurirla.

Poiché durante l'inverno non avremmo più dovuto occuparci del giardino e della maggior parte dei lavori all'aperto, cominciammo a fare i soliti preparativi: essiccare la frutta e la verdura, preparare la carne perché si conservasse nelle cantine fin grandi barili, tagliare e spaccare la legna per tutte le stufe e i caminetti. Per l'inverno, alcuni piani della scuola vennero chiusi e molti allievi dividevano tra loro la stanza per risparmiare combustibile. Com'era avvenuto Fanno precedente, essendo diminuito il numero degli allievi, lavoravamo per lo più dentro casa: la maggior parte di noi era infatti occupata nelle faccende domestiche e nelle cucine, oltre che nelle stalle e in portineria.

Alla fine dell'autunno, l'unico evento che si preannunciava affascinante era costituito dal Natale. Sarebbe stato il primo Natale che passavo al Prieuré mentre il signor Gurdjieff era lì; avevamo sentito molti racconti sulle elaborate cerimonie natalizie - c'erano sempre due festeggiamenti, uno secondo il calendario « inglese » e l'altro secondo quello « russo », dopo due settimane - e ci sarebbero stati anche due primi dell'anno da festeggiare, oltre al compleanno di Gurdjieff che molto opportunamente cadeva il primo di gennaio sia per l'uno sia per l'altro dei due calendari.

Con l'approssimarsi dell'evento, cominciammo a fare grandi preparativi: i dolciumi tradizionali delle feste, torte cotte al forno e poi riposte in dispensa. Tutti i bambini ebbero il permesso di dare una mano a predisporre i cosiddetti « regali per gli ospiti », in genere sacchetti di carta dai colori vivaci da appendere all'albero di Natale, che era gigantesco. Lo tagliammo nella foresta di proprietà del Prieuré per collocarlo nel salone principale: era così alto che toccava il soffitto, anch'esso molto alto. La vigilia di Natale, così mi sembra, lo addobbammo tutti insieme appendendovi i doni e decorandolo con centinaia di candele. Fu anche tagliata una lunga pertica, da porre vicino all'albero e da usare per spegnere le candele che minacciassero di incendiarlo.

Tutto fu pronto solo nel tardo pomeriggio della vigilia: quella sera, dopo una festa, ci saremmo riuniti tutti nel salone per la distribuzione dei regali, a un'ora imprecisata della notte. Cominciava a imbrunire quando Gurdjieff mi mandò a chiamare. Mi parlò del Natale, mi domandò dei miei Natali precedenti in America e cosa ne pensassi di quella festività. Quando gli ebbi dato le risposte richieste, mi disse che purtroppo era necessario che alcuni lavorassero durante le vacanze perché gli altri potessero divertirsi. Accennò a quelli che sarebbero stati occupati in cucina, ad apparecchiare i tavoli, a pulire e così via, concludendo che naturalmente quella notte qualcuno avrebbe dovuto fare il turno in portineria. Stava aspettando una telefonata interurbana ed era necessario che ci fosse qualcuno a rispondere: aveva scelto me perché sapeva di potersi fidare, inoltre parlavo l'inglese, il francese e abbastanza il russo da essere in grado di cavarmela con qualunque telefonata potesse giungere.

Rimasi come fulminato, incapace di credere che dovesse essere così. Non ricordavo d'aver mai desiderato di partecipare a una festa tanto ardentemente come a quella. Certo Gurdjieff mi lesse in viso la delusione, ma si limitò a dire che, sebbene non potessi partecipare insieme agli altri ai festeggiamenti di quella notte, avevo però la possibilità di sognare il Natale ancora più a lungo, perché avrei ricevuto i miei doni il giorno successivo. Ovviamente non era possibile rifiutare quell'incarico e così me ne andai con il cuore pesante. Cenai presto in cucina e poi mi presentai per dare il cambio a chi quel giorno era di turno in portineria. Di notte generalmente nessuno doveva stare in portineria. Una famiglia russa viveva al piano superiore e rispondeva al telefono o apriva il cancello nelle rare occasioni in cui ciò si rendeva necessario.

Il giorno precedente aveva nevicato e il cortile fra la portineria e l'edificio principale era ricoperto da un manto bianco splendente e illuminato dalle vivide

luci del lungo corridoio e del salone principale, che si affacciavano da quella parte. Quando mi presentai per entrare in servizio era già notte, e mi sedetti tristemente dentro la piccola portineria, piangendo su me stesso e fissando le luci della grande casa ancora inanimata perché gli altri allievi stavano per andare a cena.

Mi parve trascorresse un tempo interminabile, prima che il salone incominciasse a popolarsi. Finalmente qualcuno accese le candele dell'albero l'una dopo l'altra, e io non riuscii a trattenermi: lasciai aperto l'uscio della portineria e mi avvicinai alla casa il più possibile, sino a dove ero ancora certo di sentire il telefono se avesse suonato. Faceva molto freddo, ed ero incerto sulla distanza da cui avrei potuto sentire il suono dell'apparecchio, così di tanto in tanto, mentre l'albero veniva illuminato, tornavo di corsa alla portineria per scaldarmi e guardare con odio il telefono. Pregavo che suonasse, così avrei potuto unirmi agli altri; ma quello si limitava a ricambiare, severo e silenzioso, il mio sguardo.

Quando incominciò, partendo dai bambini più piccoli, la distribuzione dei doni, non riuscii a controllarmi e, dimenticando ogni responsabilità, mi spinsi fino alla finestra del salone. Non ero lì nemmeno da un minuto, quando Gurdjieff mi vide; allora si alzò e attraversò il salone a grandi passi. Lasciai la finestra e, come se mi avesse mandato a chiamare, andai direttamente all'entrata del castello anziché tornare alla portineria. Giungemmo all'ingresso quasi contemporaneamente e per un istante restammo a guardarci attraverso la porta a vetri.

Poi egli la aprì con un gesto improvviso e brusco: « Perché non sei in portineria? Perché sei qui? » domandò furente.

Quasi piangendo protestai che non era giusto che io lavorassi mentre tutti gli altri festeggiavano il Natale, ma egli tagliò corto. « Ti ho detto di fare questa cosa per me e non l'hai fatta. È impossibile sentire il telefono da qui, può darsi che ora stia suonando e tu stai qui e non lo senti. Torna indietro ». Non aveva alzato la voce ma non c'era dubbio che fosse molto arrabbiato con me. Ritornai alla portineria, ferito e traboccante di autocommiserazione, deciso a non lasciare più il mio posto, qualunque cosa accadesse.

Doveva essere quasi mezzanotte quando la famiglia che abitava al piano superiore fece ritorno e potei così andarmene a dormire. Tomai nella mia stanza, odiando Gurdjieff, il Prieuré, e sentendomi al tempo stesso quasi orgoglioso del mio « sacrificio » per lui. Giurai che non avrei mai fatto cenno a quella sera, né

con lui né con altri, e che il Natale non avrebbe più avuto nessun significato per me. Tuttavia, mi aspettavo che il giorno successivo si facesse qualcosa per me, che Gurdjieff mi desse qualche spiegazione o in qualche modo mi « ricompensasse ». Mi immaginavo ancora come una sorta di « favorito » perché lavoravo nelle sue stanze - dunque in una posizione particolare.

Il giorno dopo, per mia ulteriore mortificazione, fui assegnato alle cucine, poiché ci sarebbe stato bisogno di aiuti supplementari; avrei comunque avuto abbastanza tempo per pulire le sue stanze, e per portargli il caffè ogni volta che l'avesse desiderato. Durante il giorno lo ridi molte volte, ma sempre brevemente e in mezzo ad altri, e non fece menzione di quel che era accaduto la sera prima. Nel pomeriggio qualcuno, che disse di essere stato delegato da Gurdjieff, mi consegnò alcuni doni natalizi, delle piccole cose, oltre a una copia di Ventimila leghe sotto i mari di Jules Verne; così finì quel Natale, se si esclude l'interminabile servizio ai tavoli quella sera per la cena con tutti gli allievi e numerosi ospiti. Poiché non ero in quell'occasione il solo cameriere, diversamente dalla sera prima, non potei pensare di esser stato nuovamente « punito ».

Gurdjieff non accennò mai a quella vicenda, ma da allora il mio rapporto con lui subì un mutamento. Smise di rivolgersi a me come se fossi un bambino, e le mie « lezioni » private ebbero fine. Non tornò più sull'argomento, e io ero troppo intimidito per sollevare il problema.

Anche se la sera della vigilia di Natale non c'era stata nessuna telefonata, mi tormentava il segreto sospetto che l'apparecchio avesse suonato durante uno dei momenti in cui mi ero allontanato dalla portineria, e mi rimordeva la coscienza. Anche se nessuno aveva chiamato, sapevo di aver « tradito » il compito assegnatomi, e non riuscii a dimenticarlo per molto tempo.

XXIII

Una mattina, era ormai primavera, mi svegliai molto presto: era ancora buio, e il cielo era illuminato solo dalla tenue luce del sole che cominciava a levarsi all'orizzonte. Qualcosa mi turbava, quella mattina, ma non sapevo dir cosa. Invece di rimanere pigramente a letto fino all'ultimo momento, cioè fino alle sei circa, com'era mia abitudine, mi alzai nell'oscurità e scesi nelle cucine fredde e ancora silenziose. Più per mio personale conforto che per aiutare chi era destinato quel giorno al servizio, cominciai ad accendere il fuoco nella grande cucina economica di ferro, e mentre lo stavo alimentando col carbone, il mio campanello suonò (suonò contemporaneamente in camera mia e in cucina). Era presto per Gurdjieff, ma la chiamata inconsueta confermava la mia inquietudine: corsi dunque verso la sua stanza. Stava ritto sulla soglia, con Philos accanto, e mi guardò con sollecitudine: « Vai, fa' venire subito il dottor Schernvall » ordinò, e prima che potessi correr via mi fermò aggiungendo: « la signora Ostrovsky è morta, bisogna avvisarlo ».

Schizzai fuori dall'edificio e corsi fino alla casa dove viveva il dottor Schernvall, una piccola casa non lontana dal pollaio e chiamata anni prima, probabilmente dai francesi, Paradou. Il dottore e sua moglie, insieme con il loro giovane figlio Nikolaj, vivevano al piano superiore di questo edificio, mentre a pianterreno abitavano il fratello di Gurdjieff, Dmitrij, sua moglie e le loro quattro figlie. Svegliai gli Schernvall e dissi loro ciò che era accaduto; la signora scoppiò in lacrime e il dottore cominciò a vestirsi in fretta, dicendomi di tornare dal signor Gurdjieff e di riferirgli che stava arrivando.

Quando giunsi, Gurdjieff non era più nella sua camera; attraversai così il lungo corridoio fino al lato opposto dell'edificio e bussai timidamente alla porta della camera della signora Ostrovsky. Gurdjieff venne alla porta, così lo assicurai che il dottore stava arrivando. Aveva lo sguardo impassibile e appariva molto pallido e stanco.

Mi chiese di aspettare vicino alla sua camera per indicare al dottore dove si trovava. Questi comparve pochi minuti più tardi e io lo indirizzai verso la camera della signora Ostrovsky. Si trovava là da poco, quando Gurdjieff uscì dalla stanza: io ero in piedi nel corridoio, indeciso, non sapendo se dovessi

attenderlo o meno. Mi guardò senza sorpresa e mi chiese se avevo la chiave della sua camera. Gli risposi che l'avevo con me, e lui mi disse che non dovevo entrare né lasciare entrare nessuno finché non avesse mandato a chiamarmi. Quindi, seguito da Philos, attraversò il lungo corridoio che portava alla sua camera, ma non permise al cane di entrare. Philos mi guardò con aria cattiva e, mentre Gurdjieff chiudeva a chiave, si accucciò fuori dalla porta ringhiando: era la prima volta che lo faceva contro di me.

Fu una giornata lunga e triste. Ognuno di noi svolse, come sempre, il compito che gli era stato assegnato, ma era come se una nuvola greve di dolore pesasse su tutta la scuola. Era forse una delle prime autentiche giornate di primavera di quell'anno, ma perfino la lucentezza del sole e l'insolito dolce tepore dell'aria sembravano inopportuni. Lavorammo in silenzio; ci parlavamo l'un l'altro sottovoce e un'atmosfera di incertezza aleggiava ovunque. Probabilmente qualcuno, forse il dottor Schernvall o la signora de Hartmann, si stava occupando dei preparativi per i funerali, ma la maggior parte di noi non ne sapeva nulla. Tutti eravamo in attesa che Gurdjieff apparisse, ma dalla sua camera non giunse nessun segno di vita: non aveva fatto colazione, né chiamato per il pranzo o la cena, non aveva neppure chiesto un caffè durante l'intera giornata.

L'indomani la signora de Hartmann mi mandò a chiamare, mi disse che aveva bussato alla porta di Gurdjieff senza ricevere risposta, e mi chiese di darle la chiave. Le risposi che non potevo farlo, e le dissi quali fossero le mie istruzioni. Non protestò, ma aggiunse che era preoccupata, poiché si doveva spostare il corpo della signora Ostrovsky nello study-house, dove sarebbe rimasto tutta la notte fino al giorno seguente, data dei funerali: pensava che Gurdjieff dovesse esser messo al corrente di tutto questo, ma decise di non disturbarlo.

Più tardi nel pomeriggio, siccome Gurdjieff non aveva ancora dato segni di vita, fui rimandato da lui. Questa volta la signora de Hartmann insistette per avere la chiave; l'arcivescovo, credo proveniente dalla chiesa greco ortodossa, era arrivato, e Gurdjieff avrebbe dovuto esserne informato. Dopo una lotta con me stesso cedetti: la presenza dell'arcivescovo era tanto imperiosa quanto quella che Gurdjieff stesso assumeva in certe occasioni; non seppi resistere.

Poco dopo, la signora mi cercò di nuovo per dirmi che, nonostante avesse la chiave, le era impossibile entrare. Philos non lasciava che si avvicinasse tanto da poterla infilare nella serratura: dovevo dunque andare io. Philos mi conosceva

bene - per avvertirlo che l'arcivescovo era arrivato e che doveva incontrarlo. Rassegnato e impaurito dalle possibili conseguenze, raggiunsi la sua stanza. Nello sguardo di Philos non c'era amicizia, mentre mi avvicinavo. Gli avevo portato del cibo il giorno prima, e anche quel mattino, ma non l'aveva toccato rifiutando perfino l'acqua. Mi fissava mentre tiravo fuori la chiave dalla tasca, e parve decidere di lasciarmi passare. Mentre aprivo la porta e lo scavalcavo per entrare, non si mosse.

Gurdjieff stava seduto in poltrona - era la prima volta che lo vedevo seduto su qualcosa che non fosse il letto e mi guardava senza stupore. « Philos ti ha lasciato entrare? » mi chiese. Annuii e dissi che mi spiaceva disturbarlo, che non avevo dimenticato le sue istruzioni, ma l'arcivescovo era arrivato e la signora de Hartmann... M'interruppe con un gesto della mano: « Va bene, » mi disse calmo « devo vedere l'arcivescovo ». Sospirò, si alzò in piedi e mi chiese: « Che giorno è oggi? ».

Gli risposi che era sabato, ed egli mi domandò se suo fratello, che aveva l'incarico di accendere i fuochi del bagno turco, stesse preparandoli come sempre. Risposi che non lo sapevo, ma che mi sarei subito informato. Mi disse di riferire semplicemente a Dmitrij che preparasse i bagni come d'abitudine, e d'informare la cuoca che sarebbe sceso per la cena, quella sera, e che desiderava un menu speciale per rendere omaggio all'arcivescovo. Quindi mi disse di dar da mangiare a Philos; gli risposi che avevo già tentato, ma il cane si era rifiutato di toccare il cibo. Gurdjieff sorrise: « Quando lascerò la stanza, mangerà: prova ancora ». Lasciò la stanza e scese lentamente le scale con aria pensosa.

Era la prima volta che mi trovavo al cospetto de[la morte e sebbene Gurdjieff apparisse diverso - sembrava insolitamente assorto e infinitamente stanco, più di quanto l'avessi mai visto prima d'allora - il suo atteggiamento era diverso dall'idea che mi ero fatto del dolore.

Non c'era in lui nessuna manifestazione esterna di pena, nessuna lacrima, solo un senso di pesantezza, come se ogni movimento gli costasse uno sforzo enorme.

XXIV

Il bagno turco si componeva di tre stanze e di un piccolo locale per la caldaia dove il fratello di Gurdjieff, Dmitrij, alimentava i fuochi. La prima stanza serviva da spogliatoio, la seconda era una grande sala circolare attrezzata con docce e lavelli, e con sedili lungo tutto il perimetro dei muri e un tavolo per il massaggio al centro; la terza era la vera e propria stanza del vapore con sedili di legno disposti a gradinate.

Nella prima stanza c'erano due file di sedili da un lato, e dall'altro un sedile più largo e più alto, dove Gurdjieff era solito prender posto, osservando tutti i presenti.

A causa del gran numero di persone presenti al Prieuré la prima estate che vi abitammo, Gurdjieff aveva invitato Tom e me ad arrampicarci dietro a lui sul sedile da dove avremmo potuto scrutare con curiosità tutta l'assemblea.

Ogni invitato « importante » si sedeva sempre proprio di fronte a lui. Ora, anche se i bagni non erano più affollati per la diminuzione degli allievi dopo la riorganizzazione della scuola, Tom e io conservavamo i nostri posti alle spalle di Gurdjieff: era divenuto, questo, parte del rituale del bagno del sabato.

Una volta svestiti, era abitudine fermarsi nello spogliatoio una mezz'ora: generalmente gli uomini conversavano e fumavano, mentre Gurdjieff li sollecitava a raccontare qualcosa, insistendo perché le storie, come accadeva anche in piscina, fossero crude e triviali. Ogni volta che c'era tra noi un nuovo venuto, Gurdjieff lo intratteneva con un lungo e dettagliatissimo racconto in cui esaltava la sua posizione di capo del Prieuré e fondatore dell'Istituto e che includeva sempre riferimenti a Tom e me come ai suoi « Cherubini » e « Serafini ».

A causa dell'idea della morte che mi ero fatta e poiché la signora Ostrovsky era mancata solo trentasei ore prima, mi aspettavo che l'atmosfera fosse particolarmente lugubre e triste, quel sabato, ma non avrei potuto commettere un errore più grossolano. Quando arrivai al bagno, quella sera, un po' più tardi della maggior parte degli altri, trovai che tutti indossavano ancora gli indumenti

intimi, mentre Gurdjieff e l'arcivescovo erano impegnati in una prolissa discussione sul problema della nudità. L'arcivescovo insisteva sul fatto di non potersi svestire integralmente e rifiutava di fare il bagno turco se gli altri uomini fossero stati completamente nudi. Quando arrivai, la discussione era probabilmente già in corso da almeno un quarto d'ora e Gurdjieff sembrava divertirsi enormemente. Fece numerosi riferimenti alla Bibbia, per lo più deridendo l'arcivescovo a causa del suo « falso pudore »; ma questi fu inflessibile e qualcuno venne mandato in sede per cercare qualcosa da far indossare ai presenti. Evidentemente non era la prima volta che il problema si poneva, poiché l'incaricato si ripresentò con una quantità di brache di mussola che doveva aver scovato chissà dove. Ci fu detto di indossarle e di svestirci il più discretamente possibile. Quando finalmente raggiungemmo la stanza del vapore imbarazzati e a disagio in quella tenuta inconsueta, Gurdjieff, che aveva ormai l'arcivescovo alla sua mercé, si liberò delle brache e noi tutti lo imitammo; l'arcivescovo non fece nessun commento, ma si ostinò a rimanere coperto.

Quando lasciammo la stanza del vapore e ci dirigemmo verso quella accanto per lavarci, Gurdjieff sferrò un nuovo attacco contro l'arcivescovo, sostenendo che quella modesta copertura della nudità non solo rivelava una forma di falso pudore, ma era dannosa sia fisicamente che psicologicamente, e che le civiltà antiche erano ben cosce che il momento più importante dei lavacri consisteva nella pulizia delle « parti nascoste », come si soleva chiamarle, pulizia impossibile se si indossavano indumenti, e che per molte religioni antiche questa forma di igiene era parte integrante dei riti sacri. Si giunse a un compromesso: l'arcivescovo non si sentì di controbattere e convenne che noi potevamo agire come meglio credevamo, ma che lui non si sarebbe spogliato completamente, e così fece.

Dopo il bagno la discussione continuò nello spogliatoio, durante il « raffreddamento », che durò anch'esso circa mezz'ora; Gurdjieff era categorico nel divieto di avventurarsi all'aria della notte dopo un bagno turco: la doccia fredda era fondamentale, ma l'aria fredda era proibita. Gurdjieff sollevò il problema dei funerali, chiarendo che una delle forme più importanti del rispetto verso il morto è intervenire alle esequie perfettamente liberati nel corpo e nella mente. Il suo tono, licenzioso agli inizi, poi serio nella stanza da bagno, era ora conciliante e suavisivo; egli sottolineò che per nessuna ragione al mondo intendeva mancare di rispetto all'arcivescovo.

Nonostante le divergenze d'opinione, i due sembravano stimarsi reciprocamente;

la cena fu quasi un banchetto e l'arcivescovo si comporrò da ottimo bevitore, la qual cosa piacque molto a Gurdjieff.

Dopo cena, benché fosse ormai molto tardi, Gurdjieff ci riunì nel salone e ci parlò a lungo delle usanze funebri nelle diverse civiltà. Ci disse inoltre che era desiderio della signora Ostrovsky avere un funerale secondo i rituali della sua religione, e che quindi l'avrebbe avuto, ma aggiunse che anche altri usi esistiti presso grandi civiltà del passato, civiltà dimenticate dall'uomo moderno, erano comunque importanti e carichi di significato. Ci raccontò che, secondo uno di questi riti funebri, parenti e amici del defunto si radunavano dopo la sua scomparsa per tre giorni, durante i quali rievocavano insieme qualunque cosa potesse essere considerata un atto malvagio o nocivo, in breve, una colpa commessa dal defunto o dalla defunta durante la vita. Il fine della rievocazione consisteva nel creare una barriera che avrebbe costretto l'anima del defunto a uscire dal corpo per emigrare verso un altro mondo.

Il giorno seguente, durante i funerali, Gurdjieff rimase silenzioso e appartato, come se soltanto il suo corpo fosse presente. Intervenne solo in un frangente della cerimonia, quando la salma stava per essere sollevata dallo study-house e posta sul carro funebre. In quel momento, con tutti i portacorone riuniti, una donna, che era stata intima amica di sua moglie, si gettò istericamente sulla bara gemendo e singhiozzando. Gurdjieff andò verso di lei, le parlò dolcemente e l'allontanò dal feretro, così la cerimonia funebre poté proseguire. Noi seguimmo la bara a piedi fino al cimitero, e quando venne calata nella fossa, scavata accanto alla tomba della madre di Gurdjieff, ciascuno di noi gettò una manciata di terra. Al termine del servizio funebre, Gurdjieff e tutti noi sostemmo in silenzio dinanzi alle tombe di sua madre e di Katherine Mansfield, che riposava lì accanto.

Durante il periodo della malattia della signora Ostrovsky, in cui Gurdjieff le aveva dedicato ogni giorno gran parte del suo tempo, ci fu una persona, amica della signora da molti anni, che si era opposta energicamente all'operato di lui. La sua accusa era che prolungava interminabilmente le sofferenze della moglie, e questo non aveva nessuno scopo e nessuna giustificazione, qualunque cosa Gurdjieff dicesse. L'accusatrice era la signora Schernvall, la moglie del dottore. Il suo risentimento per Gurdjieff era tale che, pur continuando a vivere al Prieuré, evitava sistematicamente di incontrarlo e si rifiutò a lungo di rivolgergli la parola. Non perdeva occasione di dire a chiunque quel che pensava di lui, e anche a me raccontò una volta una lunga storia per illustrarmi la sua perfidia.

Secondo la sua tesi, lei e il marito facevano parte del gruppo originario che alcuni anni addietro aveva seguito Gurdjieff dalla Russia. Conoscevamo tutti le indicibili difficoltà incontrate per sfuggire alle forze rivoluzionarie e come fossero finalmente riusciti a raggiungere l'Europa da Costantinopoli. Una delle prove della signora Schernvall per dimostrare l'irresponsabilità e la malafede di Gurdjieff consisteva nel fatto che, se non fosse stato per lei, certamente non sarebbero riusciti a fuggire.

Affermava che, una volta giunti a Costantinopoli, si erano trovati senza un soldo e che avevano potuto continuare il viaggio grazie a lei, o meglio grazie a un paio di preziosi orecchini che lei aveva prestato a Gurdjieff e che erano serviti ad affittare una barca per attraversare il mar Nero. La stessa signora Schernvall ammise di non avere offerto gli orecchini spontaneamente: Gurdjieff, che ne conosceva l'esistenza, glieli aveva chiesti come estrema risorsa, promettendo sul suo onore di lasciarli a Costantinopoli nelle mani di persone fidate e di renderglieli non appena avesse avuto la cifra necessaria per riscattarli. Alcuni anni erano ormai passati, ma pur avendo Gurdjieff accumulato nel frattempo forti somme in America, lei non aveva più rivisto i suoi orecchini. Questo dimostrava la sua malafede agli occhi della signora, che tra l'altro s'indignava per come egli avesse usato i denari che si era procurato; non li aveva forse sperperati acquistando tutte quelle biciclette, anziché utilizzarli per ricomprare i suoi gioielli?

La maggior parte di noi aveva sentito più volte questa storia, ma al tempo della morte della signora Ostrovsky me l'ero completamente dimenticata. Qualche settimana dopo il funerale, Gurdjieff un giorno mi chiese se avevo incontrato la signora Schernvall di recente e se sapevo come stesse. Aggiunse che gli dispiaceva di non averla più rivista e che questo rendeva molto problematici i suoi rapporti col dottore: certo, non era una situazione facile. Mi fece un lungo discorso sulla capricciosità delle donne e disse di aver deciso che, tutto sommato, toccava a lui fare uno sforzo per riconquistarsi l'affetto e la stima della signora Schernvall. Quindi mi porse la metà di una stecca di cioccolato, in una confezione aperta, come se qualcuno ne avesse già mangiata l'altra metà, e mi chiese di portargliela. Dovevo inoltre esprimerle il sentimento e il rispetto che nutriva per lei, quanto la sua amicizia fosse per lui importante e come quel cioccolato rappresentasse un'espressione della sua stima.

Guardando il pacchettino pensai che non era certo questo il modo per riconquistarsi la sua amicizia, ma avevo imparato a tenere per me simili opinioni. Lo presi e andai a far visita alla signora.

Prima di porgerle il pacchettino, riferii il messaggio il più fedelmente possibile, la qual cosa richiese un certo tempo. Naturalmente mi aveva ascoltato fra emozioni alterne, ma fu felice di ricevere il dono. Nel vederlo, però, il suo volto assunse un'espressione di sdegno, e disse che Gurdjieff non era mai serio in niente, che m'aveva costretto a trasmetterle quel lungo messaggio solo per presentarle un pezzo di cioccolato mangiato a metà e che comunque non le piaceva.

Le risposi che ero stupito perché Gurdjieff mi aveva assicurato che quel tipo di cioccolato le piaceva più d'ogni altra cosa al mondo. Mi lanciò una strana occhiata, quindi aprì frettolosamente il pacchetto. Gurdjieff aveva scelto il messaggero ideale: avevo dimenticato del tutto la storia dei gioielli, perciò rimasi stupefatto quando nel pacco trovò, com'è ovvio, gli orecchini. Scoppiò in lacrime e mi abbracciò in un impeto isterico; poi si riaggiustò il trucco, mise gli orecchini e si apprestò a raccontarmi da capo tutta la storia, ma questa volta per sottolineare che uomo magnifico fosse Gurdjieff, e come avesse sempre nutrito la certezza che avrebbe mantenuto la promessa. Fui colpito dal suo cambiamento di opinione quanto lo ero stato alla vista degli orecchini.

Tomai da Gurdjieff, secondo le istruzioni, e gli raccontai la scena nei minimi particolari. Il tutto lo divertì molto: rise di gusto e quindi mi raccontò, almeno in

parte, la sua versione dei fatti. La storia della signora Schernvall era vera, ma lei non conosceva le enormi difficoltà che aveva incontrato per ritrovare gli orecchini.

Li aveva impegnati in cambio di una somma considerevole presso un amico fidato di Costantinopoli, e quando finalmente era stato in grado di restituire il denaro con l'aggiunta di un equo interesse, era venuto a sapere che il suo amico era morto. Solo dopo anni di instancabili sforzi aveva trovato il nuovo proprietario dei gioielli, forse un usuraio, e l'aveva persuaso a rivenderglieli per una somma di molto superiore al loro valore reale.

Non potei trattenermi dall'esprimere la mia naturale reazione. Perché aveva fatto tutto questo? Poteva veramente un gioiello valere tanto, e poi si rendeva conto la signora Schernvall che la vita del gruppo di Gurdjieff dipendeva in quel momento forse solo da quei gioielli, qualunque ne fosse il valore?

Mi spiegò che il valore dei gioielli non era l'elemento decisivo della vicenda; la sola ragione che lo aveva spinto a riacquistarli era l'amicizia che legava sua moglie alla signora Schernvall: l'amicizia non aveva alcun prezzo, e per lui era stato importante comportarsi in quel modo per rispettare la memoria di sua moglie. Inoltre, aggiunse, ognuno era tenuto a mantenere le promesse fatte solennemente, com'era stata la sua in quella particolare circostanza. « Non l'ho fatto solo per lei, » disse « ma anche per la salvezza della mia anima ».

« Ricordi » aggiunse « quello che dicevo sul bene e sul male nell'uomo quando li paragonavo alla mano destra e alla mano sinistra? In un altro senso, è la stessa cosa per l'uomo e la donna. L'uomo è attivo, positivo, buono per natura. La donna è passiva, negativa, è male.

Non male nel senso americano di "sbagliato", ma male necessario, che permette all'uomo di esser bene. È come la luce elettrica - un filo passivo o negativo, l'altro attivo, positivo; senza questi due poli non sarebbe possibile avere la luce. Se la signora Schernvall non fosse stata il "male" per me, forse avrei dimenticato la promessa, una promessa molto seria, che le avevo fatto. Senza il suo aiuto, se non mi avesse ricordato di continuo il mio impegno, non avrei mantenuto la parola, e questo sarebbe stato male per la mia anima. Invece, restituendo gli orecchini ho compiuto un'azione giusta: giusta per me, per la memoria di mia moglie, e giusta per la signora Schernvall che nel suo cuore ora prova rimorso di tutto ciò che ha detto contro di me. Questa è una lezione molto importante per te

».

XXVI

Il rapporto tra me e Gurdjieff, anche se all'apparenza immutato, subì un cambiamento profondo, che era iniziato, così mi parve, dal Natale dell'anno prima. Continuavo a rassettare la sua camera, a portargli il caffè, a far commissioni per lui, ma qual comportamento affettuoso, diretto, che c'era stato fra noi - simile a quello tra padre e figlio - sembrò lentamente svanire; era come se avesse deciso di creare fra noi una certa distanza, una certa riservatezza.

Prima, quando mi parlava, qualunque fosse l'argomento delle nostre conversazioni, si riferiva spesso al fatto che ero ancora un bambino e non ero in grado, per il momento, di capire. Ma dopo quel Natale, pur continuando a parlarmi spesso, lo faceva con un tono più serio, non si rivolgeva più a me come a un ragazzino. Sentivo che cominciava a chiedermi di badare a me stesso, di usare la mia testa - sentivo che, in effetti, mi stava sollecitando a crescere.

Parlava spesso dei rapporti in generale, dei ruoli specifici dell'uomo e della donna, del destino umano; il più delle volte non si rivolgeva a me in particolare, ma a un gruppo del quale anch'io facevo parte. Non si stancava di ribadire che qualunque cosa, su qualunque argomento, venisse detta a uno di noi in presenza degli altri, doveva essere ascoltata e utilizzata da tutti. Molti avevano spesso l'impressione che quando si rivolgeva a uno di noi in particolare, non parlasse in realtà solo a lui, ma a tutti coloro che potevano rendersi conto che il discorso li riguardava. Anzi, spesso ci sembrava che parlasse a uno in particolare attraverso un altro, come se di proposito non intendesse rivolgersi direttamente a lui.

Riprendeva con grande frequenza il tema di bene e male, di attivo e passivo, di positivo e negativo. Ero stato molto colpito da quanto mi aveva detto sulla signora Schernvall e su se stesso riguardo alla vicenda del ritrovamento degli orecchini, e mi era parsa la continuazione di un tema sul quale era solito tornare: la dualità della natura umana e la necessità di conquistare o creare una forza capace di armonizzarla. Esteriormente questa forza doveva essere creata nei rapporti umani tra individui, mentre interiormente era un'energia che l'individuo doveva acquisire o creare nel processo del proprio sviluppo e della propria crescita.

Uno degli aspetti più importanti delle spiegazioni, delle conferenze, delle disquisizioni (ognuno aveva un termine diverso per definirle) di Gurdjieff consisteva nel fascino enorme da lui esercitato sugli ascoltatori. I gesti, il modo di esprimersi, l'incredibile varietà di toni e i mutamenti repentini della voce, il modo di giocare con le emozioni, tutto sembrava calcolato per avvincere i suoi ascoltatori: forse, per calamitarli al punto da renderli incapaci di sollevare qualunque obiezione. Sebbene molti interrogativi potessero presentarsi alla mente di chi aveva ascoltato Gurdjieff parlare, si creava un'impressione profonda e decisiva prima che i dubbi affiorassero; generalmente, non solo non dimenticavamo quello che ci aveva detto, ma sarebbe stato quasi impossibile farlo anche se lo si fosse desiderato.

Poco tempo dopo la storia degli orecchini della signora Schernvall, Gurdjieff sollevò nuovamente il problema dell'uomo e della donna, del loro ruolo nella vita e, come ulteriore elemento, del ruolo specifico dei sessi nella sua ricerca, e più in generale in ogni ricerca religiosa o psicologica che si ponesse come fine lo sviluppo e la realizzazione di se stessi. Fui sorpreso e incuriosito, allora come in molte altre situazioni in cui parlò dello stesso argomento, dalla voluta insistenza con cui ripeteva che non solo la sua ricerca « non era per chiunque », ma che « le donne non ne avevano bisogno ». Sosteneva che la natura femminile era tale da rendere impossibile per le donne « lo sviluppo di sé », come lui lo intendeva. Tra le altre cose ebbe a dire: « La natura della donna è molto differente da quella dell'uomo. La donna proviene dalla terra, e la sua unica speranza di elevarsi ad un superiore stadio di sviluppo - di salire in cielo, come voi dite - è a fianco dell'uomo. La donna conosce già tutto, ma la sua è una conoscenza che non le è d'aiuto, ed anzi per lei può essere come veleno, se non ha l'uomo con sé. L'uomo possiede una cosa che non esiste mai nella donna, ossia quella che voi chiamate "aspirazione". Nella vita l'uomo utilizza questa cosa - questa aspirazione - per molti scopi, tutti erronei, ma deve utilizzarla, perché quel bisogno è nella sua natura. L'uomo - non la donna - scala le montagne, scandaglia le profondità degli oceani, vola nell'aria e fa tutte queste cose perché lo deve. È impossibile per lui non farle; non può resistere. Guardatevi intorno: l'uomo scrive musica, l'uomo dipinge quadri, scrive libri, e altre cose simili. È la via, egli pensa, di trovare per sé il Cielo ».

Quando qualcuno gli obiettò che le scienze e le arti non erano dominio esclusivo dei maschi, rise: « Voi mi ponete il problema della donna artista, della donna scienziata, lo vi dico che la confusione regna nel mondo, e questa che io dico è una cosa vera. Il vero uomo e la vera donna, non sono solo un sesso - non sono

solo maschio o solo femmina. Il vero essere umano è una combinazione di attivo e passivo, di maschio e di femmina.

Perfino voi », e fece un ampio gesto comprendendoci tutti « ogni tanto lo capite, poiché ogni tanto vi sorprendete vedendo un uomo che prova i sentimenti di una donna o una donna che agisce come un uomo; o anche quando in voi stessi provate sensazioni caratteristiche dell'altro sesso.

Noi tutti viviamo in quello che chiamiamo universo, ma questo è solo un piccolissimo sistema solare, forse il più piccolo dei sistemi solari, ossia qualcosa di veramente poco importante. In questo sistema solare, ad esempio, è necessario che il genere umano sia bisessuato per riprodursi, e questa forma primitiva utilizza parte dell'aspirazione dell'uomo per creare altre persone. L'uomo, infatti, che vuole imparare come realizzare se stesso in modo più alto - come entrare nel Cielo - può usare questa sua aspirazione per lo sviluppo di sé, per ciò che voi chiamate immortalità. Ma nel mondo oggi esistente, nessun uomo è capace di farlo: l'unica possibilità di credersi immortale è riprodursi. Se un uomo ha dei figli, allora non tutto di lui muore, quando il suo corpo muore.

Non occorre che la donna compia la ricerca dell'uomo nel mondo. Se la donna trova un vero uomo, allora diviene vera donna senza bisogno di una ricerca. Ma, come vi ho già detto, la confusione regna nel mondo. Oggi nel mondo il vero uomo non esiste, perciò la donna cerca perfino di diventare uomo, compie la ricerca dell'uomo, e questo è naturalmente un errore ».

XXVII

Quasi subito dopo la scomparsa della signora Ostrovsky, l'atmosfera del Prieuré mi parve mutare, in parte come diretta conseguenza della sua morte (Gurdjieff, per esempio, prese a vivere con una donna che rimase incinta pochi mesi più tardi), in parte per il semplice fatto che stavo, inevitabilmente, crescendo. Domande che non mi ero mai posto in precedenza cominciarono allora ad affacciarsi alla mia mente. Perché mi trovavo in un posto simile, qual era il fine della scuola, che tipo di uomo era, in definitiva, Gurdjieff?

Penso che nella prima adolescenza sia « normale » per un ragazzo incominciare a guardare fuori di sé, valutando i suoi genitori, e le persone che lo circondano. Era abbastanza facile per me rispondere al perché mi trovassi là: la serie di avvenimenti fortuiti e apparentemente casuali che mi avevano condotto al Prieuré era ancora fresca nella mia memoria. Ma in quel momento, la domanda se desiderassi o meno essere là assumeva un significato diverso; in precedenza, infatti, non avevo mai avuto nessuna possibilità di controllare il corso della mia vita, né mi era mai accaduto di poter esercitare qualche influenza al riguardo. A tredici anni ero ancora muto e impotente sul mio « destino » o sul mio futuro, ma cominciai a portar il problema.

Nell'alternarsi al Prieuré delle persone più disparate visitatori, residenti temporanei, e così via - continue erano le discussioni su Gurdjieff, sul fine e sul valore della sua opera. Molti erano gli « allievi » che avevano lasciato il Prieuré in circostanze emotivamente più o meno burrascose: a volte perché Gurdjieff non li voleva più, a volte per il loro atteggiamento e i loro sentimenti verso di lui come uomo.

Durante i due anni trascorsi in quel luogo, ero sempre stato consapevole dell'impressione e della convinzione che Gurdjieff non potesse sbagliare, e le avrei senza alcun dubbio sottoscritte: qualunque cosa facesse aveva un fine preciso, inconfutabile, importante, « giusto ».

Non mi ero mai trovato nella condizione di dover esprimere un mio giudizio su di lui. Ma venne il momento in cui cominciai a guardarlo da un punto di vista mio, secondo valori miei inconsciamente acquisiti, cercando di valutare l'uomo,

gli allievi, la scuola. Un gran numero di domande, per lo più senza risposta, mi si affollò allora nella mente.

In che cosa consisteva il potere di quell'uomo la cui parola era legge, che dominava in modo assoluto i suoi « discepoli »? Non avevo dubbi sul mio rapporto con lui. L'amavo, aveva preso il posto dei miei genitori, esercitava su di me un'autorità incondizionata, a cui rispondevo con lealtà e affetto. Ma era ovvio che molto del fascino e del potere che esercitava su di me era dovuto ai sentimenti degli altri - in genere sentimenti di reverenza e rispetto - e al mio naturale bisogno di adeguarmi ad essi. D'altra parte, i sentimenti di rispetto e di reverenza erano meno forti della paura che m'incuteva e la paura si faceva sempre più autentica, più reale, man mano che lo conoscevo meglio.

Era stato emozionante, illuminante e quasi divertente osservarlo da vicino mentre demoliva qualcuno, come aveva fatto in mia presenza con il signor Orage. Ma non era peraltro significativo che il signor Orage avesse abbandonato il Prieuré poco dopo il suo litigio per non farvi ritorno? Mi dissero che ora insegnava la stessa « ricerca » di Gurdjieff a New York, ed è possibile che qualunque cosa Gurdjieff abbia fatto al signor Orage fosse in quel momento necessaria per lui; chi poteva dirlo, in definitiva?

Lo stesso Gurdjieff non mi aiutava a chiarire le situazioni. Una delle cose per me indimenticabili che diceva, e non si stancava mai di ripetere, è che quanto viene definito « bene » e « male » cresce nell'uomo contemporaneamente e in egual misura, così come si pareggiano perfettamente le possibilità che l'uomo ha di diventare un « angelo » o un « demone ». Anche se spesso parlava della necessità di creare o di conquistare la « forza unificante » dentro noi stessi, proprio per ricomporre il « positivo » e il « negativo » o il « bene » e il « male » della natura umana, chiariva anche che questa lotta, questa « guerra », non poteva mai aver fine: più ci si conosceva, più la vita inevitabilmente sarebbe diventata difficile. La prospettiva sembrava esser quella del « più conosci, più diventa dura ». Quando occasionalmente si trovava a dover fronteggiare le proteste che insorgevano contro questa visione piuttosto tetra del futuro, egli rispondeva invariabilmente con l'affermazione più o meno discutibile che noi - come individui o come gruppo - non eravamo in grado di pensare con chiarezza, che non eravamo abbastanza adulti o evoluti da giudicare se quello fosse o non fosse, per l'uomo, un futuro adeguato e realistico; egli solo conosceva quello di cui stava parlando. Non potevo in nessun modo difendermi dall'accusa di incompetenza; non avevo, d'altra parte, alcuna prova della sua competenza. La

sua forza, il suo magnetismo, il suo potere, la sua abilità e persino la sua saggezza erano innegabili. Ma l'insieme di questi attributi o di queste qualità poteva forse fornire automaticamente la prerogativa di un giudizio inconfutabile?

E solo una perdita di tempo discutere o cercar di ragionare con chi è arroccato nelle proprie convinzioni. Le persone che provavano interesse per Gurdjieff si potevano suddividere in due categorie: chi era con lui e chi era contro di lui; i primi stavano al Prieuré, o continuavano a frequentare i suoi « gruppi » a Parigi, a Londra, a New York o altrove, perché erano tutti ragionevolmente persuasi che egli conoscesse una sorta di risposta; gli altri abbandonavano lui e la sua « ricerca » perché si erano convinti che fosse un ciarlatano, o un demonio, o, più semplicemente, che si sbagliasse. Se il suo uditorio gli era favorevole, Gurdjieff sapeva essere incredibilmente convincente. La sua stessa presenza e il suo magnetismo erano innegabili e generalmente irresistibili. La sua logica, riguardo ai problemi pratici, era ineccepibile e mai colorata o distorta dall'emozione; da questo punto di vista, la sua irreprensibilità era fuor di dubbio. Considerava con estremo rigore e saggezza tutte le dispute e gli attriti che sorgevano nell'andamento di un'istituzione come il Prieuré, e sarebbe stato assolutamente ridicolo e infondato criticare il suo comportamento.

Ma se ad esempio riandavo con la memoria all'epoca delle mie dispute con Miss Madison, come si era comportato Gurdjieff verso di lei? Che effetto poteva aver avuto su di lei ricompensare, ad esempio, tutti quelli che le avevano disobbedito? Perché le aveva dato tanta autorità? Naturalmente, il fatto che Miss Madison stesse ancora al Prieuré era di per sé una risposta a queste mie domande. Sembrava persino esser diventata una seguace ancora più fedele, un discepolo ancora più devoto e non pareva essersi nemmeno posta il problema di quello che Gurdjieff le aveva fatto. Ma tutto questo poteva, alla lunga, costituire una risposta? Forse rappresentava solo la prova che Miss Madison era completamente soggiogata dal magnetismo e dal potere di persuasione di Gurdjieff.

Ebbi l'impressione allora - e non ho motivi validi per modificarla a distanza di quarant'anni - che Gurdjieff fosse alla ricerca di un individuo, o per meglio dire di una forza, che potesse opporgli realmente: e certo non trovava avversari di questa levatura al Prieuré. Perfino a quell'età cominciavo a provare un certo disgusto per la sottomissione vergognosa dei suoi « discepoli ». Parlavano di lui in tono sommesso; quando non comprendevano qualche sua affermazione, o

qualche suo comportamento, erano subito pronti, a causa della loro mancanza di spirito critico, a incolpare se stessi, troppo rapidamente per i miei gusti: lo veneravano, per dirla in breve. L'atmosfera che si crea quando un gruppo di persone « venera » ciecamente un individuo o una filosofia mi parve allora - e ancora oggi la penso così - portare in sé il seme della propria distruzione, e, in ogni caso, prestarsi al ridicolo.

Lo stesso Gurdjieff ridicolizzava alcuni dei suoi seguaci più fanatici e devoti (come nel caso delle due signore e del « vino vecchio speciale ») e questo mi lasciava molto perplesso. Nel mio semplice modo di vedere di bambino, mi pareva che fosse piacevole per lui fare quello che gli passava per la mente a spese di altri per puro « divertimento », e per vedere, semmai, come sarebbe andata a finire.

A mio parere, non solo Gurdjieff giocava con i suoi allievi, ma il gioco finiva sempre per « pendere » dalla sua parte; giocava con persone che aveva definito, in loro presenza, « pecore », persone che, per di più, accettavano l'epiteto senza protestare. Tra i devoti ve n'erano alcuni che lo fronteggiavano a parole, ma a distanza di tempo proprio costoro sembravano diventare i seguaci più « posseduti », i più convinti; osar scherzare con lui divenne prova di una certa intimità - privilegio accordato grazie alla più totale sottomissione alle sue idee -, mai comunque segno di ribellione. I ribelli non rimanevano al Prieuré per scambiare facezie con Gurdjieff: non era loro permesso fermarsi per sfidarlo e opporsi a lui, la sua « dittatura filosofica » non tollerava opposizione alcuna.

quello che cominciai a ossessionarmi - avevo tredici anni - era il problema serio, e inquietante, o così almeno mi appariva, di cosa stessi vivendo. Non mi preoccupava tanto che Gurdjieff si prendesse gioco di me, come faceva con gli altri: io non sapevo se si prendesse realmente gioco di noi. Ma se così fosse stato avrei almeno voluto sapere perché. Non posso negare che, essendo un bambino, mi divertiva vedere Gurdjieff « mettere alla berlina » gli adulti e farsi beffe di loro: ma tutto questo aveva un fine costruttivo?

Anche a quell'età ero in qualche modo cosciente che il male poteva portare al bene; la morale « oggettiva » e quella « soggettiva » di cui Gurdjieff parlava non erano per me idee completamente oscure. Nell'accezione più semplice, mi pareva significassero che il costume regola la « morale soggettiva », mentre ciò che egli definiva « morale oggettiva » si fonda sull'istinto naturale e sulla coscienza individuale. In tema di morale, Gurdjieff raccomandava di vivere secondo gli usi

e le consuetudini della società in cui ci si trovava (amava molto il detto « Quando vivi a Roma vivi come i romani »), ma sottolineava con forza la necessità di una « morale » individuale, oggettiva, personale, fondata sulla coscienza piuttosto che sulla tradizione, sulle abitudini o sulla legge. Il matrimonio era un buon esempio di consuetudine morale soggettiva: oggettivamente, né la natura né la morale individuale richiedevano tale sacramento.

Non fui troppo sorpreso quando venni a sapere che il titolo del primo libro di Gurdjieff era *Beelzebub's Tales to His Grandson or An Impartial, Objective Criticism of Man*: l'idea che il critico fosse il diavolo - o Belzebù - non mi stupì. Quando Gurdjieff affermava che Cristo, Buddha, Maometto e altri profeti simili a loro erano « messaggeri degli dei » che in definitiva avevano fallito, potevo accettare la teoria implicita che fosse giunto il momento di offrire anche al diavolo la sua opportunità.

Come adolescente, non mi ero fatto un'opinione così positiva del mondo da trovar difficile accettare il verdetto di Gurdjieff « tutto è confuso » o « rovesciato », il che significava dire, nella mia personale traduzione, che tutto era un gran pasticcio. Ma se i già citati profeti avevano, per qualche ragione, « fallito », quale sicurezza poteva mai esserci che Gurdjieff (o Belzebù) fosse avviato al successo?

Fallire o avere successo in che cosa? Potevo ammettere la tesi che ci fosse qualcosa di « sbagliato » nell'umanità, ma mi opponevo al fatto che un singolo individuo potesse presumere di conoscere esattamente quel che era sbagliato. Inoltre ammettere non significa esser convinti, e per discutere seriamente una terapia mi sembrava logico essere innanzi tutto convinti che la malattia esistesse. Dovevo, allora, essere costretto a formarmi una concezione « della condizione dell'uomo », arrivare a una diagnosi? Non ero preparato a farlo, ma certo non ero contrario a un tentativo in questa direzione. L'unica risposta che riuscivo a trovare era, naturalmente, che in realtà non esisteva risposta.

Tutte queste speculazioni mi riportavano inevitabilmente a Gurdjieff, a lui come uomo. Quando esortava a un esercizio come l'« auto-osservazione », con la finalità dichiarata di giungere alla « conoscenza di sé », non avevo nessun argomento da opporre, tanto più che, come spesso faceva notare, tutto il peso culturale delle grandi religioni stava dalla sua parte. Forse la differenza consisteva solo nel metodo particolare di Gurdjieff, e non ero certo in grado di

giudicarne il valore. Il fine, comunque, non era nuovo.

Se accettavo la premessa che l'uomo è inferiore alla natura - e non ero in grado di negarlo - ero immediatamente costretto a prendere in considerazione l'ipotesi che Gurdjieff, in quanto uomo, non necessariamente possedeva tutte le risposte - anche ammettendo che esistessero. La sua filosofia, come potevo comprenderla a quell'età, era senza dubbio attraente. C'era qualcosa di più grande? Tutte le visioni « mistiche » appaiono attraenti a colui che sta cercando, appunto perché mistiche, o in qualche modo misteriose.

Quesiti di questo genere sono angosciosi e possono minare del tutto la fiducia in se stesso, la *raison d'otre* di un essere umano. I miei dubbi e le mie domande erano come una serie di cerchi concentrici - il senso stesso della vita, dell'esistenza umana pareva dipendere dall'accettazione o meno che Gurdjieff, come uomo, ne possedesse la chiave. Il semplice fatto di vivere in sua presenza mi impediva di ritrarmi (anche se questo non è il termine esatto) in un « credo » o in una « fede » diversi, in una qualsiasi altra religione o visione della vita. Ero attratto dal suo rifiuto dell'attività organizzata religiosa, filosofica, o persino pratica, e lo ero ancora più dal modo in cui sembrava sostenere la verità e l'azione individuale. Ma ciò che mi terrorizzava era la constatazione inevitabile dell'inutilità della vita individuale o collettiva. La storia delle ghiande sulla quercia, aveva molto colpito il bambino che allora ero. La concezione della vita semplicemente come una forma di organismo - che può svilupparsi, ma può anche non farlo - era nuova per me. Ma la ricerca di Gurdjieff era davvero la via giusta per crescere e diventare una « quercia »? O non avevo forse incontrato il demonio? Ma io gli volevo bene chiunque egli fosse: ero innamorato di lui, non v'è dubbio. Ma è significativo che il mio unico serio tentativo di suicidio si sia verificato quell'anno. Ero torturato da domande - torturato al punto da non poter più continuare a porrele implacabilmente senza trovare alcuna risposta. Naturalmente, l'unica persona che secondo me avrebbe potuto conoscere quelle risposte era lo stesso Gurdjieff, ma poiché con ogni probabilità lui era anche il responsabile di quel tormento, m'era impossibile aprirmi con lui. Per farla finita, trangugiai una bottiglietta d'alcol metilico.

Sebbene il tentativo non fosse nato da una determinazione profonda, tuttavia per me era serio - sulla bottiglietta stava scritto « Veleno » e io lo credetti. I risultati non furono particolarmente drammatici: mi venne da vomitare, e non doveti neppure ricorrere a un emetico.

Il tentato suicidio era avvenuto di notte; il mattino seguente, quando vidi Gurdjieff per portargli come sempre il caffè, mi lanciò una rapida occhiata e mi chiese cosa avessi. Gli descrissi quello che avevo fatto e, non senza vergognarmene profondamente, l'immediata reazione di vomito, in quel momento non m'importava più che lui fosse il diavolo o meno. Il suo unico commento fu che per tentare il suicidio con successo bisogna essere assolutamente convinti. Non mi domandò perché l'avessi fatto e ricordo d'aver avuto la curiosa sensazione che quella mattina, mentre ci trovavamo faccia a faccia, fossimo entrambi completamente, lucidamente onesti l'uno verso l'altro.

XXVIII

I miei problemi e i miei dubbi sul Prieuré e su Gurdjieff, che erano stati ossessionanti in quel breve periodo, si dileguarono di colpo, il senso di imprigionamento svanì, mi sentivo sollevato, scivolando di nuovo nel lavoro di tutti i giorni, come se un peso enorme fosse stato tolto dalle mie spalle.

Dopo la morte della signora Ostrovsky, i soli cambiamenti evidenti nella vita del Prieuré furono le assenze di Gurdjieff più frequenti e più lunghe, una delle quali si protrasse addirittura per due settimane, mentre quando stava all'Istituto generalmente gli ospiti per i fine settimana erano più numerosi di un tempo. Quando si allontanava per un viaggio, spesso portava con sé cinque o sei di noi e quasi tutti ambivamo ad essere scelti per accompagnarlo. Era diventato quasi un segno di distinzione partecipare a un viaggio con lui a Vichy o a Evian o in un'altra delle località famose che gli piaceva visitare.

Gurdjieff forniva come spiegazione di queste spedizioni il suo bisogno di viaggiare e di incontrare gente, il che gli era utile per i suoi libri, a cui solitamente lavorava in un bar o in un ristorante, spesso seduto in mezzo a un gruppo di persone, bevendo caffè e scrivendo ininterrottamente per ore. Molti di quelli che gli stavano vicini erano impegnati nella traduzione in varie lingue dei suoi scritti, e oltre a questo egli amava viaggiare seguito da una specie di corte.

Lo vedevo poco in qual periodo, soprattutto perché era spesso assente; ma anche quando stava al Prieuré, non avevo più con lui un rapporto così intimo come in passato. Ma nel complesso ne ero felice perché, anche se i miei dubbi non mi tormentavano più, nel senso che non dominavano più in maniera così assillante il mio pensiero, la paura di lui e un sospetto recondito sulle sue intenzioni avevano almeno in parte preso il posto della mia personale e, fino ad allora, quasi assoluta devozione. Continuai comunque ad avere con lui una serie fortuita, o forse per alcuni versi intenzionale, di esperienze.

Un giorno, mentre lo si attendeva di ritorno da uno dei suoi sempre più frequenti viaggi, stavo aiutando in cucina alla preparazione di uno dei pranzi molto raffinati che venivano serviti in occasione del suo rientro. Mi accingevo a spostare una grossa pentola colma d'acqua bollente per ravvivare il fuoco

quando, non so bene come, me la rovesciai addosso, scottandomi tutto il braccio destro. Lasciai cadere la pentola urlando di dolore, e la signora Schernvall, la cuoca di turno, gridò per chiamare aiuto e mandò qualcuno in cerca del dottore. Apparve invece, del tutto inatteso, Gurdjieff, che era tornato molto prima di quanto prevedessimo. Senza una parola, senza nemmeno ascoltare - così almeno parve - le spiegazioni quasi isteriche della signora Schernvall, in un lampo mi raggiunse, mi spinse verso la stufa e spostò i cerchi di ferro per liberare la fiamma viva. Poi mi afferrò il braccio ustionato e lo tenne sul fuoco con tutta la sua forza - probabilmente non più di pochi secondi, che però a me parvero un'eternità. Dopo avermi lasciato, mi spiegò con calma e molto seriamente che il modo migliore per combattere il fuoco è il fuoco stesso. « In questo modo » aggiunse « non avrai cicatrici sul braccio. La bruciatura è già scomparsa ».

Ero esterrefatto e molto impressionato - non solo per il trattamento doloroso, ma anche per la comparsa assolutamente inattesa di Gurdjieff. Mi parve, inevitabilmente, una di quelle coincidenze incredibili che non potevo certo attribuire solo al caso. La signora Schernvall mi confidò, dopo che Gurdjieff si era allontanato, d'aver avuto anche lei un'esperienza simile alcuni anni addietro: sapeva quindi che quel metodo per curare una bruciatura era il migliore, ma lei non avrebbe mai avuto la forza e il coraggio di agire così. Rimanemmo entrambi storditi per tutta la giornata e senza dubbio la signora Schernvall accrebbe la mia propensione ad avvertire nella comparsa di Gurdjieff in quel momento preciso qualcosa di soprannaturale. Continuammo a parlare dell'accaduto nei giorni successivi, soprattutto perché, come Gurdjieff aveva previsto, non solo non rimase cicatrice o traccia alcuna di bruciatura, ma anche il dolore era scomparso. Da quel giorno, l'atteggiamento di Gurdjieff verso di me mutò: nonostante la mancanza di un rapporto privato, personale con lui, ebbi l'impressione che spesso mi distinguesse da tutti gli altri allievi, senza un motivo evidente.

Alcune settimane dopo la « cura della bruciatura » stavamo di nuovo preparando un ricco pranzo per i numerosi ospiti che sarebbero giunti la sera. L'ospite d'onore era il gendarme che aveva soccorso Gurdjieff subito dopo l'incidente d'auto, alcune estati addietro. Al suo arrivo venne alloggiato in una delle sontuose camere degli ospiti, allo stesso piano di quella di Gurdjieff, e quindi fu presentato a tutti noi. Gurdjieff elogiò l'invitato ricordandoci quanto egli stesso e noi tutti dovessimo essergli riconoscenti. Se non fosse stato per il suo intervento, egli, Gurdjieff, quasi certamente sarebbe morto, con tutte le conseguenze immaginabili che ne sarebbero derivate. Il gendarme, a sua volta, raccontò la propria versione dei fatti: era rimasto fortemente colpito dalla personalità di

Gurdjieff per due motivi particolari. Il primo concerneva il suo ritrovamento: tornava a casa, quella notte, al termine del servizio, quando aveva notato la macchina sfasciata e si era subito fermato per rendersi conto dell'accaduto. Il fatto stupefacente era che Gurdjieff, benché gravemente ferito e in stato di shock, era riuscito in qualche modo a uscire dalla macchina munito di un cuscino e di una coperta, e a sistemarsi per terra a lato della strada - con il cuscino sotto la testa e confortevolmente avvolto nella coperta. Considerando le sue condizioni, il gendarme non riusciva ancora a capacitarsi di come avesse potuto fare una cosa simile senza assistenza.

La seconda cosa stupefacente era che Gurdjieff, dopo due anni di ricerche, era riuscito a scovarlo, parlargli e persuaderlo finalmente a recarsi al Prieuré come ospite per il fine settimana. C'erano evidentemente degli aspetti sconcertanti in quella vicenda, anche se io non li ho mai capiti fino in fondo: sembra che il rapporto della polizia non riportasse il nome del gendarme, o qualcosa di simile. Comunque stessero le cose, erano stati necessari un grande impegno, una grande perseveranza, e il gendarme quasi non si capacitava che qualcuno si fosse data tanta pena per ringraziarlo di quello che, dopotutto, rientrava nei suoi normali doveri.

Il gendarme sedeva a tavola al posto d'onore e Gurdjieff, quando il pranzo ebbe inizio, versò l'usuale bicchiere di Armagnac a ogni commensale (era obbligatorio - era una delle sue regole - fare un certo numero di brindisi durante il pranzo, ed era sempre Gurdjieff a riempire personalmente i bicchieri), e anche al gendarme, che però rifiutò. Il suo rispetto e la sua amicizia per il signor Gurdjieff non avevano confini, così disse, ma gli era assolutamente impossibile bere un liquore tanto forte - al massimo si era spinto sino a qualche occasionale bicchiere di vino.

Gurdjieff soleva insistere quando qualcuno rifiutava questi poderosi brindisi con lui, ma quella volta fu addirittura ossessivo. Argomentò, perorò, perfino supplicò il gendarme di brindare con lui, ma questi, nel modo più cortese, continuava a rifiutare categoricamente. Alla fine Gurdjieff disse che il pranzo non poteva essere servito se il gendarme non avesse partecipato al brindisi e, come se avesse deciso di sperimentare una nuova tattica, aggiunse che un uomo degno del proprio nome non solo doveva esser capace di bere liquori simili, ma doveva dimostrarlo. Tacitò le proteste dell'altro dicendo che gli avrebbe mostrato come il liquore non potesse avere effetti nocivi. « Questo non è un luogo come tutti gli altri, » disse alludendo al Prieuré « qui tutti godono di un tale favore che

chiunque può bere senza danno. Anche i bambini possono farlo qui ». E per dimostrarlo mi chiamò accanto a sé - ero di servizio ai tavoli quella sera.

Quando fui in piedi presso di lui, riempi d'Armagnac un bicchiere per l'acqua e mi ordinò in russo di buttarlo giù tutto d'un fiato; obbedii, anche se prima di allora non avevo mai bevuto un liquore tanto forte. Trangugiato che l'ebbi, gli occhi mi si riempirono di lacrime, mentre la gola mi bruciava come se l'avesse attraversata una fiamma; riuscii però a raggiungere la cucina, dove la cuoca atterrita mi porse immediatamente del pane per calmare il bruciore che avevo in gola. La cuoca, cognata di Gurdjieff, era spesso molto critica nei suoi confronti: in quella circostanza disse con tono duro che solo un pazzo avrebbe potuto costringere un bambino a bere « quella roba »; poi mi rimandò a servire in tavola. Il liquore ebbe su di me un effetto così immediato che, pur continuando a offrire le varie portate agli ospiti, lo facevo barcollando intorno alla tavola e urtandola con i piatti, in preda al capogiro e alla noncuranza più assoluta.

Non mi era mai capitato di provare un simile senso di euforia e di benessere. Trovavo del tutto comico che Gurdjieff, ogni volta che capitavo vicino a lui, richiamasse l'attenzione su di me e sulla mia assoluta sobrietà. Ricordo d'aver provato uno strano senso di scissione, quasi fossi uscito dai confini del mio corpo e potessi osservarmi come da lontano, mentre mi muovevo gaiamente intorno alla tavola portando pesanti piatti colmi di pietanze. Mi sentii molto felice quando il gendarme, evidentemente grazie al mio esempio, cedette e cominciò a bere numerosi bicchieri con il signor Gurdjieff e gli altri ospiti. Avevo l'impressione che questo si dovesse a me, e mi congratulai con me stesso per avere compiuto qualcosa di grande, anche se di non troppo ben definito.

Nonostante questo, e nonostante il mio umore celestiale, la cena parve interminabile e mi sentii sollevato quando, a tarda notte, riuscii a guadagnare il mio letto.

Mi sembrava d'aver dormito solo pochi minuti quando udii il suono insistente del campanello. Stupefatto nel constatare che era giorno, riuscii a infilarmi nei vestiti e a portare a Gurdjieff l'immane caffè. Al mio apparire nella sua camera, scoppiò a ridere e mi domandò come stavo. Risposi che mi sembrava di essere ancora ubriaco e gli descrissi la sensazione provata la notte prima. Annuì pieno di comprensione e mi disse che il liquore aveva prodotto in me uno stato molto interessante e che sarebbe stata una splendida conquista se fossi riuscito a osservarmi con tanto distacco anche senza essere ubriaco. Poi mi ringraziò per il

ruolo che avevo avuto nell'esperimento con il gendarme e aggiunse che aveva scelto proprio me perché era molto importante che imparassi a bere, e soprattutto che imparassi alla mia età quali potevano essere gli effetti dell'alcol. « In futuro, quando sarai ubriaco, » aggiunse « cerca di osservare te stesso allo stesso modo di ieri sera. Questo può essere un ottimo esercizio e ti aiuterà anche a non ubriacarti ».

XXIX

A estate inoltrata, Gurdjieff scelse Tom e me fra coloro che avrebbero fatto parte del gruppo di cinque o sei che lo avrebbero accompagnato nel suo prossimo viaggio. Eravamo fra i primi ragazzi a essere chiamati a tanto onore e io aspettavo con ansia ed entusiasmo il giorno stabilito.

Prima della partenza Gurdjieff ci annunciò che la nostra destinazione era Vichy, dove aveva progettato di fermarsi a scrivere per molti giorni. Dopo un paio d'ore avevo già capito che viaggiare con Gurdjieff non costituiva un'esperienza comune. Sebbene, per quanto ne sapevo, non avessimo nessuna fretta di giungere a destinazione, lui guidava la macchina come un ossesso. Procedevamo a una velocità altissima per un lungo tratto, poi improvvisamente ci si fermava in una piccola località, e restavamo due o tre ore inchiodati in un caffè dove Gurdjieff scriveva furiosamente, oppure si faceva sosta da qualche parte in campagna sul ciglio della strada, si scaricavano grandi panieri di vettovaglie con coperte e cuscini e si facevano deliziosi picnic seguiti immancabilmente dalla siesta.

Pur in assenza di veti e propri incidenti meccanici ci sembrò che il viaggio fosse continuamente interrotto da inconvenienti che si sarebbero potuti evitare. Qualcuno - potevo essere io o un altro - aveva l'incarico di sedere accanto a Gurdjieff munito di una carta stradale con la quale doveva, almeno in teoria, guidarlo. Gurdjieff partiva dopo aver informato il « pilota » della strada che intendeva prendere, poi accelerava rapidamente fino a raggiungere una forte velocità. La funzione di chi consultava la carta avrebbe dovuto consistere nel guardare attentamente i cartelli stradali per segnalargli quando voltare o per dargli altre indicazioni. Invariabilmente, Gurdjieff accelerava in prossimità dei crocevia e quasi altrettanto invariabilmente non prendeva mai la direzione giusta. E poiché poi rifiutava di tornare indietro, bisognava ogni volta guidarlo lungo quella strada, o genericamente nella direzione della nostra meta. Inevitabilmente, si accendevano lunghe discussioni che cominciavano di solito con il biasimo di chi in quel momento teneva la carta e che si concludevano con un biasimo generale. Sembrava che tutto questo avesse uno scopo preciso, poiché accadeva sempre, con chiunque fosse seduto accanto a lui come guida, e posso solo spiegarlo con il desiderio di Gurdjieff di tenere tutti svegli e all'erta.

Per quanto avessimo con noi due ruote di scorta una su ogni fiancata dell'auto -, ce ne sarebbero servite molte di più. Anche a quei tempi cambiare una gomma bucata non era un'operazione molto difficile, ma con Gurdjieff sembrava diventare un problema di alta ingegneria. Quando si bucava una gomma, il che accadeva spesso, tutti dovevano abbandonare la macchina, compiti diversi venivano affidati ai vari membri del gruppo: uno si sarebbe occupato del cric, un altro di rimuovere la ruota di scorta, un terzo di smontare la ruota da sostituire e così via. Gurdjieff dirigeva le manovre personalmente, quasi sempre con la consulenza di tutti quelli che non erano direttamente impegnati a far qualcosa. Le operazioni venivano talvolta interrotte da lunghi dibattiti sulla possibilità o meno che il cric reggesse la macchina in quel particolare punto della strada, sul modo migliore di svitare i bulloni delle ruote, e così via. Poiché Gurdjieff non aveva mai tempo di fermarsi a un distributore per riparare le gomme, quando si erano utilizzate entrambe le ruote di scorta il problema non si limitava più alla sostituzione della ruota, ma si doveva smontare il pneumatico, aggiustarlo e quindi rimontarlo. Durante quel viaggio eravamo in numero sufficiente per compiere l'intera operazione. Ma fra discussioni, dibattiti e recriminazioni a non finire perché le gomme non erano state riparate, l'intera manovra richiedeva ore e ore e per la maggior parte di questo tempo il gruppo al completo, comprese le donne in abito lungo, stava in piedi intorno alla macchina elargendo consigli e istruzioni. Un simile dispiegamento dava agli automobilisti di passaggio l'idea che una grossa sventura si fosse abbattuta su di noi; molti perciò si fermavano per offrire aiuto, cosicché si aggiungevano al nostro folto gruppo, desiderosi di contribuire con consigli, parole di conforto e spesso anche aiuto materiale.

Oltre all'epopea del cambio dei pneumatici e dei frequenti errori di direzione, non c'era modo di indurre Gurdjieff a fermarsi per i rifornimenti. Qualunque livello la spia indicasse, insisteva che non era possibile rimanere senza carburante, fino all'inevitabile momento in cui il motore cominciava a tossire e, nonostante le sue imprecazioni, la macchina si fermava. Il più delle volte non eravamo sul lato giusto della strada: era necessario allora che tutti scendessimo dalla macchina e la spingessimo sul bordo, mentre qualcuno veniva designato a raggiungere a piedi o in autostop il distributore più vicino e a tornare con un meccanico. Gurdjieff insisteva molto sul meccanico, perché era chiaro che nella macchina doveva esserci qualcosa di rotto: non avrebbe mai ammesso una cosa così semplice come la mancanza di carburante.

Questi ritardi erano una gran noia per tutti tranne che per Gurdjieff, il quale, dopo aver mandato qualcuno in cerca d'aiuto, si sistemava confortevolmente ai

margini della strada, oppure rimaneva in macchina, secondo gli umori del momento, e scriveva furiosamente nel suo quaderno di appunti mormorando fra sé e sé e mordendo una delle sue tante matite.

Gurdjieff sembrava attirare gli inconvenienti. Anche quando non eravamo rimasti a secco e non stavamo percorrendo la strada sbagliata, riuscivamo a finire in mezzo a una mandria di vacche o a un branco di pecore o di oche. Gurdjieff tallonava gli animali, lungo la strada, dando loro qualche spintarella con il paraurti, sempre sporto fuori dal finestrino a urlare imprecazioni contro di loro. Finimmo dentro una mandria di vacche appunto durante uno dei miei turni di guida e questa volta, con mio grande stupore e piacere, quando Gurdjieff cominciò a insultare e a spintonare una delle bestie più lente, la vacca si fermò proprio davanti all'auto, lo fissò con uno sguardo vendicativo, alzò la coda e inondò il cofano con un fiume molliccio. Anche Gurdjieff sembrò trovare la cosa quanto mai divertente e subito si fermò sul ciglio della strada, in modo da poter continuare a scrivere mentre noi tutti pulivamo la macchina.

Un'altra delle abitudini di Gurdjieff che finiva per complicare ancora di più i viaggi era che, dopo le innumerevoli soste durante il giorno per mangiare, riposare, scrivere e così via, guidava di notte fino a ora così tarda che quando finalmente decideva di fermarsi per mangiare e dormire quasi tutte le locande e gli alberghi erano ormai chiusi. Questo significava inevitabilmente che uno del gruppo - odiavamo tutti questo compito - doveva scendere dalla macchina per bussare alla porta di qualche locanda di campagna fino a svegliare il proprietario e, in genere, l'intero paese. Forse al solo scopo di creare ancor più confusione, quando il padrone era stato svegliato, Gurdjieff si affacciava dalla macchina in sosta urlando istruzioni - di solito in russo - sui numero delle stanze e dei pasti di cui avremmo avuto bisogno e su qualunque altra cosa gli passasse per la mente. Poi, mentre noi scaricavamo montagne di bagagli, d'abitudine si profondeva con colui che era stato svegliato in lunghe, complicate scuse, deplorando in un francese spaventoso la necessità di averlo svegliato, l'inefficienza dei suoi compagni di viaggio e così via, con il risultato che la proprietaria - si trattava quasi sempre di una donna, in simili occasioni - rimaneva completamente soggiogata dal suo fascino e guardava tutti noi con avversione mentre serviva una cena prelibata. Naturalmente il pasto si trascinava interminabile fra lunghi brindisi alla salute di tutti i presenti, in particolare dei padroni della locanda, e ulteriori brindisi alla qualità dei cibi, alla sontuosità dell'accoglienza o a qualunque altra cosa stimolasse la sua fantasia.

Benché pensassi che il viaggio non avrebbe mai avuto termine, finalmente dopo alcuni giorni di traversie simili a quelle descritte, riuscimmo a raggiungere Vichy. Arrivammo, naturalmente, solo a notte fonda, e ancora una volta fummo costretti a svegliare gran parte del personale di un Grand Hotel dove, all'inizio, ci comunicarono di non aver posto. Gurdjieff però intervenne nella discussione e convinse il direttore che la sua era una visita di estrema importanza. Spiegò infatti che era preside di un istituto molto particolare per ricchi americani: come prova presentò Tom e me, entrambi molto assonnati.

Con aria impassibile venni presentato come Mr. Ford, figlio del famoso Henry Ford, e Tom come Mr. Rockefeller, figlio del non meno famoso John Rockefeller.

Non ebbi l'impressione, guardando il direttore, che l'avesse bevuta del tutto, ma cercò egualmente (era anche lui molto stanco) di sorridere e di guardarci con deferenza. L'unico problema che rimaneva da risolvere, nonostante la presunta importanza del signor Gurdjieff, era che non c'erano camere libere a sufficienza per noi tutti. Gurdjieff considerò attentamente la cosa e alla fine trovò una soluzione che permetteva di sistemarci tutti nelle camere disponibili senza promiscuità di sessi. Mr. Ford o meno, io finii per dormire in bagno da lui, nella vasca. Avevo appena finito di sistemarmi lì dentro, esausto, con una coperta, quando apparve qualcuno con un letto pieghevole che venne compresso a fatica nell'angusto spazio della stanza da bagno. Mi trasferii nel lettino, mentre il signor Gurdjieff, immensamente divertito da tutte quelle complicazioni, decideva di fare un lungo bagno caldo.

Rispetto al viaggio, il soggiorno a Vichy fu estremamente tranquillo. Non vedevamo Gurdjieff che all'ora dei pasti, e il nostro unico obbligo in quei giorni consisteva nel bere certe acque che, secondo lui, avrebbero avuto un effetto particolarmente benefico. Egli ci prescriveva le acque da bere nella sala da pranzo affollata, gettando noi nel più profondo imbarazzo, ma suscitando l'ilarità di tutti gli altri ospiti dell'Hotel. L'acqua speciale che mi era stata prescritta proveniva da una sorgente chiamata « Pour les Femmes »: le sue proprietà erano ritenute particolarmente salutari per le donne, soprattutto se desiderose di rimanere incinte. Fortunatamente per me - in quel periodo ero di ottimo umore e mi godevo lo spettacolo continuo che Gurdjieff dava all'Hotel -, mi sembrò molto buffo bere acque che aumentavano la fertilità e mi divertivo enormemente durante i pasti a intrattenere Gurdjieff sul numero altissimo di bicchieri che ne avevo trangugiato dall'ultima volta che l'avevo visto. Era molto contento di

questo e mi palpava lo stomaco per rassicurarmi e per dirmi quanto fosse orgoglioso di me.

Continuava a rivolgersi a Tom e a me ad alta voce come ai signori Rockefeller e Ford e parlava al *maitre-d'hotel*, ai camerieri, e perfino agli ospiti dei tavoli vicini, della sua scuola, dei suoi discepoli famosi - additando i due giovani americani futuri miliardari - e aggiungendo dotte osservazioni sulle « proprietà reali » delle acque di Vichy - note, in verità, solo a lui.

Ad aumentare la confusione generale provocata dalla nostra presenza a Vichy, ci fu l'incontro di Gurdjieff con una famiglia russa composta da padre, madre e dalla figlia di circa vent'anni. Riuscì a persuadere il personale di servizio a risistemare la sala da pranzo in modo da permettere alla famiglia russa di pranzare al nostro tavolo, e divenimmo così ancor più il centro dell'attenzione di tutto l'Hotel a causa dell'enorme quantità di Armagnac che veniva consumata a ogni pasto, corredato come sempre di brindisi in onore non solo di coloro che sedevano al nostro tavolo, ma anche di tutti gli ospiti dell'albergo.

Mi sembra ora di non aver fatto altro che partecipare, in quel periodo, a pranzi senza fine (non mi era richiesto, grazie al cielo, di brindare), lasciare la tavola, precipitarmi alla sorgente « Pour les Femmes » a trangugiare immani quantità di quell'acqua e tornare il più in fretta possibile all'Hotel per il banchetto successivo.

La famiglia russa era particolarmente attratta e affascinata da Gurdjieff, il quale in un paio di giorni era riuscito a sconvolgere tutta la sua cura dell'acqua insistendo sul fatto che il regime era assolutamente sbagliato: così la figlia finì per bere regolarmente, com'è ovvio, un'acqua chiamata « Pour les Hommes ». Non trovò però la cosa strana o ridicola, e anzi ascoltò molte seriamente Gurdjieff sviluppare una lunga analisi scientifica sulle proprietà di quella specifica acqua e sulle ragioni in base alle quali era particolarmente indicata per lei.

Quando una notte, mentre faceva il bagno vicino al mio letto pieghevole gli chiesi spiegazioni al riguardo, lui rispose che - come mi avrebbe dimostrato in un prossimo futuro - quella ragazza era particolarmente adatta per esperimenti di ipnosi.

Rimanemmo a Vichy solo una settimana e quando raggiungemmo a tarda notte il

Prieuré, dopo un viaggio di ritorno, movimentato come all'andata, eravamo tutti esausti. L'unico commento del signor Gurdjieff fu che era stato proprio un bel viaggio per tutti, e un sistema eccellente per « changer les idées ».

XXX

Con grande stupore di tutti al Prieuré, la famiglia russa che Gurdjieff aveva incontrato a Vichy accettò il suo invito a visitare la scuola. Dopo aver dato loro personalmente il benvenuto, Gurdjieff organizzò le cose in modo che qualcuno li intrattenesse durante il pomeriggio, e si chiuse nella sua stanza a suonare l'armonium.

quella sera, dopo un'altra « festa », gli ospiti furono invitati a trovarsi nel salone centrale a un'ora stabilita; nell'attesa si ritirarono nelle loro stanze. Nel frattempo, Gurdjieff riunì tutti noi nel salone, e disse che desiderava illustrarci preliminarmente l'esperimento che stava per compiere sulla ragazza. Ci ricordò d'aver già detto che quella giovane era un soggetto particolarmente sensibile all'ipnosi, una delle pochissime persone, così aggiunse, adatte per quel tipo particolare di esperimento.

Descrisse quindi la forma più o meno comune di ipnosi, che consiste nel chiedere al volontario di concentrarsi su un oggetto affinché il processo possa aver inizio.

Affermò poi che esisteva un altro metodo di ipnosi, diffuso in Oriente e generalmente sconosciuto nel mondo occidentale, dove non veniva praticato per un motivo preciso: si trattava infatti di una forma di ipnosi che utilizzava certe combinazioni di toni musicali o accordi ed era pressoché impossibile trovare in Occidente un soggetto sensibile alla scala semitonale, realizzata per esempio da un normale pianoforte. La ragazza russa giunta in visita al Prieuré con i suoi genitori aveva la caratteristica assolutamente inconsueta di essere particolarmente sensibile alle combinazioni di semitoni. Possedendo uno strumento in grado di produrre differenze, diciamo, di sedicesimi di tono percepibili dall'orecchio umano, egli sarebbe stato in grado, con questo metodo musicale, di ipnotizzare chiunque di noi.

Gurdjieff chiese quindi alla signora de Hartmann di suonare al piano un pezzo che aveva appositamente composto per l'occasione. Il brano raggiungeva il punto di massima intensità su un accordo particolare, e Gurdjieff affermò che, nel preciso momento in cui quell'accordo fosse stato suonato, la ragazza russa

sarebbe immediatamente caduta in uno stato di ipnosi profonda, del tutto involontaria e inaspettata da parte sua.

Egli sedeva, come sempre, su un grande divano rosso lungo il lato del salone di fronte all'ingresso, e quando apparve la famiglia russa fece cenno alla signora de Hartmann di cominciare a suonare, quindi invitò gli ospiti a entrare e ad accomodarsi e indicò alla ragazza una sedia al centro della stanza. Lei prese posto proprio di fronte a lui, visibile a tutti, e ascoltò la musica attentamente, come se ne fosse molto toccata. Non ci fu dubbio: al momento previsto, quando risuonò l'accordo, la ragazza si afflosciò sulla sedia e la sua testa si riversò all'indietro.

Non appena la signora de Hartmann ebbe terminato l'esecuzione, i genitori corsero allarmati verso la figlia e Gurdjieff, in piedi vicino a loro, spiegò l'esperimento e disse che la sensibilità della ragazza era davvero inconsueta. I due russi si calmarono quasi subito, ma ci volle più di un'ora per riportare alla coscienza la ragazza, che rimase in uno stato di totale isteria per altre due ore, mentre qualcuno, designato da Gurdjieff, doveva passeggiare su e giù con lei in terrazza. Gurdjieff fu costretto a passare gran parte della notte con la ragazza e i genitori per persuaderli a rimanere al Priuré ancora qualche giorno e per rassicurarli di non aver causato alcun danno irreparabile.

Evidentemente ebbe successo, dato che i russi accettarono di rimanere e la ragazza venne sottoposta allo stesso esperimento ancora due o tre volte. I risultati furono sempre gli stessi, anche se il periodo di isteria, una volta riacquistata la coscienza, non durava più così a lungo.

Naturalmente, a questi esperimenti seguirono non poche discussioni, e molti sospettavano una connivenza tra Gurdjieff e la ragazza: non c'erano infatti prove del contrario. Ma anche in questo caso, e pur senza nessuna conoscenza medica, era fuori di dubbio che fosse caduta in stato di ipnosi, sia che collaborasse o no con Gurdjieff.

La sua trance era sempre profonda e nessuno sarebbe riuscito a simulare l'isteria assolutamente incontrollabile che ne derivava. Ma il fine degli esperimenti era un'altra questione.

Potevano ad esempio esser stati realizzati per persuaderci drammaticamente dell'esistenza di una forma di « scienza » a noi sconosciuta, ma ad alcuni parvero

solo un'altra dimostrazione del modo in cui Gurdjieff spesso « giocava » con gli altri; di certo, sollevarono nuove domande riguardo alla sua ricerca, ai suoi mezzi e ai suoi fini. Qualora poi simili esperimenti mirassero a provare un potere e una conoscenza fuori del comune da parte sua, questo sarebbe stato, in definitiva, assolutamente inutile per la maggior parte di noi. Tutti quelli che stavano al Prieuré per loro scelta non avevano certo bisogno di simili prove per convincersi che Gurdjieff era un uomo fuori del comune.

Tutta questa storia riaccese in me una serie di domande su di lui, e soprattutto alimentò una certa reazione nei suoi confronti. Ciò che mi turbava e mi irritava in quelle situazioni, era l'esser costretto ad avventurarmi su un terreno dove mi sentivo perduto. A quell'età, mi sarebbe davvero piaciuto credere ai « miracoli » o trovare motivazioni e risposte riguardo all'esistenza dell'uomo sulla terra, ma avevo bisogno di prove tangibili. Il magnetismo che emanava dalla persona di Gurdjieff era quasi sempre una prova sufficiente della sua conoscenza superiore. Spesso mi appariva degno di fede, in quanto la sua « diversità » dagli altri - da chiunque altro avessi sino ad allora conosciuto - lo accreditava ai miei occhi come un « superuomo ». D'altra parte ero angosciato, perché mi sarei sempre opposto a un fatto apparentemente ovvio: chiunque si ponga come maestro, in senso mistico o trascendente, deve essere in qualche modo un fanatico - totalmente convinto, totalmente devoto a una particolare concezione della vita e, quindi, automaticamente in contrasto con le filosofie o le religioni accettate e comunemente riconosciute dalla società. Non solo era difficile discutere con Gurdjieff, ma era persino impossibile ribattergli. Si poteva certo dibattere su questioni di metodo o di tecnica, ma bisognava essere preliminarmente d'accordo su[le sue intenzioni e sui suoi scopi.

Quanto a me, non avevo nulla da obiettare alla sua finalità di un « armonico sviluppo » dell'uomo, non c'era nulla, in questa formulazione, a cui potersi opporre.

Mi sembrava che la sola risposta possibile andasse ricercata nei risultati: risultati tangibili, visibili ne[le persone - non in Gurdjieff: egli era, come ho già detto, molto convincente. Ma che dire dei suoi a[lievi? Se erano stati educati per anni al suo metodo dell'armonico sviluppo, non avrebbe dovuto esserci in molti di loro qualche risultato visibile?

Ad eccezione della signora Ostrovsky, la moglie scomparsa, non mi riusciva di pensare a nessun altro, a parte lo stesso Gurdjieff, che « imponesse » una sorta di

rispetto con la sua sola presenza. Un'altra cosa che molti degli allievi più anziani avevano in comune tra loro era quello che io definivo una sorta di « serenità affettata ».

Riuscivano ad apparire quasi sempre composti e controllati, imperturbabili, ma questo loro stato non era quasi mai credibile. L'impressione che davano di essere esteriormente controllati non suonava mai autentica, soprattutto perché era facile per Gurdjieff spezzare il loro equilibrio ogni volta che decideva di farlo, con il risultato che la maggior parte degli allievi più anziani oscillava costantemente fra stati di calma esteriore e di isteria. Il loro controllo mi sembrava ottenuto al prezzo della repressione o della soppressione - ho sempre pensato che i due termini fossero sinonimi -, che non mi pareva un fine particolarmente utile e desiderabile, se non a livello sociale. Anche Gurdjieff dava sovente l'impressione di serenità, però in lui non appariva mai falsa; parlando in generale, esprimeva sempre ciò che in quel momento desiderava trasmettere, e solitamente aveva una ragione precisa per farlo. Si potevano discutere le sue tesi, contestare le sue motivazioni, ma diversamente dai suoi allievi, egli dava l'idea di sapere quello che faceva e di avere una direzione precisa. Mentre i suoi allievi sembravano cercare di innalzarsi sopra le comuni avversità della vita affettando un certo disprezzo, Gurdjieff non manifestava mai calma o « serenità » come se rappresentassero un fine in se stesse. Amava molto più dei suoi allievi lasciarsi andare alla collera o alla gioia, a umori istintivi e animaleschi apparentemente incontrollati. In molte occasioni l'ho sentito prendersi gioco della seriosità altrui e ricordare che per ogni essere umano equilibrato era essenziale il « gioco ». Usava precisamente questa parola, e si riferiva all'esempio della natura - tutti gli animali, al contrario degli esseri umani, conoscono il valore del « gioco ». Sembrava semplice quanto il trito e ritrito « tutto lavoro e niente gioco fanno di Jack un ragazzo stupido » e nessuno poteva accusare Gurdjieff di non giocare. Al suo confronto, gli allievi più anziani erano lugubri e tetri e di certo non costituivano un esempio convincente di « armonico sviluppo », sviluppo che - se ha da essere armonico - deve includere l'humour, il riso e tutto il resto, almeno come componenti di una crescita equilibrata.

Le donne, in particolare, erano irrecuperabili. Gli uomini, almeno al bagno turco e in piscina, si lasciavano andare a comportamenti liberi e giocosi e sembravano divertirsi, ma le donne non indulgevano mai a nessuna battuta di spirito, rivestivano sempre la parte del « discepolo », indossavano l'abito lungo e ampio, tipico di chi abbraccia un « movimento » di qualunque tipo esso sia. Davano l'impressione di essere novizie o monache di un qualche ordine religioso e

questo, per un ragazzino di tredici anni, non era né illuminante né convincente.

XXXI

Nell'autunno del 1927, dopo l'esodo degli studenti estivi, due nuovi allievi vennero ad aggiungersi alla consueta popolazione « invernale » del Prieuré. Uno di loro era una donna, di cui ricordo solo che si chiamava Grace, l'altro un giovane di nome Serge. Entrambi furono oggetto di pettegolezzi. Grace, la moglie americana di uno degli allievi estivi, anch'egli americano, ci colpì non tanto perché si trattava di un nuovo arrivo, ma perché era rimasta dopo il ritorno del marito in America, e anche perché si trattava di un'allieva « inconsueta ». Nessuno di noi sapeva che cosa facesse al Prieuré, visto che non partecipava mai a nessun progetto di gruppo e che era anche esentata da obblighi come il servizio in cucina o i lavori di casa. Per quanto nessuno obiettasse sul suo stato particolare o sui suoi privilegi, era comunque al centro di numerose congetture.

Per Serge, la cosa era diversa. Anche se non riesco a ricordare l'annuncio ufficiale del suo arrivo al Prieuré da parte di Gurdjieff, tutti sapevamo, attraverso il « tarotaro » studentesco, che si trattava d'un detenuto francese in libertà vigilata; circolava infatti la voce che Gurdjieff avesse personalmente garantito per lui come favore a un suo vecchio amico. Nessuno sapeva però niente di certo; ignoravamo infatti quale reato avesse commesso noi bambini avremmo desiderato che fosse qualcosa di fosco, almeno un assassinio); anche lui, come Grace, era apparentemente esentato dal partecipare alla normale attività della scuola. Vedevamo questi due « studenti » (se realmente lo fossero, non sapevamo) ai pasti e nel salone, di sera. Per di più Grace era solita fare di frequente quelli che noi pensavamo fossero misteriosi viaggi a Parigi - misteriosi solo in quanto, per la maggior parte di noi, simili viaggi erano rari e inoltre tutti ne conoscevano in genere lo scopo.

Entrambi si rivelarono dementi davvero eccezionali rispetto al nostro gruppo invernale. Una sera, verso la fine dell'autunno, mentre ero di turno in portineria, Grace tornò al Prieuré accompagnata da due gendarmi. Subito dopo il loro arrivo, ebbero un colloquio con Gurdjieff; poi, quando i gendarmi se ne furono andati, Grace si ritirò nella sua stanza e non si presentò a cena. Non la rivedemmo fino al giorno seguente, sul tardi, quando apparve in portineria con le valigie pronte e parti. Solo alcuni giorni dopo venimmo a sapere che era stata sorpresa mentre rubava in un grande magazzino di Parigi, e sembra che Gurdjieff

(il quale non menzionò mai più nemmeno LI suo nome) avesse dovuto garantire il suo immediato ritorno in America e risarcire al grande magazzino una forte somma. In quell'occasione fu chiarito anche il mistero del suo lavoro solitario al Prieuré: passava tutto il suo tempo a cucire, in genere confezionando abiti per sé con le stoffe « prelevate » a Parigi. Per un po' di tempo dopo la sua partenza, fu al centro di infiniti pettegolezzi - si trattava del primo contatto che tutti noi alla scuola avessimo avuto con l'illegalità.

Poiché Serge era noto per essere - o almeno per esser stato - un criminale, tutta la nostra attenzione si concentrò allora su di lui. Avevamo sentito dire che era figlio di genitori franco-russi e che aveva circa vent'anni, ma di lui non sapevamo nient'altro. Certo non ricambiò il nostro interesse con gesti spettacolari - almeno per qualche settimana - finché, appena prima di Natale, sparì.

Ci accorgemmo della sua scomparsa quando non si presentò al consueto bagno turco del sabato sera. Si trattava di un sabato particolare, per essere inverno, a causa dell'inusitato numero di ospiti giunti per il fine settimana; c'erano, fra loro, molti americani che risiedevano stabilmente a Parigi. La mancata apparizione di Serge venne notata, ma non suscitò particolare interesse: non era considerato alla stregua di tutti gli altri componenti del gruppo e sembrava godere di una condizione particolare, che poteva dunque includere simili stranezze.

Poiché il giorno seguente, domenica, era l'unico in cui non dovessimo alzarci per le nostre attività alle sei del mattino, solo poco prima del tradizionale pranzo « degli ospiti » venimmo a sapere che a molti fra gli americani mancavano denaro, o gioielli, o entrambe le cose, e che Serge non era ricomparso. A pranzo si parlò molto di questo, parecchi degli ospiti necessariamente conclusero che c'era un nesso tra la scomparsa dei valori e quella di Serge. Solo Gurdjieff restò impassibile e continuò a sostenere che tra i due fatti non c'era nessuna relazione.

Egli ribadì con fermezza, e alla maggior parte di noi sembrò pazzesco, che avevano semplicemente « cambiato di posto » a denari e gioielli e che Serge sarebbe presto riapparso. Nonostante le discussioni e i pareri contrastano su Serge e sui « furti », ognuno si rimpinzò per bene e si bevve anche più abbondantemente del solito.

Alla fine del pranzo, quando Gurdjieff stava per ritirarsi, gli americani, ritenendosi derubati, come si ostinavano a sostenere, affrontarono decisamente l'argomento, incominciando a considerare la possibilità di chiamare la polizia

nonostante l'assoluto divieto di Gurdjieff.

Nulla sembrò loro più naturale che riunirsi in una delle sale più piccole per compiangersi a vicenda, e per discutere su quali misure prendere, continuando nel frattempo a bere. Forse perché parlavo inglese e mi conoscevano bene, mi mandarono in cucina alla ricerca di ghiaccio e bicchieri, poiché avevano portato con sé molte bottiglie di liquore, per lo più cognac, dalle loro camere o dalle macchine. Per una ragione o per l'altra, cominciarono a insistere che bevessi con loro e poiché anch'io pensavo che Gurdjieff si sbagliasse sul conto di Serge, fui felice di unirmi al gruppo, anzi mi sentii onorato dell'invito. Verso la metà del pomeriggio, o anche prima, ero per la seconda volta nella mia vita del tutto ubriaco e mi divertivo enormemente. Non solo, ma l'alcol aveva riaperto la nostra bellicosità nei confronti di Gurdjieff.

L'orgia fu interrotta nel tardo pomeriggio, quando qualcuno venne ad annunciarmi che Gurdjieff era in procinto di partire per Parigi in gran fretta e voleva vedermi. Sulle prime mi rifiutai di muovermi e non andai alla macchina finché non ebbe mandato una seconda persona a chiamarmi. Quando giunsi alla macchina seguito da tutti i compagni di gozzoviglia, Gurdjieff ci guardò con aria severa e mi chiese di andare nella sua stanza a prendere una bottiglia di « Nujol »: aveva chiuso la porta a chiave, non la trovava più, e io ero in possesso dell'unica copia esistente.

Stavo lì, con le mani in tasca, e mi sentivo molto coraggioso e ancora in collera con lui. Sebbene in realtà stringessi la chiave fra le dita, dissi, non so per qual motivo, che anch'io avevo perso la mia. Gurdjieff andò su tutte le furie e cominciò a urlare che ero un irresponsabile, che perdere la chiave era praticamente un delitto, ma la sua reazione servì solo a rendermi ancora più ostinato. Mi ordinò di andare in camera mia e di cercarla finché non l'avessi trovata. Mi sentivo estremamente combattivo, e con la chiave sempre stretta in mano dentro la tasca, risposi che sarei stato felice di cercare nella mia stanza, ma sapevo già che non l'avrei trovata, perché ricordavo di averla persa nel corso della giornata. Andai comunque nella mia stanza e cercai davvero nei cassetti; quindi tomai per annunciare che non ero riuscito a trovarla in nessun posto.

Gurdjieff fu coito nuovamente da un attacco d'ira mentre mi spiegava che il « Nujol » era molto importante, perché la signora de Hartmann doveva berlo durante il suo soggiorno a Parigi. Obiettai che avrebbe potuto comprarne dell'altro in farmacia. Replicò furioso che, essendocene già nella sua camera, non

ne avrebbe comprato dell'altro; per di più di domenica le farmacie erano chiuse. Obiettai ancora che se anche ce n'era nella sua camera, non lo potevamo prendere né con la sua né con la mia chiave, perdute entrambe, e se Fontainebleau aveva una pharmacie de garde aperta di domenica, sicuramente doveva essercene una anche a Parigi.

Gli spettatori, in modo particolare gli americani con i quali avevo bevuto per tutto quel pomeriggio, parvero trovare l'intera scena molto divertente, soprattutto quando Gurdjieff e la signora de Hartmann, in preda a un'ira terribile, decisero di partire senza il « Nujol ».

Di quella giornata non ricordo altro se non che raggiunsi traballando la mia stanza e andai a dormire. Durante la notte mi sentii piuttosto male e il mattino seguente ebbi la mia prima vera esperienza dei postumi di una sbornia, anche se allora non la definii in questo modo. Quando la mattina ricomparvi, gli americani se n'erano andati e io ero al centro dell'attenzione generale.

Mi avvertirono che sarei stato punito severamente e che avrei certamente perduto il mio status di « guardia del corpo » di Gurdjieff. Ormai sobrio, ma con un potente mal di testa, annuii e cominciai a pensare con orrore all'arrivo di Gurdjieff quella sera.

Quando finalmente tornò, mi avvicinai alla macchina come un agnello al mattatoio. Gurdjieff subito non disse nulla, ma dopo che ebbi portato parte del bagaglio nella sua camera, aprendo la porta con la mia chiave, e fummo rimasti soli, tirò fuori la sua chiave e mostrandomela chiese: « Allora, hai trovato la tua? ».

Dapprima gli risposi semplicemente di sì. Ma dopo un brevissimo silenzio, incapace di contenermi, aggiunsi che non l'avevo mai persa. Mi domandò allora dove fosse quando il giorno prima me l'aveva chiesta; gli risposi che l'avevo tenuta in mano dentro la tasca per tutto il tempo. Scosse la testa, mi guardò incredulo, poi rise. Disse che doveva decidere quale provvedimento prendere nei miei confronti e che me l'avrebbe fatto sapere. L'attesa non fu lunga. Era quasi buio, quando mi mandò a chiamare perché lo raggiungessi sulla terrazza. Lo trovai là: senza dire una parola tese la mano. Lo guardai, prima la mano poi il suo volto, con aria interrogativa. « Dammi la chiave » disse con decisione.

Stringevo la chiave dentro la tasca, come il giorno prima, e non gliela porsi,

senza dir nulla, ma fissandolo silenzioso e implorante. Fece un gesto deciso, anche lui senza parlare, e io trassi la chiave dalla tasca, la guardai e gliela consegnai. La prese, si voltò e si incamminò lungo uno dei viali paralleli ai prati, verso il bagno turco. Stavo in piedi sulla terrazza, lo guardavo mentre si allontanava, a lungo incapace di muovermi. Rimasi ad osservarlo finché non fu quasi fuori dalla mia vista, poi mi precipitai al parcheggio delle biciclette accanto alla sala

da pranzo degli studenti, saltai sulla mia e gli corsi dietro. Quando l'ebbi quasi raggiunto, si voltò e mi vide; allora rallentai, scesi dalla bicicletta e mi avvicinai a lui.

Ci guardammo in silenzio per un tempo che a me parve infinito, poi mi disse, con profonda calma e gravità: « Che cosa vuoi? ».

I miei occhi si riempirono di lacrime, tesi la mano. « Per favore, datemi la chiave » dissi. Scosse il capo, molto lentamente, ma anche con grande fermezza: « No ».

« Non farò mai più una cosa simile » implorai. « Per favore ».

Mise la mano sul mio capo, mentre un sorriso appena percettibile illuminava il suo volto. « Non è importante » disse « ti darò un altro lavoro. Ma ora, con la chiave, hai finito ». Trasse di tasca entrambe le chiavi.

« Ho due chiavi adesso. Vedi, anch'io non perderò più la mia ». Poi si voltò e riprese a camminare.

XXXII

Le abitudini della vita quotidiana al Prieuré mi assorbivano a tal punto che mi preoccupavo ben poco della mia vita « familiare », se non per le lettere che occasionalmente mia madre mi spediva dall'Americano Per di più, essendo arrivato con Jane a un'assenza di comunicazione, pensavo a lei e a Margaret solo molto raramente, sebbene si fossero trasferite a Parigi. Fui bruscamente riportato alla realtà da mia madre quando, ai primi di dicembre del 1927, mi scrisse che sarebbe venuta a Parigi per Natale. La notizia mi riempì di gioia e risposi subito alla sua lettera.

Con mio grande stupore, alcuni giorni più tardi Jane comparve al Prieuré con il preciso scopo di discutere l'imminente visita di mia madre. Mi parve di capire che, dati i suoi diritti legali, era necessario che ci desse il permesso di vedere nostra madre: Jane era venuta appunto per valutare se accordarci questo permesso, dopo aver consultato Gurdjieff in proposito e, naturalmente, essersi informata su cosa Tom e io desiderassimo^o. La tesi di Jane, secondo la quale il nostro impegnativo lavoro al Prieuré sarebbe stato interrotto dalla visita della mamma, non solo mi sembrò assurda, ma riportò nuovamente alla luce tutte le domande sulla mia presenza in quel luogo. Ero disposto ad accettare il fatto ovvio che tutti quelli che avevano rapporti con Gurdjieff e il Prieuré erano per lo meno « fuori del comune »: intendo dire che poteva trattarsi di individui eccezionali, superiori o in qualche modo migliori di quelli che non avevano niente a che fare con lui. Ma quando mi trovai davanti all'affermazione di Jane sul nostro « impegnativo lavoro », fui indotto a un nuovo tentativo di valutazione.

Da molto tempo non mi sentivo a mio agio con Jane, ed era assolutamente fuori del normale per un tutore legale piombare nella scuola del figlio adottivo dopo due anni durante i quali non aveva parlato di lui con nessuno; ma questo a prima vista non mi sembrò particolarmente strano. Non avevo elementi che mi permettessero di contraddire la definizione secondo la quale io ero un soggetto « impossibile » o almeno « difficile » o entrambe le cose: avevo accettato questo verdetto di Jane; ma dopo aver ascoltato le sue argomentazioni riguardo alla prossima visita di mia madre, ricominciai a portai domande.

Poiché le sue riserve non facevano che accrescere la mia determinazione di trascorrere il Natale a Parigi con Lois, Jane incominciò a dire che avrei dovuto avere non solo il suo permesso, ma anche quello di Gurdjieff. Tutto questo, naturalmente, portò a un colloquio con lui, anche se solo più tardi mi sono reso conto che a tenderlo necessario fu esclusivamente la mia continua insistenza.

Ci incontrammo in un'atmosfera solenne nella sua camera: egli rimase ad ascoltare, quasi come un giudice in tribunale, il lungo resoconto di Jane sul suo e sul nostro rapporto con mia madre, sull'importanza del Prieuré nella nostra vita, su cosa lei desiderasse per il nostro futuro e così via. Gurdjieff seguì con molta attenzione l'intero discorso, lo meditò con un'espressione molto seria in viso, quindi ci chiese se avevamo sentito quello che Jane aveva detto. Tom ed io risponderemo di sì.

Allora domandò, e perfino in quel momento mi parve un comportamento molto abile da parte sua, se comprendevamo quanto fosse importante per Jane che noi stessimo al Prieuré. Di nuovo risponderemo entrambi di sì e Tom aggiunse di ritenere anche che qualsiasi assenza avrebbe « interrotto » il suo lavoro.

Gurdjieff mi guardò con aria interrogativa, ma non disse nulla, lo spiegai che non ritenevo affatto che si sarebbe avvertita la mia assenza, se non per il servizio di cucina e per i pochi altri compiti, e che inoltre non credevo all'importanza di non si sa quale lavoro si supposeva svolgessi al Prieuré. Poiché Gurdjieff non replicava alle mie affermazioni, proseguì aggiungendo che lui stesso mi aveva ricordato in molte occasioni quanto fosse necessario onorare i propri genitori: non mi sembrava dunque di « onorare » mia madre rifiutandomi di vederla; e, in ogni caso, le dovevo molto, se non altro perché, senza di lei, non avrei potuto essere da nessuna parte, neppure al Prieuré.

Dopo aver ascoltato tutto questo, Gurdjieff disse che c'era un solo problema da risolvere: sarebbe stato penoso, per mia madre, se solo uno di noi fosse andato a trovarla. Aggiunse che desiderava prendessimo la nostra decisione sinceramente e individualmente, ma che sarebbe stato meglio per tutti se fossimo giunti alla stessa decisione - non vederla o vederla entrambi a Natale.

Dopo aver a lungo discusso in sua presenza, giungemmo a un compromesso che egli accettò. Saremmo andati entrambi a Parigi per passare il Natale con Lois, ma io mi sarei fermato quindici giorni - l'intero periodo della sua permanenza - mentre Tom sarebbe rimasto solo la settimana di Natale e non quella di

Capodanno. Lui disse che gli piacevano le feste al Prieuré, e che non voleva perderle tutte, io replicai prontamente che per me le feste non significavano nulla; l'unica cosa per me importante era vedere Lois. Con mia grande gioia, Gurdjieff accordò l'indispensabile permesso: due settimane per me, una per Tom.

Benché fossi molto felice di rivedere mia madre, non consideravo né il Natale né la sua visita un successo strepitoso. Mi rendevo conto con chiarezza di quanto fosse lontana la posizione di Tom dalla mia - e inevitabilmente mi tornarono alla mente le decisioni diverse prese alcuni anni addietro quando si era trattato di passare il Natale con mio padre. E per il tempo in cui Tom si fermò a Parigi, la sua determinazione ad andarsene dopo una sola settimana pesò su tutti noi come una nuvola incombente. Dopo il suo ritorno al Prieuré, al termine della settimana fissata, un'altra nuvola di tristezza prese a incombere, ossia la partenza imminente di Lois. Parleremo a lungo di Jane e di Gurdjieff, della nostra situazione, e forse per la prima volta, dall'anno in cui Jane ci aveva adottati, il problema si ripresentò in tutta la sua importanza. Per diverse ragioni, molte delle quali non ricordo, era in qual momento obiettivamente impossibile che anche uno di noi facesse ritorno in America; ma la discussione del problema m'aveva reso consapevole che se mi fosse stato possibile lasciare la Francia e rientrare in America, certamente l'avrei fatto. Il mio rapporto con Jane - anche se sarebbe più esatto definirlo un non rapporto, visto che non le parlavo da due anni se si eccettua la questione del Natale - era la ragione principale del mio desiderio di andarmene. Per ogni altro aspetto ero abbastanza felice di stare al Prieuré, sebbene Gurdjieff spesso mi turbasse. Ma in quel momento particolare, con il problema aperto sul perché noi fossimo in quel luogo, con l'accento posto sul fatto che Jane era il nostro tutore legale e con l'impossibilità di andarmene, tutte questioni che si intrecciavano e si acutizzavano reciprocamente, cominciai a sentirmi in contrasto con tutto e tutti e in particolare con il mio stesso senso di impotenza. Solo Lois era esclusa dal mio risentimento per la semplice ragione che anche lei in quel momento era indifesa, né aveva possibilità alcuna di modificare la situazione.

Sebbene fossi triste quando Lois partì e io dovetti tornare al Prieuré, da un altro punto di vista mi sentivo almeno temporaneamente sollevato dalla pressione di tutti i problemi che si erano riversati su di me. Nulla era cambiato, e dovevo accettare la situazione, che si rivelò meno penosa di tutta l'angoscia provata nel vano tentativo di cercare una via d'uscita. Ma anche così, le resistenze che in quel Natale si erano manifestate con tanta violenza per la prima volta non svanirono nell'aria. Ero deciso a fare qualunque cosa per cambiare la situazione,

anche se avessi dovuto aspettare sin quando non fossi « cresciuto » e questo, in modo inatteso, non sembrava più situarsi in un futuro così lontano e imprevedibile.

XXXIII

La resistenza ridestatasi in me contro quella che consideravo la « trappola » in cui ero caduto aveva ben poco a che fare con Gurdjieff o con il Prieuré. Ero assolutamente certo che se fossi stato libero di scegliere (il che, naturalmente, richiedeva per io meno di essere adulti) e avessi detto a Gurdjieff che volevo lasciare la sua scuola, mi avrebbe immediatamente risposto di farlo. Con la sola eccezione di Rachmilevitch, Gurdjieff non aveva mai cercato di persuadere nessuno a rimanere al Prieuré.

Aveva, al contrario, mandato via molte persone disposte a dare qualunque cosa in cambio del privilegio di restarci. E anche il caso di Rachmilevitch era del tutto particolare, giacché secondo Gurdjieff era pagato per rimanere al Prieuré, e anche a lui era stato solo « chiesto ». Non potevo dunque pensare a Gurdjieff come a un ostacolo.

Il vero ostacolo, nella mia mente, era Jane: e poiché veniva al Prieuré di rado e ogni volta solo per uno o due giorni, rendevo a vedere in Tom il suo portavoce. L'esperienza di Natale con mia madre, i nostri diversi atteggiamenti e sentimenti avevano scavato il solco del disaccordo già esistente tra Tom e me. Gurdjieff, oppure Jane, aveva deciso che dividessimo la stanza al Prieuré, quell'inverno, e la nuova sistemazione non favorì, naturalmente, l'armonia fra noi.

Durante gli anni nei quali eravamo cresciuti insieme, Tom e io ci eravamo abituati a usare armi differenti.

Eravamo entrambi impulsivi e impazienti, ma ci esprimevamo in modi diversi. Quando litigavamo, i nostri contrasti assumevano sempre la stessa forma: Tom perdeva la calma cercando di venire alle mani - provava una grande ammirazione per la boxe e la lotta - mentre io disdegnavo lo scontro fisico e mi limitavo al sarcasmo e all'invettiva. Ora, confinarsi nella stessa stanza, era come se ci trovassimo improvvisamente nella strana situazione di esserci scambiate le armi. Una notte che continuava a insistere nella sua difesa di Jane e nella critica nei miei confronti, alla fine lo incitai a colpirmi e per la prima volta in vita mia, dopo che l'ebbe fatto - era per me importante, ricordo, che colpisse lui per primo -, gli sferrai un pugno con tutta la mia forza e con la rabbia che sembrava essersi

accumulata dentro di me nel tempo. Il colpo non solo fu violento, ma anche del tutto inaspettato e Tom crollò sul pavimento di mattoni della nostra stanza. Terrorizzato, sentii il tonfo della sua testa e vidi il sangue gocciolare. Per qualche istante non si mosse, ma quando si alzò, e mostrò almeno di essere vivo, approfittai della mia superiorità in quel frangente e gli dissi che, se avesse litigato ancora con me, lo avrei ucciso. La mia collera era autentica, ed ero convintissimo, nell'emozione del momento, di quello che gli avevo detto. La mia momentanea paura nel sentire il tonfo della sua testa sul pavimento era svanita non appena Tom si era mosso, e allora mi ero sentito sicuro di me e invincibile come se mi fossi liberato una volta per tutte dalla paura della forza fisica.

Pochi giorni dopo ci separarono di stanza, il che mi rasserenò molto. Ma anche così non era finita. Evidentemente il fatto era stato riferito a Gurdjieff, che me ne parlò. Mi disse, con tono serio, che io ero più forte di Tom - lo sapessi o no -, e che il forte non deve mai attaccare il debole, e che inoltre dovevo « onorare mio fratello » così come onoravo i miei genitori. Essendo ancora in tensione riguardo alla visita di mia madre e ai relativi atteggiamenti di Tom, di Jane e persino di Gurdjieff, risposi duramente che non ero certo io quello che aveva bisogno di consigli sul modo di onorare qualcuno.

Gurdjieff allora replicò che la mia posizione non era la stessa di Tom, che era mio fratello maggiore, e questo faceva differenza. Ribattei che il fatto che fosse maggiore, per me non faceva alcuna differenza. Gurdjieff mi disse allora, con tono irato, che per il mio bene dovevo ascoltare quello che mi diceva e che stavo « peccando contro il mio Dio » se mi rifiutavo di ascoltarlo. La sua collera non faceva che aumentare la mia e risposi che, pur trovandomi nella sua scuola, non ritenevo fosse lui il mio « Dio », e chiunque egli fosse non necessariamente doveva esser sempre nel giusto su tutto.

Mi guardò freddamente e alla fine mi disse che l'avevo frainteso se pensavo che concepisse se stesso come un qualche « Dio », e aggiunse: « Ancora una volta pecchi contro il tuo Dio se non ascolti quello che ti dico », e poiché non intendevo ascoltarlo, non c'era ragione che continuasse a parlare con me su quell'argomento.

XXXIV

L'unico lavoro fisso che mi venne assegnato quella primavera consisteva nella cura di un piccolo giardino cintato, conosciuto come il Giardino de[le Erbe. Era un piccolo e ombreggiato fazzoletto di terra triangolare, vicino al canale d'irrigazione che attraversava la proprietà, e che, ad eccezione di un po' di pulizia dalle erbacce e di qualche annaffiatura e zappatura, non richiedeva un particolare lavoro. Per il resto del tempo, svolgevo i soliti lavori quotidiani e partecipavo ai progetti speciali.

Ma le mie occupazioni, quella primavera, ebbero per me un minore interesse rispetto agli avvenimenti e ai nuovi arrivi. La prima cosa eccitante dell'anno fu il dénouement dell'« affaire Serge ». Ne venimmo a conoscenza dagli americani che avevano subito le perdite maggiori a causa di quello che tutti avevamo finito per considerare un « furto ». Gli americani avevano messo la polizia sulle sue tracce e alcuni mesi dopo il furto Serge era stato catturato in Belgio; sebbene non fosse in possesso di preziosi, aveva confessato il furto alla polizia, e alcuni dei gioie[li erano stati ritrovati presso un ricettatore arabo di Parigi. Serge era stato riportato in Francia e incarcerato. Gurdjieff non fece mai cenno al suo fallito tentativo di « riabilitare » Serge, e gli americani derubati generalmente pensavano che avesse sbagliato a permettergli di restare al Prieuré. Gurdjieff trovò comunque qualche difensore fra gli a[lievi anziani, e la loro difesa consisteva nel far notare che gioielli e denaro non erano importanti - specialmente per gente così ricca - mentre la vita di Serge aveva valore e la condanna lo avrebbe rovinato per sempre: il fatto che la polizia fosse stata avvertita del caso era dunque una sventura. Ma alla maggior parte di noi questo ragionamento sembrava solo un tentativo di difendere Gurdjieff, come se non potesse mai sbagliare in nulla - insomma, il solito atteggiamento

di « adorazione ». Poiché Gurdjieff si disinteressava dell'intera faccenda e Serge continuava a stare in prigione, perdemmo in breve tempo interesse al caso.

A primavera inoltrata fui di nuovo assegnato per un breve periodo al lavoro dei prati, non di falciatura, questa volta, ma di sistemazione e guarnizione dei margini e delle bordure. Con mio grande stupore mi fu anche assegnato un aiutante e questo mi fece sentire un « operaio anziano » fidato e ricco di

esperienza. Il mio stupore crebbe quando venni a sapere che il mio aiutante era una signora americana che in precedenza, al Prieuré, aveva fatto solo visite occasionali per i fine settimana.

Questa volta, come ella stessa mi spiegò, si sarebbe fermata per due settimane intere, perché voleva partecipare alla « tremendamente valida esperienza » di lavoro, a quella che definiva la « realtà ».

Il primo giorno apparve in una tenuta sfarzosa e coloratissima: indossava pantaloni di seta arancione e una casacca di seta verde, con un filo di perle al collo e scarpe dal tacco alto. Benché fossi divertito di quel suo abbigliamento, le spiegai con la massima serietà quale sarebbe stato il suo lavoro, e non potei esimermi dal farle notare, riuscendo a restare serio, che forse la sua tenuta non era la più indicata. Sorvolò sul suggerimento come se fosse una cosa di ben scarsa importanza. Si mise al lavoro e, mentre con grande entusiasmo sistemava la bordura di uno dei prati, mi spiegò che era necessario svolgere quell'opera con tutto il proprio essere e, naturalmente, osservare intanto se stessi - il famoso esercizio dell'« auto-osservazione ». Usava uno strano attrezzo, uno strumento che non funzionava troppo bene: era una specie di arnese da taglio dal lungo manico, con una rotella tagliente da una parte e dall'altra una rotellina normale. La rotella tagliente avrebbe dovuto in effetti tagliare in linea retta la siepe del prato, mentre l'altra sarebbe servita a bilanciare tutto il meccanismo fornendo l'energia necessaria. L'uso di quel marchingegno richiedeva molta forza, giacché la lama non era ben affilata; anche se compiuto da un uomo robusto, il taglio della siepe avrebbe poi richiesto, una volta usato l'attrezzo, un lavoro di rifinitura con un paio di lunghe cesoie da giardinaggio.

Ero così interessato al comportamento e al modo di lavorare della signora che io stesso conclusi ben poco e passai il tempo a osservarla. Si muoveva con molta grazia, respirando l'aria della campagna, ammirando i fiori e, come disse, « immergendosi nella natura »; mi disse anche che stava « osservando » se stessa in ogni suo movimento mentre lavorava e si rendeva conto che uno dei benefici di quell'esercizio era che, attraverso la pratica costante, si poteva rendere armonioso, funzionale e quindi bello ogni movimento del proprio corpo.

Lavorammo insieme per vari giorni e anche se dovetti rifinire dopo di lei, a mano e in ginocchio, tutte le siepi e le bordure con le cesoie, mi divertii molto. Già da tempo mi ero fatto l'idea che il lavoro al Prieuré non mirasse a risultati obiettivi (eccetto, naturalmente, quello in cucina), e che fosse invece compiuto a

vantaggio del proprio essere profondo, del « sé ». Trovavo spesso molto difficile concentrarmi su questi effetti invisibili e mi sembrava molto più facile cercare di realizzare, semplicemente e senza fantasticherie, il compito visibile, ovvio, concreto. Era un piacere ottenere una bordura bella, dalla linea elegante al limite di un prato o di un cespuglio di fiori. Non era così per la signora: quando si rese conto, com'era inevitabile, che la stavo seguendo per rifare il lavoro già fatto da lei, volle chiarirmi che fin quando il nostro « sé » o « essere profondo » si alimentava di ciò che stavamo facendo, non era importante che ci volesse tutto l'anno per finire un lavoro - anzi, non importava nemmeno finirlo.

La signora mi piaceva molto; mi divertì essere per un certo periodo il suo « capo » e dovetti ammettere che era molto bella sullo sfondo dei prati; anche se non sembrava realizzare nulla di tangibile, era assidua e attenta nel commentare il lavoro svolto. Inoltre, da quanto ne capivo, probabilmente aveva svolto un ottimo lavoro su di sé. Dovevo riconoscere che faceva una constatazione obiettiva, quando diceva che i risultati esteriori - sul terreno, per così dire - non avevano molta importanza. Il parco ne era l'immagine vivente - pieno com'era di progetti non portati a termine. Il lavoro di sradicamento di alberi e ceppaie, quello di messa a coltura dei nuovi orti e anche la costruzione vera e propria di edifici rimasti a metà dimostravano che i risultati obiettivi non sembravano contare molto.

Mi dispiacque quando il nostro lavoro sui prati giunse alla fine, e benché nutrissi dei dubbi sui benefici che la signora poteva aver ricavato da quei pochi giorni, avevo goduto molto della sua compagnia. Mi aveva offerto una visione in qualche modo diversa della scuola nel suo complesso e dei suoi fini. Mentre mi ero reso conto che nessun lavoro veniva mai considerato importante semplicemente perché necessario, e che c'era in realtà un altro fine - produrre attriti fra le persone che lavoravano insieme, forse favorire risultati meno tangibili e visibili -, ero giunto però alla convinzione che anche il compimento effettivo dell'opera in sé aveva, in fin dei conti, un certo valore. Molti dei compiti che m'erano stati sino ad allora affidati suffragavano questo punto di vista: era senza dubbio importante, ad esempio, che le galline e gli altri animali ricevessero cibo e cure, che piatti, pentole e padelle fossero lavati, che la stanza di Gurdjieff venisse effettivamente pulita ogni giorno - con o senza benefici per il « sé profondo ».

Di qualunque natura fossero le mie convinzioni su tutto questo e su di lei, la signora partì dopo circa due settimane dando l'impressione di sentirsi «

infinitamente arricchita ». Era possibile, tutto sommato, che avesse ragione? Se non altro, la sua permanenza era servita ad accrescere il mio bisogno di rimettere in discussione il Prieuré e le ragioni della sua esistenza.

XXXV

La mia successiva occupazione in un progetto speciale fu la riparazione del tetto dello study-house. La sua struttura consisteva in un semplice incastro di travi poste in modo da formare una copertura a capanna, con uno spazio d'aria di circa due metri e mezzo al centro, tra il tetto stesso e il soffitto. Le travi erano a intervalli di poco meno di un metro - in senso orizzontale e verticale - ed erano coperte da una carta catramata che in vari punti aveva cominciato a lasciar filtrare l'acqua. Il lavoro si rivelò eccitante e piuttosto pericoloso. Salivamo sul tetto con le scale e poi potevamo camminare solo sopra le travi. Dovevamo anche trasportare, salendo, rotoli di carta catramata e secchi o mastelli di catrame bollente. Dopo qualche giorno di esercizio nel muoverci su travi larghe dieci o quindici centimetri, eravamo diventati piuttosto esperti, e azzardavamo perfino prove di abilità correndo lungo le travi con in mano un secchio di catrame bollente o bilanciando sulle spalle un rullo di carta.

Un giovane americano, per la prima volta al Prieuré, aggressivo e molto competitivo, ma anche convinto che tutto al Prieuré fosse, come diceva, « una catena di nonsensi », era deciso a osare più degli altri, a mostrarsi più abile e temerario di chiunque. Dopo una settimana, la sua agilità era talmente superiore che nessuno di noi nemmeno tentava di competere con lui. Ma nonostante questo sembrava incapace di porre un freno alle sue esibizioni, e così continuava a mettere in mostra la sua superiorità nei nostri confronti. quello sfoggio continuo cominciò a innervosirci e a irritarci, però non al punto da augurargli un incidente che, data l'altezza, sarebbe stato molto serio; ma cominciavamo a desiderare che qualcosa mettesse fine alle sue bravate.

Questo accadde prima di quanto ce l'aspettassimo, e in modo più spettacolare del previsto. Dopo parve a tutti inevitabile che trasportando un mastello di catrame bollente facesse un passo falso sulla carta catramata dove non v'erano appigli e rotolasse giù dal tetto. Si salvò da conseguenze peggiori cadendo sopra un piccolo balcone, perciò il volo risultò di non più di tre metri. Ma la caduta riuscì brutale e dolorosa perché non lasciò andare il secchio di catrame e perché, oltre a tutto, non portava camicia. La parte dal corpo scoperta fu ustionata dal catrame bollente in modo molto grave.

Poiché un rivolo di catrame era scivolato fin dentro i pantaloni, camminare gli era quasi impossibile: così lo trasportammo all'ombra, mentre qualcuno correva a chiamare Gurdjieff e il dottore. L'unico rimedio - o comunque il rimedio che venne messo in atto - fu di rimuovere con il petrolio tutto il catrame dal corpo, operazione che richiese più di un'ora e fu indicibilmente dolorosa. Il giovane mostrò un coraggio e una resistenza incredibili e sopportò quella tortura senza un lamento; ma quando fu ripulito e medicato, Gurdjieff, che era furibondo, lo rimproverò per la sua stupidità. Lui si difese con vigore, ma in un modo piuttosto irrazionale, con un fiume di invettive contro Gurdjieff e la sua ridicola scuola, e la discussione si chiuse con Gurdjieff che ingiungeva all'americano di lasciare il Prieuré non appena ne fosse stato in grado.

Sebbene non potessi non provare per l'americano una grande pena, sentivo che Gurdjieff aveva perfettamente ragione, anche se m'era parso inutilmente crudele insultarlo proprio in quel momento. Fui molto colpito quando, la sera successiva, Gurdjieff inaspettatamente mi chiamò al mio ritorno dal lavoro; imprevedibile come sempre, si complimentò con me per l'ottimo lavoro sul tetto e mi consegnò una bella somma di denaro. Replicai che in tutta onestà dovevo ammettere, essendo l'unica persona non proprio adulta a lavorare al tetto, di aver fatto molto meno lavoro di chiunque altro e che non mi sembrava giusto di essere ricompensato.

Mi sorrise in modo curioso e cominciò a insistere affinché prendessi il denaro, dicendomi che mi ricompensava per non essere caduto dal tetto o per non essermi ferito in qualche altro modo mentre ci lavoravo. Precisò che mi consegnava il denaro a condizione che pensassi a qualcosa da fare con gli altri bambini - qualcosa che avesse valore per tutti loro. Lo lasciai, contento per la somma che avevo in tasca, ma anche molto perplesso su cosa fare che potesse aver valore per tutti gli altri ragazzi.

Dopo avere meditato sul problema per un paio di giorni, decisi infine di dividerlo con loro; ma non proprio in modo eguale. Tenni per me la parte maggiore, dato che, sia pur per qualche strana ragione, ero io l'unico che l'aveva « guadagnato ».

Gurdjieff non aspettò che fossi io a dirgli cosa ne avevo fatto, mi mandò a chiamare per chiedermelo, come se la cosa gli interessasse in modo particolare. Quando glielo dissi; andò su tutte le furie. Mi rimproverò urlando di non aver usato la mia immaginazione, di non averci riflettuto abbastanza e di non aver

fatto, in fin dei conti, nulla che avesse valore per gli altri bambini; e poi, perché mi ero tenuto una cifra maggiore?

Risposi, abbastanza calmo, che mi ero reso conto che nulla al Prieuré era prevedibile e che lui stesso mi aveva chiarito piuttosto spesso che le cose non erano mai « quello che sembravano » essere. Sostenni fermamente che mi ero limitato ad imitarlo: dandomi quella forte somma assolutamente inaspettata, mi aveva consegnato, insieme ad essa, una condizione e un problema sul modo di utilizzarla. Poiché ero stato incapace di pensare a un « valido » utilizzo di quel denaro, non mi restava che trasferire il problema agli altri bambini - avevo infatti ingiunto loro che ne facessero qualcosa di valore per se stessi. Quanto al fatto che avevo tenuto per me una cifra più alta, risposi che sentivo di meritarsela perché solo grazie a me gli altri avevano avuto l'opportunità di prendere una decisione così importante sul valore del denaro.

Benché mi avesse ascoltato senza interrompermi, la sua collera non era svanita: mi disse che mi stavo comportando come un « pezzo grosso » e che era molto deluso di me, perché avevo tradito la sua fiducia.

Con mia grande sorpresa, mantenni la mia posizione, e risposi che, se mi stavo comportando come un « pezzo grosso », era perché avevo molti esempi di un simile comportamento da emulare e, se era deluso di me, avrebbe dovuto ricordare che lui stesso m'aveva detto, più volte, che bisogna imparare a non sentirsi mai delusi da nessuno, e che, ancora una volta, stavo solo seguendo il suo consiglio e il suo esempio.

Dopo avermi detto, come sempre, che parlandogli in quel modo stavo « peccando contro il mio Dio », mi chiese che cosa avrei fatto con il denaro che avevo tenuto per me. Risposi che avevo due possibilità, spenderlo o metterlo da parte. Per ora lo avrei messo da parte, essendo vestito, sfamato e alloggiato e non avendo necessità di adoperarlo; ma lo avrei speso non appena avessi trovato qualcosa che mi serviva, o che desideravo.

Mi guardò con disgusto, facendomi notare che quanto avevo detto rivelava la mia tipica morale da ceti medio e che non avevo imparato niente da lui in tutto il tempo passato al Prieuré. Replicai, piuttosto eccitato, che ero assolutamente conscio di quella possibilità e che, quanto all'imparare, se solo mi guardavo intorno osservando gli altri allievi, dubitavo che chiunque di loro stesse imparando qualcosa; e che, in effetti, non ero per niente sicuro che li ci fosse

qualcosa da imparare.

Assolutamente calmo, Gurdjieff rispose che avevo perso l'occasione di capire che il valore del Prieuré non era necessariamente evidente, e che solo il tempo avrebbe detto se stando lì qualcuno avesse o non avesse imparato qualcosa. Poi, per la seconda volta, concluse che era inutile continuare a parlare con me e aggiunse che non dovevo continuare il mio lavoro sul tetto dello study-house, ma che sarei stato assegnato a un altro incarico.

XXXVI

L'« altro incarico » consisteva in varie occupazioni: ripulire diverse aree della proprietà dalle ortiche, operazione che si doveva compiere senza guanti; lavorare con un'altra persona alla costruzione di una casa in pietra che era già stata edificata in parte - ancor prima che arrivassi al Prieuré; inoltre, con mio grande stupore, avrei dovuto collaborare alla traduzione in inglese di parti di un libro di Gurdjieff da una precedente versione francese.

Dopo alcune ore che strappavo ortiche, imparai che tirandole con cautela per le radici ed evitando di toccare il gambo o le foglie, era possibile sradicarle senza esser punti e sentire dolore. Imparai anche, per puro caso, che potevano essere utilizzate per un'eccellente zuppa. In ogni modo, stavo ancora meditando sulle riflessioni della signora americana riguardo al valore del lavoro: sradicare le ortiche sembrava avere un valore pratico, ossia eliminare le erbe nocive e procurare una zuppa, oltre a quello che poteva avere per il mio « essere profondo ».

Quanto alla costruzione della casa, qui ero convinto che la signora avesse proprio ragione - non era stato fatto nessun progresso visibile e diedi quindi per acquisito che ogni progresso fosse di natura « spirituale ». Io ero l'aiutante, e il mio « capo » decise che il primo lavoro da eseguire consistesse nello spostare fino a uno spazio libero, a circa venti metri dalla casa, un enorme mucchio di pietre. L'unico modo logico per farlo, mi disse, era che io stessi accanto alle pietre e gliene lanciassi una per volta in modo che lui potesse ricostituire il mucchio accanto all'edificio. Fatto questo, avremmo usato le pietre ora a portata di mano per costruire muri e pareti divisorie all'interno; i muri esterni, infatti, erano stati già completati tre o quattro anni prima. Mi avvisò inoltre che

nel lancio delle pietre bisognava rispettare un ritmo preciso che avrebbe reso il lavoro molto meno faticoso: per mantenere la giusta cadenza era necessario che cantassimo. Lavoravamo solo da due ore, cantando e passandoci le pietre, quando il mio compagno e « capo », distratto da qualcosa, mancò la pietra che gli avevo gettato, e cadde colpito alla tempia.

Lo aiutai a rialzarsi e lo condussi barcollante verso l'edificio principale, per

consultare il dottore sugli effetti dal colpo. Gurdjieff ci vide subito, poiché stava seduto di fronte alla terrazza in uno dei luoghi dov'era solito scrivere; quando seppe quello che era accaduto, esaminò il mio compagno e concluse che non c'era pericolo, ma che avremmo dovuto sospendere il lavoro. Con un sorriso amabile si volse verso di me dicendomi che, a quanto pareva, era impossibile che io svolgessi qualunque tipo di lavoro senza combinare guai e che ero un guastatore nato. Ricordando alcune mie passate esperienze al Prieuré considerai la sua osservazione, se non proprio come un complimento, almeno come una sorta di lode.

Ero, invece, affascinato dal lavoro al suo libro. A un inglese era stata affidata una prima traduzione approssimativa dalla versione francese dell'opera: il mio lavoro consisteva nell'ascoltarla, leggerla e proporre dei suggerimenti stie espressioni idiomatiche e sugli americanismi che potessero rendere nel modo più fedele possibile i vocaboli francesi che pure avevo sott'occhio. Un capitolo, in particolare, aveva per soggetto il continente africano e riguardava soprattutto la tesi di Gurdjieff sull'origine delle scimmie.¹

Ciò che quell'estate cominciò a interessarmi più di ogni altro compito affidatomi durante il giorno erano le letture notturne di brani del libro di Gurdjieff, solitamente in russo o in francese, ma a volte anche in inglese - man mano che veniva completata la traduzione - e i commenti di Gurdjieff sui suoi fini e scopi. In parole povere, egli aveva l'abitudine di ridurre il capitolo letto quella sera (i suoi commenti seguivano sempre la lettura) a una sorta di sintesi o semplificazione di quanto aveva cercato di esprimere attraverso lo scritto.

Fui particolarmente colpito dalla sua affermazione che lo scopo di quel libro era distruggere per sempre i valori acquisiti e la mentalità comune degli uomini, che impedivano loro di comprendere la realtà o di vivere secondo « leggi cosmiche ». Avrebbe quindi scritto altri libri per preparare il terreno alla conquista di una nuova comprensione e di nuovi valori. Se, per come la vedevo io, l'esistenza del Prieuré aveva lo stesso fine: distruggere i valori acquisiti, allora tutto diventava più comprensibile. Se, come Gurdjieff aveva spesso affermato, il mondo era « rovesciato », forse allora esisteva un valore definito in ciò che egli evidentemente cercava di realizzare alla sua scuola. Poteva essere vero, come aveva affermato la signora americana, che non si dovesse lavorare per il risultato esteriore, immediato, ma per lo sviluppo del proprio essere. Anche se non ero convinto che Gurdjieff possedesse tutte le risposte al dilemma della vita umana - come qualcuno l'aveva chiamato - era certo possibile che lui, come ogni altro

essere umano, le conoscesse.

Ciò che egli faceva era a dir poco provocatorio, imprevedibile, irritante e, il più delle volte, abbastanza avvincente da sollevare domande, dubbi, contrasti.

Nel corso delle conversazioni sui suoi scritti, faceva spesso digressioni dall'argomento di cui s'era letto, parlando in termini generali di tutto ciò che gli passava per la mente o che gli veniva sottoposto da uno degli allievi.

Quando qualcuno, attraverso un collegamento con il capitolo letto quella sera, sollevava il problema dei due mondi, Oriente e Occidente, e della mancanza di comprensione fra la mentalità occidentale e quella orientale, Gurdjieff parlava con una certa ampiezza degli equivoci che si erano creati nel mondo proprio a causa di una tale incomprendione, sostenendo che erano dovuti, almeno in parte» alla carenza di energia nel mondo orientale e di saggezza in quello occidentale. Prediceva che un giorno l'Oriente sarebbe risorto, riconquistando una posizione di rilievo a livello mondiale, e sarebbe diventato una minaccia per la nuova cultura dell'Occidente, allora incontrastata quanto a potere e influenza e dominata, a suo avviso, dall'America - un paese certo molto forte, ma anche molto giovane. Continuava dicendo che bisognava guardare il mondo come si guarda un uomo o se stessi.

Ogni individuo era, di per sé, un mondo e il globo terrestre - il grande mondo nel quale tutti viviamo - era, in un certo senso, solo un riflesso, un'emanazione del mondo individuale racchiuso in ciascuno di noi.

Tra gli scopi di tutti i grandi capi, messia, messaggeri degli dei, e così via, ce n'era uno fondamentale e primario: trovare i mezzi perché le due parti dell'uomo, e quindi della terra, potessero convivere in pace e in armonia. Disse che il tempo a disposizione era pochissimo - era necessario raggiungere quest'armonia al più presto per evitare il disastro totale. Filosofie, religioni e altri movimenti simili avevano tutti fallito nel tentativo di raggiungere questo fine, e l'unica via possibile passava ora attraverso lo sviluppo individuale dell'uomo. Se un individuo avesse sviluppato le proprie potenzialità latenti, sarebbe diventato forte e avrebbe, a sua volta, influenzato molti altri individui. Se un numero sufficiente di individui fossero riusciti a sviluppare se stessi - anche in modo parziale - e a diventare uomini veri, capaci di utilizzare le potenzialità reali proprie del genere umano, ciascuno di essi sarebbe riuscito a convincere altri cento uomini i quali, a loro volta, acquisendo il medesimo sviluppo, sarebbero

stati in grado di influenzarne altri cento, e così via.

Aggiunse, tristemente, che non stava affatto scherzando quando sosteneva che il tempo a disposizione era poco. Per di più, la storia ci aveva già dimostrato che strumenti quali la politica, la religione e ogni altro movimento organizzato che trattasse l'umanità « come massa » e non come insieme di esseri individuali, avevano fallito.

Ci sarebbero stati altri fallimenti: la crescita originale, singolare di ciascun individuo nel mondo era l'unica soluzione possibile.

Che fosse creduto più o meno profondamente, non v'era dubbio che sosteneva la causa dell'importanza del lo sviluppo e della crescita dell'individuo con convinzione e passione.

1. Gurdjieff, G.I., All and Everything (Beelzebub's Tales to his Grandson; or an Impartial, Objective Criticism of Man). E.R Dutton & C., Inc., New York, N.Y.

XXXVII

Fosse l'adolescenza, o la mancanza di controllo, o l'assenza di interesse o la pura pigrizia, comunque nel Giardino delle Erbe lavorai il meno possibile. Evitavo di andarci eccetto quando dovevo raccogliere qualche erba aromatica per la cucina. Quando la varietà delle erbe si ridusse in modo visibile - a volte non riuscivo nemmeno a fornire piccole quantità di certe specie - qualcuno evidentemente se ne accorse, ispezionando il giardino, e riferì a Gurdjieff quello che aveva scoperto.

Il risultato fu che egli fece personalmente un'ispezione con me nel giardino, camminando su e giù tra le aiuole ed esaminando ogni piantina. Quand'ebbe finito, mi disse che, a quel che vedeva, non avevo fatto proprio nessun lavoro. Fui costretto ad ammettere di averci lavorato ben poco, ma cercai di difendermi facendo notare che occasionalmente l'avevo ripulito dalle erbacce.

Scosse la testa e disse che, considerando lo stato del giardino, era meglio che rinunciassi a ogni difesa. Mi assegnò quindi un certo numero di bambini che mi aiutassero finché il giardino non avesse riacquistato un aspetto normale, e mi istruì su quanto andava fatto: zappare tra le file delle piante, potarne alcune, dividerne e ripiantarne altre.

Anche se i bambini erano molto seccati con me perché mi ero sottratto al mio compito e li avevo costretti a lavorare nel « mio » giardino, si impegnarono tutti a fondo ed eseguirono gli ordini di Gurdjieff con grande facilità e rapidità. Era un'area molto piccola e il lavoro richiese solo un paio di giorni. Quando tutto fu finito, Gurdjieff disse di essere soddisfatto, si complimentò con tutti gli altri bambini per l'opera svolta e aggiunse che voleva parlare con me, da solo.

Per prima cosa mi disse che, come potevo constatare io stesso, non avevo adempiuto al compito che mi era stato affidato e che, per riparare al danno causato dalla mia negligenza, erano stati necessari il suo intervento e le sue contromisure. Aggiunse che questo era un ottimo esempio di come la mancanza di un singolo nel compiere il proprio dovere poteva riflettersi sul bene di tutti, e che, mentre io non ritenevo che le erbe fossero importanti, esse invece lo erano, oltre ad essere indispensabili in cucina; inoltre, gli avevo causato una spesa

superflua, anche se modesta, perché varie piantine avevano dovuto essere riacquistate, e questo non sarebbe stato necessario se io avessi svolto diligentemente il mio lavoro.

Continuò dicendomi che, in un certo senso, era vero che il Giardino delle Erbe non era importante; quello che importava, però, era sentirsi responsabili del proprio lavoro, in modo particolare quando esso poteva influire sul bene degli altri. Comunque, c'era anche un'altra e più importante ragione per compiere diligentemente ogni lavoro assegnato, ed era la propria salvezza.

Parlò ancora dell'esercizio dell'« auto-osservazione » e disse che poiché l'uomo è un essere a tre centri, o a tre cervelli, era necessario compiere esercizi e assolvere compiti che avessero valore per tutti i tre centri, non solo per quello fisico o « motore »; che l'« auto-osservazione », come già sapevo, era un esercizio puramente fisico consistente nell'osservare il proprio corpo, i suoi movimenti, i suoi gesti e le sue manifestazioni.

C'erano perciò vari altri esercizi importanti, attinenti alla « memoria di sé », un altro aspetto fondamentale della sua ricerca. Un esercizio consisteva in questo: sforzarsi di ricordare, profondamente concentrati, come sequenze di un film, tutto ciò che si era fatto durante l'intera giornata. Questo esercizio andava compiuto ogni sera prima di andare a dormire. La cosa più importante era non permettere all'attenzione di divagare - facendo associazioni. Se l'attenzione si distraeva dalla messa a fuoco dell'immagine di sé, allora era assolutamente necessario ricominciare tutto dall'inizio ogni volta che questo accadeva - la qual cosa, mi avvertì, sarebbe di certo accaduta.

Mi parlò molto a lungo, quella mattina, ponendo l'accento sul fatto che ognuno ha, di solito, un particolare problema che ritorna nella sua vita. Disse che questi particolari problemi consistono generalmente in una forma di pigrizia e che avrei dovuto riflettere sulla mia, che assumeva una forma esteriore abbastanza evidente: avevo semplicemente rimandato ogni mio intervento nel giardino, finché qualcuno non si era accorto della cosa.

Mi disse che voleva che io riflettessi seriamente sulla mia pigrizia - non nella sua forma esteriore, che non era importante, ma per individuare la sua radice. « Quando ti accorgi di essere pigro, è necessario scoprire che cosa è quella pigrizia. E poiché sei pigro da diversi anni, ci possono volere diversi anni per scoprire cosa sia la tua pigrizia. Ogni volta che la noti, devi chiederti: "Che cos'è

la pigrizia in me?". Se ti fai questa domanda seriamente, e con concentrazione, è possibile che un giorno tu possa trovare la risposta. Questo è il lavoro importante e davvero difficile che ora ti affido ».

Lo ringraziai per quanto mi aveva detto e aggiunsi che mi dispiaceva di non aver fatto bene il mio lavoro nel giardino e che lo avrei fatto meglio in futuro.

Rifiutò i miei ringraziamenti e disse che era inutile dispiacersi. « E ormai troppo tardi per questo ed è anche troppo tardi per fare bene il lavoro nel giardino. Nella vita non si presenta mai una seconda occasione, se ne ha solo una. Hai avuto la possibilità di fare bene il lavoro nel giardino, per te stesso; non l'hai fatto, e così ora, anche se tu lavorassi per tutta la vita in questo giardino, per te non potrà essere la stessa cosa. Ma è anche importante non "dispiacersi" di questo: puoi sciupare tutta la tua vita a sentirti dispiaciuto. Esiste una cosa che talvolta ha un valore, quella che tu chiami rimorso. Se l'uomo sente un rimorso autentico per qualcosa di non buono che ha fatto, questo può avere valore; ma se è solo dispiaciuto e dice che farà meglio quella stessa cosa in futuro, è solo uno spreco di tempo, quella occasione è sprecata per sempre, quella parte della sua vita è finita, non può riviverla ancora. Non è importante fare ora un buon lavoro nel giardino, poiché lo faresti per ragioni sbagliate - cercar di riparare un danno irreparabile.

Questa è una cosa seria. Ma è anche molto serio non sciupare il tempo sentendosi dispiaciuti o provando rincrescimento, questo fa solo sciupare ancora più tempo.

Devi imparare nella vita a non fare errori di questo genere, e devi comprendere che se hai fatto un errore, l'hai fatto per sempre ».

XXXVIII

Nel corso della lettura del libro di Gurdjieff, e in particolare delle sue spiegazioni o delle conversazioni che immancabilmente seguivano, egli discuteva spesso sul tema dell'amore. Sottolineava che, in ogni tentativo o sforzo di conoscere se stessi, è sempre necessario cominciare dal corpo fisico, essendo il più sviluppato dei tre centri dell'uomo; per questa ragione l'« auto-osservazione » comincia sempre dall'osservazione del corpo. Se il corpo cresce automaticamente e meccanicamente, in pratica senza bisogno di controllo, è tuttavia un centro meglio sviluppato che non i « cervelli » (o centri) emotivo e mentale, perché assolve, sia pur in modo automatico, le sue funzioni. Molte delle funzioni del corpo non solo sono più o meno istintive, ma sono anche ragionevolmente comprensibili e quindi non troppo difficili da soddisfare.

Anche nel riferire l'osservazione del corpo all'amore, Gurdjieff utilizzava l'esempio delle mani o delle braccia, dicendo che l'amore può essere definito come « una mano lava l'altra ». Diceva anche che il corpo può raggiungere l'armonia in se stesso se usato nel modo giusto, quando entrambe le mani lavorano insieme, e che questo è un ottimo punto di partenza verso la coscienza o la percezione di quello che l'amore dovrebbe realmente essere. Affinché la gente possa lavorare insieme, è necessario amarsi l'un l'altro e amare lo stesso fine. In quel senso, affinché un essere umano operi in modo giusto e in armonia con la sua umanità, è necessario che tutte le sue componenti si amino reciprocamente, lavorino insieme per lo stesso fine, ossia lo sviluppo e la perfezione di sé; la difficoltà consiste naturalmente nel fatto che le nostre abitudini e i nostri procedimenti educativi abnormi impediscono una concezione esatta di quello che sviluppo o « perfezionamento » sono in realtà. Ci metteva anche in guardia da ogni interpretazione errata del termine « perfezionamento », precisando che le nostre associazioni mentali riguardo a questa parola - le nostre idee di una condizione « perfetta » - erano improprie, e per questo era preferibile usare il termine « sviluppo ».

L'indicazione o il suggerimento principale riguardo all'amore che il corpo fisico poteva darci era la forma fisica dell'amore, vale a dire il sesso. Il fine del sesso è essenzialmente la riproduzione, che in realtà è solo un sinonimo per creazione. L'amore deve dunque in ogni senso, non solo fisico, essere creativo. Diceva

anche che esiste una forma giusta di quella che può essere chiamata « sublimazione » dell'energia sessuale; che il sesso è la sorgente di ogni energia e che quando non viene finalizzato alla riproduzione può essere usato in modo egualmente creativo, se sublimato e utilizzato come energia per altri ordini di creatività. Uno degli usi errati del sesso, proliferato attraverso una cattiva istruzione, un'educazione sbagliata e abitudini inadeguate, consiste nell'essere diventato pressoché l'unica forma vitale di comunicazione umana. E possibile « unirsi attivamente » anche in altri modi, diversi da quello fisico: « toccare » come egli diceva « l'essenza l'uno dell'altro », ma gli esseri umani avevano perduto questa facoltà da molti anni, se non da secoli. All'osservatore attento è però possibile rendersi conto che questo « contatto fra essenze » talvolta si realizza fra due esseri umani, ma solo per caso, e viene quasi sempre frainteso e male interpretato, degradato a una forma puramente fisica che perde valore non appena viene consumata.

Diceva, continuando il discorso sulle relazioni tra individui, che il sesso è « l'espressione più alta del corpo fisico » e l'unica espressione « sacra » di sé che ci è rimasta. Al fine di raggiungere in noi stessi ogni altra forma di « sacralità », è utile cercare di prendere a modello in altre sfere della nostra vita - questo processo di « contatto fra essenze »; la possibilità di « condividere una comune verità » tra due individui in modo completamente libero è quasi sempre « visibile » in un rapporto sessuale istintivo. Ci ammoniva però che anche il sesso per quanto istintivo possa essere per la maggior parte delle persone - sovente si riduce a un semplice processo che coinvolge esclusivamente la soddisfazione personale, la gratificazione o la liberazione di un solo essere anziché di entrambi, e che in questi casi diviene impossibile fra di loro franchezza e confidenza.

Quando fu chiesto a Gurdjieff di definire una forma esatta, obiettivamente morale, di amore per l'altro, rispose che sarebbe stato necessario sviluppare se stessi in misura tale da render possibile « conoscere e comprendere abbastanza da riuscire ad aiutare un altro a raggiungere qualcosa di necessario per lui, anche quando non è cosciente della necessità e può persino lavorare contro di noi »: solo così l'amore è veramente responsabile, e degno del nome di vero amore. Aggiunse che, pur se animati dalle migliori intenzioni, nella maggior parte dei casi si ha troppa paura di amare un'altra persona in modo attivo o anche solo di cercare di far qualcosa per lei; e che uno degli aspetti più tremendi dell'amore era che, anche se si poteva fino a un certo punto aiutare un'altra persona, non era mai possibile « fare » realmente qualcosa al suo posto. « Se vedi un uomo cadere, puoi aiutarlo a sollevarsi. Ma se per lui fare un altro passo fosse più necessario

dell'aria che respira, deve farlo da solo: è impossibile per chiunque farlo al posto suo ».

XXXIX

Riguardo ai suoi metodi di sviluppo di sé e di crescita armonica, Gurdjieff poneva spesso l'accento sul fatto che inevitabilmente si sarebbero incontrati molti pericoli lungo il cammino. Uno degli ostacoli più frequenti era che lo svolgimento di un particolare esercizio (si riferiva a esercizi individuali da lui prescritti agli allievi singolarmente) poteva causare uno stato di allegria o di benessere. Spiegava che se uno stato di allegria era opportuno per il serio e corretto svolgimento di tali esercizi, il rischio consisteva nella nostra errata concezione di « risultato » o « progresso »: era necessario ricordare che non dovevamo aspettarci nessun risultato. Se compivamo un esercizio in vista di uno specifico risultato, l'esercizio stesso era senza valore. Ma se anche raggiungevamo un risultato riconoscibile, come ad esempio un senso di benessere, ossia un giusto risultato temporaneo, questo non significava affatto che si fosse « raggiunta » una conquista permanente. Poteva invece significare che qualche progresso era stato compiuto, ma proprio per questo era necessario lavorare ancora più duramente per trasformare quei « risultati » in una parte permanente di sé.

Gurdjieff faceva spesso riferimento a una sorta di enigma: un uomo accompagnato da tre esseri reciprocamente ostili, un agnello, un lupo e un cavolo, giunge sulla riva di un fiume che deve essere attraversato su una barca che può trasportare solo due di loro per volta l'uomo e un altro passeggero. Egli deve trasportare se stesso e i suoi compagni al di là del fiume senza concedere a nessuno di loro la possibilità di attaccare o distruggere l'altro. L'elemento importante nella storia era che la tendenza umana generale consisteva nel cercare di « tagliar corto », mentre la morale della storia consisteva nell'impossibilità di farlo: era essenziale fare il numero di viaggi indispensabile per assicurare la salvezza e il benessere di tutti i passeggeri. Diceva che, almeno d'inizio sarebbe stato necessario fare viaggi supplementari piuttosto che rischiare eventuali pericoli, anche se questo poteva sembrare una perdita di tempo prezioso. Comunque, più ci si abituava ai suoi esercizi e metodi, più si poteva riuscire a fare solo l'esatto numero di viaggi richiesti senza mettere a repentaglio l'incolumità di nessun passeggero. Si doveva inoltre concludere che nel caso dell'uomo, dell'agnello, del lupo e del cavolo sarebbe stato necessario prender con sé qualcuno dei passeggeri anche nel viaggio di ritorno, e anche questa

potrebbe sembrare una perdita di tempo.

Usava lo stesso « enigma » come esempio per i « centri » o « cervelli » dell'uomo in cui l'uomo rappresentava l'« Io » o la coscienza e i tre centri erano la dimensione fisica, l'emotiva e la mentale. Inoltre sottolineava il fatto che il centro fisico era il più sviluppato, mentre quello mentale non lo era affatto, e quello emotivo solo in parte, ma in tutti i possibili modi sbagliati - essendo un « selvaggio ». Aggiunse che noi rispondevamo alle necessità del corpo istintivamente, il che era giusto in quanto le sue abitudini sono buone, ed è necessario soddisfare le esigenze del corpo nello stesso senso in cui ci si prenderebbe cura del motore di una macchina, perché il corpo è il nostro unico mezzo di « trasporto ». Per quanto riguardava il centro emotivo, a noi quasi del tutto sconosciuto, il problema era molto più arduo. La maggior parte delle violenze che si commettono nel corso della vita sono di tipo emotivo, perché non sappiamo come usare in modo giusto le emozioni e ci siamo formati abitudini emotive inesatte fin dalla nascita. Diceva inoltre che i « bisogni » emozionali esistono e sono imperiosi tanto quanto quelli fisici, come la fame, il sonno, l'impulso sessuale, e così via, ma non comprendiamo cosa siamo e non sappiamo come soddisfare queste « suppliche » emotive. Uno dei primi passi era comprendere che l'emozione è una sorta di forza dentro di noi. Egli la paragonava di frequente a un pallone o alla riserva d'aria che permette a un organo di suonare. Le canne dell'organo possono considerarsi esempi dei vari tipi di emozione, ogni canna ha un'intonazione specifica: di volta in volta possono esprimere la rabbia, l'odio, l'avidità, la vanità, la gelosia, la pietà e così via. Un passo verso un giusto uso dell'emozione consiste nell'essere in grado di utilizzare la forza o l'« aria » in quella fra le canne che risulta adatta alla situazione, nello stesso modo in cui si premono intenzionalmente determinati tasti dell'organo per produrre una nota particolare. Se, per esempio, si prova - per una ragione qualunque - collera, quando la collera non s'addice a una situazione o a una circostanza particolare, in tal caso sarebbe possibile per noi dirottare quell'energia verso l'emozione necessaria e opportuna. Tutte le emozioni, tutti i sentimenti hanno uno scopo: c'è una ragione alla loro esistenza e un giusto uso per ciascuno di essi. Ma senza coscienza o conoscenza noi li utilizziamo ciecamente, per costrizione e ignoranza, producendo nella nostra vita emotiva lo stesso effetto che potrebbe essere prodotto, in musica, suonando un organo come può farlo un animale, senza competenza musicale - solo a caso. Il grosso rischio delle emozioni incontrollate è che il trauma generalmente produce effetti su noi stessi e sugli altri, che la forza dello stesso trauma è di tipo emotivo. Se per mancanza di coscienza o conoscenza si prova meccanicamente collera - anziché,

ad esempio, compassione, proprio quando sarebbe questo il sentimento da provare, il risultato può essere solo caotico e distruttivo.

La maggior parte dei problemi di comunicazione e di comprensione tra gli individui è precisamente il risultato di questi traumi emotivi, inopportuni, inaspettati e perciò solitamente dannosi e devastanti. Uno dei rischi più sottili consiste nel fatto che frequentemente si cerca di « tagliar corto » con le proprie emozioni. Mentre si prova collera, si cerca di controllare questo stato e di esprimere un'emozione diversa - come felicità, o amore o qualsiasi cosa tranne la collera. Ma poiché, lo si sappia o meno, le emozioni simulate non convincono gli altri emotivamente, ne deriva che, nonostante l'espressione esterna, l'emozione o il sentimento effettivo viene comunque « riconosciuto » come collera, ed essendo stato percepito o sentito dall'altro in questo modo, anche se non è stato manifestato con sincerità, può essere ancora più pericoloso e serve solo ad accrescere, sia pur forse inconsciamente, il sospetto e l'ostilità.

XL

Quando incominciai ad appassionarmi all'aspetto « teoretico » della ricerca di Gurdjieff al Prieuré, il mio interesse fu ben presto interrotto da due lettere che riceverti poco prima del Natale del 1928. La prima era di Jane, che aveva deciso che Tom e io passassimo il Natale con lei a Parigi, e questo mi fece sospettare che si trattasse di un suo tentativo di riconciliazione con me.

La seconda era di mia madre, da Chicago: aveva convinto il mio patrigno che era ormai tempo che tornassi negli Stati Uniti; c'era anche un biglietto scritto da lui, in cui mi chiedeva di tornare e mi assicurava che sarei stato accolto, educato e accettato nel migliore dei modi. La mia decisione fu istantanea e non comportò alcun conflitto interiore: volevo tornare in America. Poiché la lettera di mia madre precisava che Jane non sarebbe stata consultata né informata finché non si fosse conosciuta la mia risposta, decisi di non accennare alla possibilità di una mia partenza dalla Francia fino a dopo Natale.

Andammo a Parigi per Natale, e mi riconciliai con Jane; i nostri rapporti erano sempre stati caratterizzati da un tono esplosivo, e ora che avevamo con molta emozione messo una pietra sul passato ed eravamo tornati in buoni rapporti, non potevo nasconderle le mie intenzioni e i miei desideri. Dissi lealmente a Jane, grazie anche all'armonia ritrovata tra noi, che desideravo ritornare negli Stati Uniti.

Ma non avevo tenuto conto che, in quanto minorenni, non potevo sottrarmi alla custodia di Jane e che avrei dovuto rimanere al Prieuré almeno fino alla maggiore età.

Sarebbe privo di interesse, e perfino noioso, cercare di descrivere i nove mesi che seguirono. A tener conto della spontaneità della mia partecipazione avrei potuto aver lasciato il Prieuré quel giorno stesso. Benché continuassi a svolgere, in modo negligente, qualunque lavoro mi venisse assegnato, nella mia memoria tutto quel periodo si riduce a una macchia oscura punteggiata solo di lettere dall'America e da Parigi, di visite di Jane al Prieuré al solo scopo di discutere ancora la mia decisione, di prediche e di consigli da parte di molti degli allievi più anziani, coinvolti nella faccenda da Jane; tutto questo, come solitamente mi

accadeva, servì solo ad aumentare la mia determinazione di andarmene a ogni costo. Fui particolarmente sorpreso, durante quell'estate, che Gurdjieff non fosse stato coinvolto direttamente nel problema della mia partenza. Ne venne finalmente implicato all'inizio dell'autunno, forse per il prestigio e l'ostinazione di mia madre e del mio patrigno che avevano a quel tempo già acquistato il biglietto ed erano giunti pur non avendomi informato della cosa - a intraprendere una sorta di azione legale. In ogni caso, qualcosa doveva essere accaduto per strappare a Jane il consenso alla mia partenza. Le sue opposizioni assumevano ora la forma di appelli al mio buon senso, più che di vere e proprie minacce.

Non ridi Gurdjieff al Prieuré, ma venni condotto a Parigi per incontrarlo, in compagnia di Jane, al Café de la Paix, che era il suo abituale writing café quando risiedeva in questa città. Ci recammo là di sera e Jane continuò a parlare a lungo presentando le sue ragioni, deplorando la mia resistenza e il fatto che non intendevo o non mi rendevo conto che forse stavo voltando le spalle alla più grande opportunità di conoscenza e di educazione che mi si potesse mai offrire; parlò anche con una certa ampiezza della situazione legale.

Come sempre, Gurdjieff ascoltava con attenzione, ma quando lei ebbe finito non parlò a lungo. Mi chiese se avessi ascoltato il discorso di Jane e se avessi considerato l'intera situazione a fondo. Risposi che l'avevo fatto e che la mia decisione rimaneva immutata. Disse quindi a Jane che non aveva senso continuare a discutere con me sulla mia decisione; avrebbe riflettuto sull'intera situazione e mi avrebbe parlato, personalmente, in un prossimo futuro.

Quando lo lasciammo, Jane mi disse che, perché io potessi andarmene, sarebbe stato necessario l'annullamento dell'adozione che mi riguardava - la cosa non riguardava Tom, in nessun modo - e che la pratica doveva passare attraverso il consolato americano a Parigi, e che era molto difficile, sotto certi aspetti perfino impossibile; insomma, stavo solo causando un sacco di grane a tutti, oltre a rinunciare all'occasione di un'esperienza di vita fondamentale. Tutto quello che potevo fare era stare ad ascoltarla, chiedendomi se avrebbe mai smesso di infierire su di me: ricorsi dunque al più assoluto silenzio.

Gurdjieff mi parlò, ma molto brevemente, quando fummo entrambi tornati al Prieuré. Disse che desiderava sapere se avevo considerato e valutato coscientemente i miei rapporti con mia madre, con Jane, con lui stesso e la scuola e se, qualora l'avessi fatto, desiderassi ancora tornare in America. Risposi che pensavo di averlo fatto, al massimo delle mie possibilità; che da vari anni

ero stato infelice con Jane; per quanto riguardava lui e il Prieuré, non avevo un desiderio particolare di lasciare la scuola o di allontanarmi da lui, ma desideravo stare con la mia famiglia: ero americano e in ogni caso non avrei voluto rimanere in Francia per il resto della mia vita; sentivo di appartenere all'America.

Gurdjieff non obiettò nulla, e disse che non si opponeva alla mia partenza e che avrebbe detto la stessa cosa a Jane, quando l'avesse consultato in proposito.

L'effetto della decisione di Gurdjieff di non opporsi fu decisivo. Non solo Jane capitolò, ma arrivò al Prieuré annunciando che ogni particolare - biglietti, passaporto, certificati legali - era pronto. Sarei partito di lì a pochi giorni e lei stessa - con Tom e un suo amico - mi avrebbe accompagnato in macchina fino a Cherbourg, dove mi sarei imbarcato. Sentii istintivamente che questo viaggio non era necessario e protestai sostenendo che avrei potuto benissimo andare in treno, ma lei si ostinò a volermi accompagnare fin sulla nave.

Dissi addio a Gurdjieff nel primo pomeriggio dello stesso giorno in cui sarei partito: stava recandosi a Parigi e non ci sarebbe stato quando avrei lasciato il Prieuré.

La solita ressa si affollava intorno alla macchina presso l'entrata dell'edificio centrale, e lui salutava tutti. Stavo un po' in disparte, depresso e incerto ora che il momento era giunto, ma Gurdjieff mi chiamò poco prima di salire in macchina. Mi avvicinai a lui, che mi strinse la mano, mi guardò con un sorriso che mi parve un po' triste e mi disse: « Così hai deciso di andare? ».

Riuscii solo ad annuire col capo. Mi circondò con il braccio, si abbassò e mi baciò sulla guancia dicendo: « Non devi essere triste. Può darsi che un giorno tornerai, ricorda che nella vita tutto può accadere ».

In quel momento, per l'unica volta in tanti mesi, rimpiansi la mia decisione. Qualunque cosa fosse accaduta al Prieuré, qualunque cosa avessi o non avessi sperimentato o imparato, il mio affetto per Gurdjieff era rimasto sostanzialmente immutato. Mi resi conto più tardi che se in qualche circostanza egli avesse posto il problema della mia partenza su un piano personale, emotivo - la fine del mio rapporto diretto con lui - probabilmente non sarei andato via. Egli non lo fece; mi sembra, come ho già detto, che si sia sempre comportato con me in modo impeccabile.

EPILOGO

Come influirono su di me, bambino, gli anni con Gurdjieff, che cosa appresi al Prieuré?

Sono tentato di rispondere con un'altra domanda: come è possibile valutare un'esperienza di tal genere? Al Prieuré non veniva impartita nessuna istruzione o educazione che potesse servire a preparare gli individui al successo, nel senso comune della parola; non avevo imparato abbastanza per essere ammesso in un college, non avrei potuto superare neppure gli esami finali della scuola superiore. Non ero diventato un essere mansueto, saggio o anche più competente in nessun senso apparente. Non ero diventato né più felice, né più pacifico, né meno tormentato da problemi. Le poche cose che avevo veramente imparato - che la vita si vive nell'oggi, soltanto nell'oggi, che la morte è inevitabile, che l'uomo è un ingranaggio poco importante, imbarazzante, confuso e inesplicabile nell'universo - sono forse cose che avrei potuto imparare ovunque.

Se però ritorno a quell'anno 1924, mi ripeto che qualunque cosa l'esistenza sia o sembri essere, è un dono. E come per tutti i doni... tutto è possibile... può esserci un miracolo dentro il pacchetto.

POSTFAZIONE

DI HENRY MILLER

Ecco un libro assolutamente delizioso, e dicendo delizioso non intendo che debba esser preso alla leggera. In effetti, l'aggettivo più esatto per descriverlo sarebbe glorioso. Non solo rievoca aneddoti pieni di spirito, ma è anche colmo di saggezza, la saggezza della vita.

Il libro è egualmente ammirabile per la singolarità dell'incontro che mette in scena fra un ragazzino e un essere straordinario, i cui rilievi di carattere generale e le osservazioni di natura filosofica potevano essere intesi all'epoca dall'autore solo in maniera intuitiva. Per non falsarne il pensiero, egli cita di frequente Gurdjieff parola per parola, grazie a una memoria e a un'acutezza davvero straordinarie. Si deve infatti tener sempre presente che, quando la madre lo affidò a Gurdjieff, che dirigeva allora l'Istituto per lo Sviluppo Armonico dell'Uomo, a Fontainebleau, il bambino ignorava tutto della personalità del suo interlocutore e di quello che egli poteva rappresentare. Ma se ne rese conto ben presto. Ad apertura di libro, si viene immediatamente sedotti da queste due nature così profondamente diverse, e si avverte come tutto, qui, sia molto lontano dalla banalità dei ricordi d'infanzia.

Lo stesso Gurdjieff, in primo luogo, era un enigma. Esempio vivente dell'Enantiodromos (termine greco che designa la facoltà d'una cosa di conciliarsi con la propria antitesi), egli poteva essere a un tempo tenero o brutale, severo o indulgente, saggio e profondamente serio o maliziosamente « burlone ». Perfino l'autore, che doveva servirlo come « tuttofare », non sapeva troppo bene, talvolta, in che modo interpretare le sue parole, sempre di natura ambigua. Eppure, nonostante la giovinezza e il fatto di non essere stato preparato ad affrontare una simile avventura, Fritz Peters, il monello, fu abbastanza perspicace da rendersi conto che si trovava in presenza d'un uomo assolutamente fuori del comune, d'un essere che era stato definito come un maestro, un guru, un profeta, tutto tranne che un santo.

Proprio come è detto che Yahweh mostrò la sua vera natura a Mosè, Peters ci svela gli aspetti umani e reali di Gurdjieff.

Molto si è scritto sul comportamento scandaloso di quest'ultimo. È vero che non

sembrava preoccuparsi di seguire un

comportamento convenzionale. In un certo senso, Gurdjieff rappresentava una sorta di sintesi fra gli gnostici del passato e i dadà di oggi. Il detto latino « niente di umano mi è estraneo » gli si addiceva perfettamente: era umano fino nel più profondo di se stesso.

Gurdjieff raggiungeva talora altezze sublimi. E l'autore, trascrivendo il suo cattivo inglese, ci ha trasmesso questi momenti nel linguaggio personale e fantasioso di Gurdjieff. Il modo scorretto di esprimersi in inglese acquisiva sovente un carattere « satanico ». In effetti, Gurdjieff sembrava in certi momenti partecipare a un ordine superiore, e in altri momenti lo si sarebbe potuto credere un emissario di Satana.

L'oscillazione continua fra il sublime e il volgare procura al lettore impressioni di autentico diletto. Il libro affascinerà certamente anche chi di Gurdjieff non ha mai sentito parlare. E in ogni caso distrugge tutte le assurde leggende del « maestro e diavolo » che sono circolate a suo riguardo. Il libro folleggia, ma senza cadere mai nel cattivo gusto. Delinea il ritratto di una delle figure più enigmatiche e controverse del nostro tempo, una figura che, sfortunatamente, è troppo mal conosciuta dall'uomo d'oggi.

L'ho letto a più riprese, e ogni volta con interesse rinnovato. In un certo senso, lo considero come qualcosa di eguale ad Alice nel paese delle meraviglie, un autentico gioiello della nostra letteratura.